

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 17 — SABBATO 24 APRILE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 10. 30. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Necrologia. Alberto Nota. *Un ritratto.* — **Cronaca contemporanea.** — **Musica sacra.** *Un'incisione.* — **Brusselle.** *Un'incisione.* — **I castelli del Milanese.** *Un'incisione.* — **Sul progetto di strada ferrata fra il Lago maggiore e quello di Costanza.** — **Cenni biografici dell'avvocato Pietro Maggioli.** *Un ritratto.* — **La Persia odierna.** *Nove incisioni.* — **Carlo Marconi.** *Continuazione e fine.* — **Lettere di Pasquale Paoli, con note e proemio di N. Tommaseo.** *Un ritratto.* — **La suora della carità.** *Continuazione e fine.* *Due incisioni.* — **Letteratura ecclesiastica.** — **Rassegna bibliografica.** — **Varietà.** *Un ritratto.* — **Rebus.**

criminale di Torino; nel qual posto diede di sé e della sua attitudine alle faccende giudiziarie ed amministrative così bella prova, che nel 1814 venne prescelto all'impiego di sostituto al procuratore imperiale presso il tribunale di Vercelli. Sgomberata l'Italia subalpina dai Francesi, il Nota cessò dalle sue funzioni e divenne bibliotecario particolare di S. A. R. il principe di Carignano, ora S. M. Carlo Alberto felicemente regnante. Nel 1818 fu nominato sotto-intendente generale a Nizza, nel 1820 passò intendente a Bobbio, nel 1825 a San Remo e poi a Pinerolo, e finalmente intendente generale a Casale, indi a Cuneo, dove col plauso dell'universale esercitò fino a pochi giorni prima della sua morte le eminenti funzioni amministrative, ond'era investito. Fu intendente a

ceri amici gli tenevano tuttodì lieta ed affettuosa compagnia. La sera di sabbato scorso se n'andò al teatro, ed essendo verso le undici di notte tornato a casa si mise tranquillamente in letto: ad un tratto proruppe in alte grida, domandando aiuto al cameriere, il quale incontanente accorse e lo trovò tutto anelante e vicino a soffocare. Tutt'i soccorsi però tornarono vani ed inutili: la morte fu repentina ed immediata, poichè prodotta, da quel che pare, da una incurabile ed organica malattia, da un vizio aneurismatico di cuore.

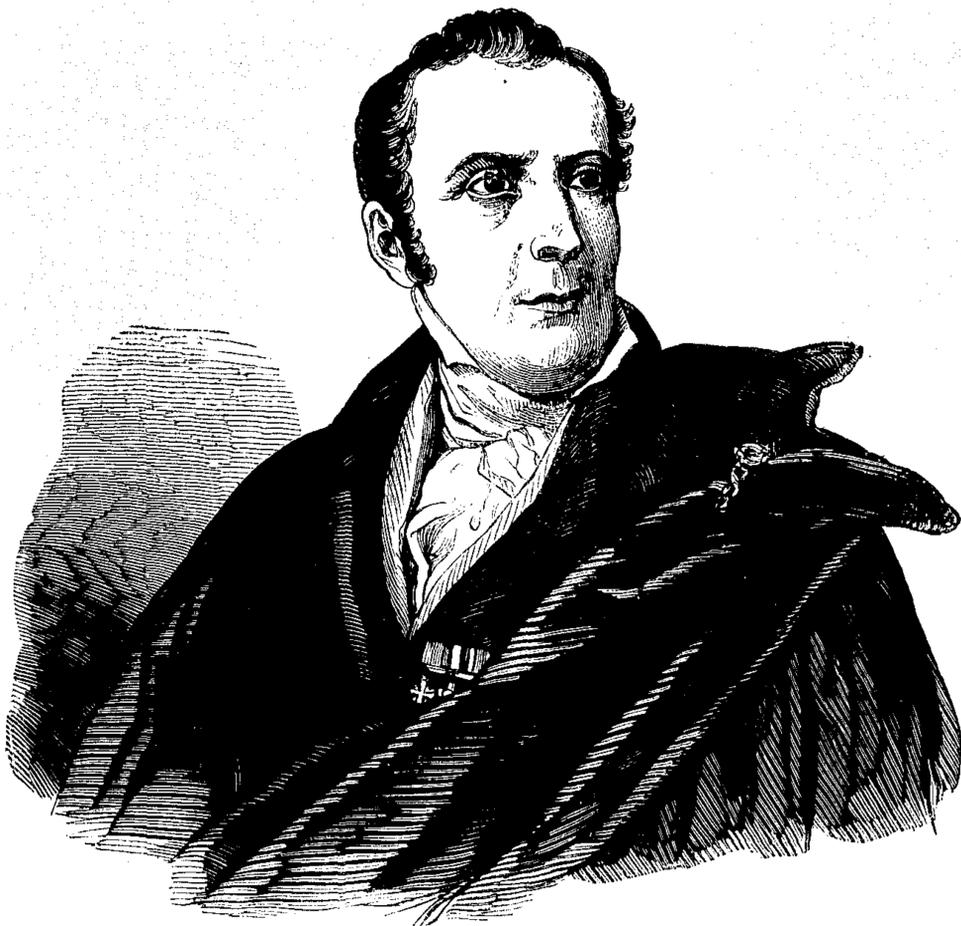
A tutti gl'Italiani son conti i pregi di Alberto Nota come scrittore di commedie. Ne scrisse intorno a quaranta, che ebbero molta voga e furono rappresentate in quasi tutt'i teatri d'Italia. La prima di esse intitolata *l'Oppressore e l'Oppresso* andò in scena a Roma nel 1804 e l'ultima *Educazione e Natura* nel teatro d'Angennes in Torino la sera del nove gennaio 1847. Le commedie (*) dell'egregio scrittore, di cui le scene italiane deplorano la perdita, ebbero molta voga non solo nella patria nostra, ma anche all'estero e furono tradotte in francese, in spagnuolo, in tedesco, in russo, in svedese ed in molte altre lingue moderne; ed i sovrani di Europa largirono all'autore decorazioni ed onori di ogni sorta. Non è mio intendimento tessere lungo ragionamento intorno all'indole dell'ingegno drammatico del Nota, facendone risaltare i pregi e dichiarandone con imparziale e riverente critica i difetti. Innanzi ad una tomba ancora socchiusa nessun altro sentimento è possibile tranne il dolore; e pel resto chi scriverà la storia della commedia moderna in Italia avrà a parlare distesamente di Alberto Nota, e gli assegnerà senza dubbio bellissimo posto accanto a Goldoni, a Giraud ed a tutti coloro che hanno mantenuto in questi ultimi tempi colle loro opere drammatiche l'onore della scena italiana. Dirò solamente che Alberto Nota fu amministratore oculato, integro, giudizioso, e, contro la volgare opinione di coloro che pretendono gli uomini di lettere essere inetti alle pubbliche faccende, abilissimo ed oltre ogni dire esperto nell'adempire a tutt'i carichi, a tutti gli obblighi, a tutt'i pesi del suo ufficio. Delle sue private virtù, della delicatezza dei suoi sentimenti, della generosità del suo cuore sono consapevoli appieno coloro che più da vicino lo conobbero e l'amarono: ond'è che nell'abbandonare questa terrena vita l'egregio trapassato lascia di sé una fama che di gran lunga sopravvanza e vince le altre, una fama che

Necrologia.

ALBERTO NOTA.

La mattina di domenica scorsa, 18 del corrente aprile, l'infausta nuova della improvvisa morte di Alberto Nota, rapidamente divulgatasi in Torino, generò negli animi di tutti sensi di dolorosa sorpresa e di sincero rincrescimento. A chi lo aveva veduto alcuni giorni or sono in buone condizioni di salute, affabile, gentile, cortese giusta il suo solito, parera incredibile che ad un tratto il filo di quella nobile vita fosse stato spezzato. Ma la nostra esistenza sta nelle mani di chi distrugge colla sola forza dell'onnipotente suo volere i più formidabili imperii e le più altiere potenze umane, e non v'è salute rigogliosa, non v'è gloria terrena che resista alla distruzione, allorchando Egli nella sua sapienza infinita e nell'incommensurabile sua giustizia l'ha ordinata! La tomba sta sempre aperta innanzi ai passi dell'uomo, e quando meno sel crede, l'anima sua può ritrovarsi al cospetto ineffabilmente terribile del Giudice supremo, nella cui infallibile equità ogni virtù rinviene il suo premio, ogni colpa il suo castigo!

Alberto Nota nacque in Torino da ragguardevole ed agiata famiglia in sulla fine dell'anno 1775. Della prima sua educazione ebbe tenera ed incessante cura la virtuosa sua madre Luigia, degna sorella di quel Carlo Alfani, eh'è una delle glorie più belle della botanica e della storia naturale italiana. Compiti gli studi elementari, si avviò alla carriera del foro, e con tanta alacrità diede opera a farsi istrutto nella scienza legale che nel 1795, vale a dire nella fresca età di anni diciotto, meritò di esser ricevuto dottore in giurisprudenza nell'Università torinese. L'indole del suo ingegno però ed i suoi gusti letterarii mal si confacevano co'doveri che impone l'esercizio della professione di avvocato, e quindi il Nota, non potendo a cagione di sgraziate circostanze di famiglia consacrarsi, com'era suo desiderio, esclusivamente allo studio delle lettere, cercò di essere impiegato nella magistratura. Nell'anno 1805 difatti gli venne affidato un carico subalterno nell'ufficio del procuratore generale presso la corte



(Alberto Nota)

San Remo, allorchè quella contrada fu afflitta da disastroso e terribile terremoto, ed in quella occorrenza il Nota diede non dubbio indizio di quel generoso sentire e di quella spontanea commiserazione, che sono per così dire l'essenza ed il temperamento di tutte le anime benenate.

Nei principii della scorsa settimana, approfittando dello feste pasquali, Alberto Nota chiese un congedo di pochi giorni al Governo di S. M., ed avendolo ottenuto, venne a riposarsi dalle fatiche del suo ufficio in Torino, dove numerosi e siu-

(*) Delle commedie del Nota sono state fatte edizioni in Milano, in Roma, in Torino ed in altre città d'Italia: la migliore di esse però è quella in otto volumi in-8° fatta negli anni 1842 e 45 in Cuneo dalla tipografia Galimberti in società colla ditta Pomba e C. di Torino, la quale è la più compiuta e fu con particolar diligenza riveduta dall'autore.

val più d'ogni alloro letterario e d'ogni palma scientifica, quella fama che sola al mondo è da invidiarsi, la fama di cittadino onesto e di uomo dabbene!

GIUSEPPE MASSARI.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDI. — Fra le belle ed utili istituzioni, onde s'è arricchita in questo ultimo andar di tempo la città di TORINO va con speciale encomio annoverata la scuola pubblica gratuita di lettura musicale o canto elementare aperta ne' principii dell'anno scorso dal maestro Luigi Felice Rossi, la quale comecchè nascente promette già bellissimi frutti. Cencinquanta e più fanciulli dagli otto ai dodici anni vi sono quotidianamente raccolti ed ammaestrati con quell'intelligente amore di chi sa avere impresso una buona opera, e ne vede tutti crescere le buone conseguenze. Il canto è gran parte d'ogni educazione non solamente come ginnastica della voce e dell'orecchio, ma più come maestro di urbanità, di ordine, di gentili sentimenti e di nobili pensieri, che per altra via difficilmente penetrerebbero negli animi del popolo: ond'è che la scuola, di cui accenniamo, è un vero ed incalcolabile beneficio fatto all'educazione morale ed intellettuale dei poveri fanciulli di Torino. All'opera del maestro Rossi egregiamente concorrono i signori Angelo Villanis e Giuseppe Robert, e quindi è lecito nutrire fondata speranza che grazie ai loro diligenti sforzi ed all'aiuto di tutt' i buoni la scuola torinese oltre al prosperare, sarà in grado di gareggiar felicemente con quella che da più anni esiste in Parigi.

— L'industria enologica è una delle sorgenti di maggiore ricchezza per molte province dell'Italia subalpina, e quindi tutto quanto vale a promuoverla ed a migliorarla deve venir considerato come cagione di grandissimo bene per l'industria in genere e per il progresso materiale del paese. L'Associazione Agraria, che già da un pezzo ha assunto il carico di adoperarsi efficacemente in favore della patria industria, ha con questo scopo proposto a temi di concorso generale per gli anni 1847 e 1848 due questioni enologiche; la prima delle quali consiste nel sapere se sia o no utile nelle presenti condizioni economiche ed agronomiche dei regi Stati, il separare l'industria della coltura della vite da quella della fabbricazione del vino, e se, e con quali mezzi convenga promuovere la separazione delle due industrie, e la seconda nel discorrere intorno all'arte di fare il vino negli Stati sardi.

— Una deputazione della Società promotrice di belle arti composta dai signori cav. prof. Biscarra, cav. colonnello Muletti ed avvocato Luigi Rocca presentò lunedì passato a S. M. il Re l'Album di belle arti pubblicato a spese della Società per farne dono ai socii, che la sorte non favorì nella pubblica estrazione del 25 giugno 1846. La Maestà sua nel gradire quell'omaggio parlò alla deputazione parole di encomio e d'incoraggiamento alla Società ed alla direzione, che tanto si adoperano in favore del progresso delle belle arti in questa estrema parte d'Italia.

— Il giorno di martedì sei del corrente aprile fuvi adunanza nella sala della congregazione del Santuario d'Oropa in BIELLA della società di musica di recente ordinata in quella città mediante lo zelo di molti cittadini e massime dell'onorato vescovo monsig. Losana. In quella società si son raccolte e fuse in una le due associazioni musicali già esistenti, le quali radunate insieme e strette da un solo nodo procederanno oramai di conserva, e colla loro unione daranno alle opere loro maggior forza e maggiore utilità. Nell'adunanza si scelse il presidente, il vice-presidente e tutti gli altri uffiziali della direzione, si nominò una commissione per esaminare e rivedere lo statuto esistente, che fino alla nuova adunanza generale sarà sempre osservato, e si deliberarono varie altre cose importanti per l'avvenire e per la prosperità dell'associazione.

— Nel giorno di giovedì quindici dello stesso mese alle dieci del mattino venne fatto in GENOVA il solito pubblico esperimento nell'asilo infantile detto di S. Giovanbattista (nel quartiere di Portoria), che, se è l'ultimo di data fra quelle pie istituzioni, non è certamente secondo a nessun altro per i buoni risultamenti che produce; e tutte le persone accorse in quella occasione ebbero infatti ad ammirare nei bambini oltre allo sviluppo ed al benessere fisico il miglioramento intellettuale ed il progresso nell'istruzione. Gli asili infantili genovesi sono tre, ma presto si spera che il loro numero verrà duplicato. La carità dei più ragguardevoli Genovesi si esercita nobilmente a pro di coteste istituzioni, e fra i tanti che potrebbero con lode venir rimemorati, ne torna impossibile omettere il nome di quel Lorenzo Pareto che l'italiana scienza e l'italiana beneficenza a vicenda si contendono, e che ad un tempo è splendido e purissimo ornamento dell'una e dell'altra.

— Uno sgraziato avvenimento contristò gli animi dei Genovesi il giorno di domenica undici aprile, in cui ricorreva la festa sacra alla processione delle ceneri di S. Giovanni Battista, le quali son conservate in una ricca urna d'oro e di argento, e sono in quella circostanza solennemente recate in giro per la città. Quando la processione esce dal duomo di S. Lorenzo è solito costume di suonar le campane a festa: ora avvenne che questa volta una delle campane, forse perchè mal sorretta, si spostò e cadde per entro al campanile schiacciando un povero giovane di una vicina villa, il quale aveva mostrato gran desiderio di suonare quella stessa campana, dalla quale doveva essere ucciso. Alcune altre persone rimasero ferite, e sono tuttavia confidate alle mediche cure.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Al pari del municipio milanese, quello di MANTOVA si è con generosa e patria sollecitudine adoperato a sollevare le miserie della povera gente. A tal uopo oltre all'aver ottenuto dai fornai che il prezzo del pane non eccedesse quello di diciotto centesimi per libra di

dodici once, si rivolse alla carità privata, ed in breve spazio di tempo la somma raccolta ammontò a circa quarantamila lire. E perchè non mancasse lavoro agli operai, il preludato consiglio decurionale deliberò pure che col censo comune si eseguissero di là dalle ripe del Lago alcuni trasporti di terra, col mezzo dei quali si renderà meno limacciato lo stagno che esiste nel luogo detto dell'Amonetta.

— Anche in VENEZIA il non ancora spirato inverno fu come altrove per rigidità e per il caro dei viveri durissimo: e fra i varii provvedimenti di maggiore o minore utilità migliore di tutti fu senza dubbio la istituzione di alcuni forni da pane a spese del municipio. Il pane si fa di farina eccellente, e si vende da appositi venditori sparsi per la città ad un prezzo fissato in conformità del nuovo regolamento di pesi ivi adottato. Il popolo accorre in folla, ed in tal guisa tutti quei fornai che avevano oltre ogni dire incaricato il prezzo del pane si trovano ora ridotti alla necessità di venderlo ad assai buon mercato a fine di smaltirlo.

— In occasione di questa carestia vi furono tumulti in CINOGLIA, paese di popolazione ardita ed avventata, la cui indole è stata con tanta felicità e con tanta naturalezza ritratta dal nostro Goldoni nelle *Baruffe chiozzote*. Una sera mentre in casa del loro podestà davasi una magnifica festa da ballo, i Chiozzoti accorsero sotto quel palazzo con fascine accese per appiccarvi il fuoco. Avvertito il podestà del pericolo, fu mestieri per evitare ogni disturbo di distribuire a quella folla del danaro. Aلعun tempo dopo talune donne dell'istesso paese tolsero per forza della farina da un magazzino, e citate il dì appresso innanzi al tribunale, per unica risposta presentarono al banco dei magistrati i proprii figli in numero di cinque o sei per ciascheduna.

— I lavori per il traforo dei pozzi artesiani di Venezia continuano sempre. In quello di Santa Maria Formosa si è trovata non è guari molta bellotta, la quale ingombra i tubi e moltiplica le difficoltà dell'opera. Gli ingegneri però si promettono senza fallo felice successo. Lo zampillo del pozzo di San Paolo che si annunziò con brillanti auspicii va ora scemando di giorno in giorno, e si crede perciò che si dovranno ripriocipiare i lavori. Finalmente nel pozzo di Santo Stefano la profondità dello scavo è di metri ventiquattro, ma finora l'acqua non è comparsa.

— Il marchese Francesco de Polesini da Parenzo in Istria ha, non è molto, proposto un mezzo semplicissimo per garantire le patate dalle infezioni; ravvolgere cioè al momento della piantagione i bulbi nella calcina spenta un poco stemperata nell'acqua, e così bene intonacati porli in terra. Egli accerta che mediante questa cautela si conseguirà pienamente la distruzione del morbo, che infesta que' preziosi tuberi e se ne impedisce sicuramente il putrefacimento.

— In VICENZA il municipio, il podestà, la direzione del Santo Monte hanno nobilmente gareggiato nell'arrear conforto ed efficaci aiuti ai bisognosi. I lavori pubblici attivati, le largizioni abbondanti, il pane distribuito a mitissimo prezzo, nessun provvedimento utile insomma è stato dimenticato. La società della via ferrata bramata dal canto suo di far bene alla povera gente, ha parimenti dato principio ad imponenti lavori, che saranno fonte di sicuro ed onesto guadagno agli indigenti.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — S. A. I. e R. il Granduca ha di recente approvato gli statuti di un'Associazione agraria per la provincia di Grosseto stabilita da alcuni particolari collo scopo di migliorare le condizioni delle maremme e dare efficace impulso al progresso dell'agricoltura in quella regione. In quest'ultimo andar di tempo le società di agricoltura e d'industria si vanno moltiplicando rapidamente in quelle belle province dell'Italia centrale, dove la libertà economica è antica, e dove s'intende appieno di quanto vantaggio tornino alle industrie le forti e regolate associazioni.

STATI PONTIFICII. — La solenne apertura della Società Artistica Italiana di ROMA venne fatta in una delle sale del locale da essa prescelto per le sue riunioni nella sera del giorno di mercoledì sette di aprile. S'imbandì lauto banchetto, al quale intervennero intorno a centocinquanta persone, fra le quali si noverarono S. A. R. il conte Leopoldo di Siracusa, fratello del re di Napoli, il principe Borghese, il principe Aldobrandini, il principe Salviati, il duca don Marino Torlonia ed il marchese Domenico Pareto, ambasciatore di S. M. il re Carlo Alberto presso la Santa Sede. Alla fine del desinare si fecero molti evviva e molti brindisi, fra cui oltre ogni dire plauditi furono quelli del sig. Pinto segretario della Società, dell'illustre professore Francesco Orioli e di Massimo d'Azeglio. Il nome di Pio nono fu giusta il solito, il nome prediletto della festa, e quando fu pronunciato scoppiò presso gli astanti unanime e riverente plauso di ammirazione e d'italiana riconoscenza.

— Al padre Gioacchino Ventura, che predicò nella scorsa quaresima nella chiesa di S. Pietro non mancò mai gran folla di attenti e devoti uditori. Il sacro oratore quest'anno ha per così dire superato se medesimo, ed alla sua naturale ed impareggiabile eloquenza parve crescesse lena ed ardore l'affetto e la ragionevole ammirazione di lui verso Pio nono. Nell'ultima predica tenne lungo discorso dell'essenza divina, dell'importanza e dell'azione della religione cattolica, ne mostrò l'adorato vessillo trionfatore della superstizione e della barbarie in tutti gli angoli del globo, e poi conchiuse coll'invocare la piena delle celesti benedizioni sovra tutti gli uomini. Commoventi soprattutto furono le parole colle quali il R. P. Ventura impetrò dalla divina misericordia tutt' i suoi favori per Pio « Benedite, disse l'eloquente predicatore, da prima quel grande spirito, quel nobile cuore, quel sublime carattere, quella eccellente natura, quella cara persona del sommo pontefice Pio nono, che « con un miracolo ci avete accordato nella vostra misericordia! »

— Il giorno 7 d'aprile una popolare e lieta solennità adunò in ARICIA le popolazioni di Velletri, di Albano, di Genzano e dei luoghi circostanti, ivi accorse per assistere alla fondazione del nuovo ponte che deve rendere più agevole e più pronto il

transito da Aricia ad Albano. Vi si recarono gli Eminentissimi cardinali Ostini, vescovo di Albano, e Massimo, prefetto delle acque e strade, dal primo dei quali, adorno degli ecclesiastici paramenti, venne con solenne rito benedetta e poscia collocata la prima pietra. In tutt' i cuori unanime sorgeva un inno di grazie al cielo e di voti per la lunga vita di quel Pio, che è tutt'intento a promuovere la prosperità morale non solo, ma anche la materiale dei suoi amatissimi sudditi. Degni interpreti di questi sensi del sovrano pontefice si son pure fatti, non è guari, il delegato apostolico di FROSINONE, monsignor A. Pila, e quello di CIVITAVECCHIA, monsignor Achille Maria Ricci; i quali hanno reso di pubblica ragione, in apposite notificazioni, i provvedimenti annunziati che saranno fatti nelle province da essi amministrare a fine di allontanare dalle misere popolazioni ogni paura d'inedia e di carestia. Monsignor Ricci, in età ancora assai fresca, ha meritato ascendere alle più eminenti dignità dello Stato, e Pio IX novera in lui uno dei suoi più devoti e più assennati amministratori. Il nome di lui del resto è già da un pezzo caro all'Italia, perchè egli è figlio di quell'egregio poeta, cav. Angelo Maria Ricci, autore dell'*Italiade* e di altre scritture poetiche, che sono non piccolo ornamento delle italiane lettere odierne.

— In PESARO mancò di vita negli ultimi giorni dello scorso mese il canonico don Antonio Coli, cristiano generoso e dabbene, per la cui morte trovossi ad un tratto ridotta a desolante miseria una sua sorella ottuagenaria, per nome Caterina. Non si tosto Pio IX fu consapevole della sventura di questa infelice le inviò subito cinquanta scudi, tolti dal suo erario privato, i quali furono fatti consegnare nelle proprie mani della povera donna a nome del papa dall'Eminentissimo legato di Pesaro e di Urbino, monsignor Gabriele Ferretti, premuroso di concorrere almeno colla pronta esecuzione alla benefica opera del suo augusto sovrano.

— Nella Romagna toscana, divisa da Livorno per gli Appennini, si fa gran contrabbando di granaglie colla Romagna pontificia, e la città di Forlì soffre più d'ogni altra delle conseguenze di quell'illegale commercio. Le guardie di finanza hanno finora mostrato poco zelo nel sorvegliare i contrabbandieri, e quindi taluni volenterosi cittadini forlivesi si sono armati e stanno a bivacco come per cordone sanitario. Difatti nella prima notte, in che fecero sentinella (che fu quella dell'8 d'aprile), fermarono taluni barocchi con casse su cui era scritto *baccalà*, ed era grano.

— Tutti si lodano in RAVENNA de' felici risultamenti dell'Accademia datasi la sera dei 5 di aprile a beneficio dei poveri. I signori filarmonici prestarono generosamente l'opera loro, e le largizioni oltrepassarono i seicento scudi. L'amor patrio e lo zelo caritatevole dei Ravennati si manifestarono nobilmente, più che in parole, nei fatti e nelle opere.

— L'Eminentissimo Legato di BOLOGNA cardinale Amat divulgò il tredici aprile una notificazione, nella quale dopo aver fissato stabilmente il prezzo del frumento e quello del frumentone, assicura delle continue compre che dalle comuni si fanno all'estero. La sera di detto giorno il popolo bolognese si adunò sotto le finestre del palazzo di S. E. gridando a tutto tuono *Viva Pio nono! Viva Amat*. Intanto i signori conte Filippo Agucchi, Enrico Levi, conte Giovanni Massei, Marco Minghetti e marchese Luigi Pizzardi hanno chiesto al governo il permesso di ordinarsi in società per fondare una banca di sconto in Bologna per le quattro legazioni. Il capitale di questa banca sarà di cinquecentomila scudi da raccogliersi mediante cinquecento azioni di mille scudi l'una. La banca primaria sarà in Bologna, ed avrà delle succursali in Ferrara, in Forlì ed in Ravenna.

— L'undici aprile giunse in FERRARA il nuovo Legato Eminentissimo Luigi Ciacchi accompagnato dalla deputazione ferrarese che recossi ad incontrarlo in Bologna.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Riccardo Cobden lasciò Napoli fin dalla prima metà del passato mese di marzo e fece ritorno nella metropoli del mondo cristiano, di dove il giorno dieci aprile partì alla volta di Toscana per la via di Perugia. I ministri di S. M. il re di Napoli furono larghi di benevola accoglienza e di ogni sorta di cortesia all'illustre Inglese, il quale indubitatamente serberà reduce in patria grata memoria delle feste, che gli sono state fatte in tutte le province d'Italia.

— Nella valle di Tordino, provincia dell'Abruzzo di TERAMO si sono recentemente fatti lavori di scavo colla trivella a fine di scoprire il carbon fossile, della cui esistenza in quella contrada è sembrato a taluni aver sicuro indizio. La profondità dello scavo finora fatto è di duecentoquaranta piedi, ma non si è potuto rinvenire la selva carbonifera desiderata. Il combustibile però finora trovato è di eccellente qualità e contiene in abbondanza dell'idrogeno e del carbonio, e pochissima dose di zolfo. I saggi comparativi finora eseguiti dimostrano, che questo combustibile non è punto inferiore per qualità a quello di Newcastle in Inghilterra.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Il ministro della pubblica istruzione conte di Salvandy continua a moltiplicare in tutte le province della Francia le facoltà scientifiche e letterarie, che sono come tante diramazioni della Università francese, e servono a promuovere l'amore allo studio ed alle scienze nelle città secondarie della Francia, da tutti i punti della quale i giovani discenti erano finora obbligati a ridursi in Parigi per fornire i loro studi. Con questo intendimento un decreto reale divulgato il 7 del corrente aprile ordinò la formazione di una nuova facoltà letteraria nella città di Grenoble, la quale verrà composta di cinque cattedre, una di filosofia, una d'istoria, una di letteratura antica, una di letteratura francese e l'ultima di letteratura estera. La nomina dei professori sarà fatta per la prima volta dal ministro, ma in seguito si procederà a tenore delle leggi che regolano la scelta dei professori dell'Università. In tal guisa fra pochi anni non vi sarà forse nessun capo-luogo di provincia, che non abbia una facoltà insegnante. N'è grato aggiungere che in una

delle prime di esse per ordine di tempo, in quella di scienze di Bordeaux, un nostro insigne concittadino, il Collegno, venne preposto alla cattedra di botanica e di geologia ed all'ufficio di decano, impieghi da lui onorevolmente sostenuti per lo spazio di alcuni anni, ed ai quali poscia rinunziò spontaneamente per venire a fermar sua dimora in patria. Ed attualmente nell'elenco dei professori della facoltà di scienze di Rennes si novera un altro valoroso nostro compatriota, Faustino Malaguti di Bologna, chimico di moltissima fama, le cui indagini intorno alla costituzione degli eteri e ad altri punti di scienza chimica con molta lode son rammentate nel classico trattato di Giusto Liebig, ch'è indubbiamente autorevole estimatore dei pregi di un qualunque lavoro chimico.

Nell'adunanza del giorno di giovedì otto di aprile la Camera dei deputati ha deliberato e poscia approvato una legge proposta dal Salvandy per ottenere le somme necessarie a comperare parecchie collezioni private di oggetti di storia naturale a pro del pubblico Museo zoologico del giardino delle piante, ed a stabilire nella scuola di medicina un Museo di anatomia comparata. Il Museo del giardino delle piante è svariato e ricchissimo, ed i nuovi acquisti contribuiranno non poco ad ingrandirlo ed a renderlo preziosissimo per i giovani discenti. Quello stabilimento non ha pari in Europa e nel mondo, poichè se altri lo sorpassano in una parte, nessuno lo sopravanza nel complesso: i giardini zoologici di Londra p. e. (*zoological gardens*) sono per l'immensità e per la grandiosità di gran lunga superiori al *jardin des plantes*, ma in questo oltre alle collezioni di animali, di rocce, di piante, di minerali e di preparazioni anatomiche avvi un laboratorio chimico, un laboratorio fisico ed un insegnamento che mancano in quelli. I prof. di quello stabilimento fanno una specie di collegio a parte e dipendono direttamente dal ministro della pubblica istruzione; ed in ogni vacanza procedono per via d'elezione alla nomina del loro nuovo collega. Ed a meglio far capire l'importanza rara, anzi unica del giardino delle piante, noi diremo esservi in esso diciassette pubbliche cattedre, dalle quali i più insigni naturalisti ammaestrano i giovani nelle scienze naturali; queste cattedre sono le seguenti: una di mammalogia e di ornitologia; una di erpetologia e d'ittologia; una di malacologia; una di entomologia; una di anatomia comparata; una di fisiologia comparata; una di storia naturale dell'uomo; una di botanica rurale; una di fisiologia e di anatomia vegetale; una di coltura; una di geologia; una di mineralogia; una di fisica applicata alle scienze naturali; una di chimica generale; una di chimica applicata; una di disegno per gli animali; e finalmente una di disegno per le piante. Non ostante tanta dovizia di cattedre e di raccolte, il governo francese energicamente secondato dal Parlamento ogni anno aggiunge nuove ricchezze e nuove largizioni, e merita in tal guisa il plauso di tutti coloro cui sta a cuore il progredimento dei lumi e delle umane cognizioni.

Nel programma delle letture che verranno dettate nel semestre di età nel Collegio di Francia notasi il nome del nuovo prof. di persiano, dell'orientista Giulio Mohl, chiamato dallo spontaneo voto dei suoi colleghi a regger quella cattedra rimasta vacante per la morte del cav. Amedeo Jaubert. Il Mohl è nativo di Stuttgart ed appartiene ad una famiglia di dotti: dei suoi due viventi fratelli infatti uno è il celebre Ugo Mohl, botanico valentissimo, di cui i naturalisti conoscono la stupenda Anatomia delle piante monocotiledoni e massime delle palme inserita nella Flora del Martius, e l'altro è un economista di molta vaglia che nell'anno 1843 reduce da un lungo viaggio in Italia divulgò parecchie scritture tutte ripiene di sentito affetto e di fratellevole benevolenza per gli economisti italiani. Quello di cui accenniamo, soggiorna in Parigi, dove dà opera da parecchi anni ad una classica traduzione del poema di Firdousi (*Scià name*, ossia *Libro dei re*) che può chiamarsi in certo modo l'Ariosto orientale, e che dagli orientalisti è reputato come un capo-lavoro; ond'è che comunque straniero, la reale Accademia d'iscrizioni e belle lettere dell'Istituto lo ascrisse nel novero dei suoi soci ordinarii. Il Mohl però alla vasta dottrina, al raro ed acuto ingegno accoppia innanzi agli occhi nostri il pregio di nudrire in petto particolar simpatia per gli Italiani, dei quali nei suoi annui rapporti come segretario della Società asiatica parigina ha soventi volte tenuto discorso con affetto e con encomio: e fu amicissimo dell'abate Arri che prometteva alle lettere orientali un insigne cultore, ed all'italica filologia nuovo e splendido ornamento. — La morte del cav. Jaubert lasciò pure vacante il posto di presidente della scuola orientale della R. Biblioteca, nel quale gli è stato surrogato un altro valoroso Tedesco collega del Mohl nell'Accademia, il signor Hase, ch'è versatissimo nello studio della letteratura greca in genere, e massime nella moderna.

Il palazzo reale di Versaglia è come il Panteon nazionale, ove trovansi adunate tutte le glorie, tutte le grandezze della Francia. Chi scorre quelle magnifiche ed interminabili gallerie vede per così dire sfilare innanzi ai suoi occhi la storia passata del paese, poichè da Carlomagno in poi nessuna battaglia, nessun uomo, nessuno evento veramente importante è dimenticato ovvero posto in non cale. In alcuni lunghi corridori son collocate le statue di marmo dei più illustri guerrieri, onde si onora la Francia, e sua maestà Luigi Filippo, che primo ebbe il nobile e nazionale divisamento di stabilire nella residenza prediletta di Luigi XIV quella mirabile galleria, non si tosto ebbe la notizia della morte del prode Drouot, ordinò che abile scultore ne facesse la statua marmorea, affinché sia presto collocata a fianco di quelle di tutti gli altri illustri soldati francesi finora trapassati.

Con grandissima curiosità aspettavano i Parigini la rappresentazione dell'*Atalia* di Racine, nella quale la parte di Atalia doveva esser fatta per la prima volta da madamigella Rachel. All'esimia attrice non bastano gli allori che finora ha colti in gran numero, e però di tempo in tempo le piace avventurarsi in ignoti campi e battere nuove strade. A giudicare però da quel che ne dicono i più accreditati critici parigini, il nuovo tentativo non ha sortito esito felice, e non

ostante la speciale ed esagerata ammirazione che quasi tutti i Francesi hanno per l'ingegno e per la virtù di declamazione di quell'attrice, pare che questa volta essa sia rimasta inferiore a se medesima. La rappresentazione di un dramma di un autore nuovo, ovvero quella di un dramma già antico, nel quale esordisce un grande attore è più che un evento teatrale in Parigi, poichè suscita mille controversie, che non di rado sogliono essere accanite e lunghe, fra le diverse scuole letterarie del paese. Questa volta gli onori della vittoria non son toccati alla scuola classica.

INGHILTERRA. — Le grandi controversie scientifiche insorte in occasione del pianeta Nettuno, la cui esistenza fu pronosticata col magisterio del calcolo dal signor Leverrier, non sono ancora finite; e di recente il Challis direttore dell'osservatorio di Cambridge scriveva al celebre Airy direttore di quello di Greenwich, che il signor Lassell di Liverpool ha positivamente e categoricamente indicata l'esistenza di un anello, il quale come quello di Saturno circonda il nuovo astro. Gli astronomi degli Stati Uniti avevan già sospettato che il nuovo pianeta fosse circondato da un anello, ma questa asserzione finora non fu da essi puntellata sopra il fatto. Si tratta ora di sapere se la scoperta del Lassell sia o no vera, ma per decidere la questione farà d'uopo aspettare il passaggio di Nettuno nell'opposizione, locchè non avverrà se non nel prossimo mese di agosto. L'eccentricità dell'orbita è di 0,06; la longitudine del perielio, secondo il computo più probabile, è di 49° e 58' e l'anomalia di 276° e 43'. La distanza media (quella della terra essendo rappresentata da 1) è di 30, 35, nella qual cifra vi può essere tutt'al più l'errore di 25 centesimi: e quindi il periodo siderale sarebbe di 167 anni, nel qual numero vi potrebbe essere l'errore di soli due anni. Secondo la nota legge di Bode la distanza media di Nettuno dal Sole supererebbe di trentotto volte quella della terra; e perciò il divario fra la distanza calcolata e quella che dovrebbe essere, a norma della regola di Bode, è di otto distanze terrestri: ond'è forza dedurre che la legge di Bode empiricamente vera per tutt'i pianeti finora conosciuti non è applicabile a Nettuno. A taluni altri astronomi è venuto pure in mente di studiare le tavole astronomiche ed i cataloghi di stelle fisse divulgate prima dell'epoca nostra per vedere se il pianeta di Leverrier vi si trovi accennato e notato. Petersen ad Altona e Walker a Washington vanno facendo intorno a questo punto le opportune indagini, e pare probabile che nel catalogo di Lalande pubblicato nel 1795 si rinvenga Nettuno. Si sottintende che tutto ciò non scemerà menomamente la gloria del Leverrier, il quale nel fare la mirabile sua scoperta non ebbe altra guida se non la forza del potente suo raziocinio, e non rinvenne aiuto se non nei soccorsi del calcolo matematico.

Non è guari trapassò in Londra Guglielmo Clowes, il cui nome suona famoso assai nei fasti della moderna tipografia. Nato in umili e povere condizioni, mediante l'assiduo lavoro e la solerte diligenza salì prima all'agiatezza e poscia alla ricchezza; ed ordinò sulla riva sinistra del Tamigi uno stabilimento tipografico fatto veramente per destar lo stupore e la meraviglia di chi recavasi a visitarlo. Pareva si entrasse non in una stamperia, ma in una città. Basti dire che ogni settimana venivano a luce dai suoi torchi per lo meno mezzo milione di fogli stampati. Il Clowes oltrecciò fu sommanente benemerito dell'arte tipografica, perchè primo fra i suoi coetanei adoperò nelle macchine tipografiche il vapore come forza motrice. Usò nobilmente della fortuna, ond'egli era stato artefice a se medesimo, e quindi i suoi connazionali rimpiangono in lui non solamente il tipografo-principe dell'Inghilterra, ma benanche l'uomo onesto e dabbene che in mezzo alle dovizie non arrossì nè dimenticò mai i modesti primordii della sua esistenza.

OLANDA. — I lavori della via ferrata da La Haye a Kettei sono finiti, e già lungo tratto di strada è stato percorso ad esperimento dalle vetture locomotrici. In breve questo tronco di strada sarà aperto al pubblico, e grandi agevolanze saranno per risultare da ciò in favore del commercio olandese e delle pronte comunicazioni colle provincie della Germania. Il governo ha deliberato che la congiunzione verso la frontiera della via ferrata olandese con le tedesche si farà in Babberich. Frattanto al pari del commercio l'arte va risorgendo in quel paese, e nei primi giorni del prossimo maggio sarà fatta nella città di La Haye pubblica esposizione di quadri e di sculture, alla quale han contribuito in massima parte molti valenti e giovani pittori olandesi.

GERMANIA. — Sua maestà il re di Prussia tenne al fonte battesimale nell'anno 1842 il secondo figlio di S. M. la regina Vittoria, principe di Galles; ed in memoria di quella solennità ha fatto fare da abili scultori ed artisti uno scudo d'oro e d'argento (del quale abbian già altra volta accennato) per farne dono al suo regale figliocecco. Questo scudo rimase esposto un pezzo al pubblico in una delle gallerie del Museo di Berlino, ed ora S. M. prussiana ha confidato al suo diletto Alessandro Humboldt il carico di recarlo in Inghilterra, dove già si preparano molte feste e graziosa accoglienza all'enciclopedico scienziato. Fra i dotti inglesi e i tedeschi v'è grande scambio d'idee e di simpatia, fra le cui cagioni non ultima è quella della grande affinità delle due lingue. Humboldt, Schlegel, Raumer, Liebig si lodano più d'ogni altro dell'ospitalità inglese, ed il Raumer, in attestato di riconoscenza, divulgò il racconto del suo viaggio in Inghilterra. Questo scrittore è assai noto per la sua Storia della dinastia sveva, ed il suo nome ha menato gran chiasso in quest'ultimo andar di tempo in Prussia ed in tutta Germania, perchè in un discorso pronunciato in una delle solenni tornate dell'Accademia reale delle scienze di Berlino talune sentenze non incontrarono l'approvazione de' suoi colleghi: e quindi egli rinunziò al titolo di socio dell'illustre assemblea. L'Accademia ha reiteratamente invitato il Raumer a ritirare la sua dimissione, ma egli finora non cessa dal rifiutare ostinatamente. I suoi colleghi però desiderosi di riaverlo nel seno delle loro adunanze, hanno testè deliberato che fino all'anno 1848 non gli verrà surrogato nessuno

nel posto di accademico, e quindi fino a quel tempo egli potrà cangiar di risoluzione.

Al posto di professore di storia nell'Università di Monaco, vacante per la dimissione del dott. Höflers, S. M. il re di Baviera ha nominato il dottor Zeuss, finora professore di storia nel Liceo di Speyer ed autore di parecchie opere di storico argomento assai lodate, fra le quali principale è quella intitolata: *I Tedeschi e le stirpi affini (Die Deutschen und die Nachbarstämme)*, in cui l'autore discorre delle origini e dell'indole delle popolazioni germaniche, e ne mette in chiaro i rapporti e le affinità con le altre genti e con le altre schiatte. La nomina dello Zeuss che vien dietro a quella di tanti altri non meno ragguardevoli professori, è nuovo indizio della protezione che il re di Baviera accorda alle lettere ed ai buoni studii, e del vivo suo desiderio di far risorgere l'Università di Monaco all'antico suo splendore. — In questo medesimo andar di tempo è soggiornato alquanti giorni nella capitale della Baviera il naturalista Siebold, famoso per i suoi viaggi nel Giappone, ed a cui le scienze naturali vanno debitrice di una eccellente opera intorno alle condizioni fisiche ed a tutte le produzioni organiche di quel lontano paese.

Il Governo austriaco volendo profittare dei vantaggi che le vie ferrate presentano per il rapido trasporto delle lettere, ha deliberato di raccogliere in una sola le due amministrazioni finora distinte delle vie a rotaie di ferro e della posta, e di prepore a loro capo un solo direttore. Da quel che ne dicono i periodici tedeschi, questo ufficio sarà confidato al barone di Kremer. Nel tempo stesso i lavori della via ferrata che congiungerà i tronchi austriaci con quelli della Slesia prussiana, avanzano attivamente, e saranno quanto prima recati a perfetto compimento. Allora Vienna si troverà a poche ore di distanza da due città che sono i porti principali tedeschi nel mar Baltico, Stettin, cioè, nella Prussia, e Kiel nei ducati danesi.

Allorchè nello scorso anno il professore Schœnbein di Basilea annunciò la scoperta del fulmi-cotone, la Dieta germanica diede carico ad una commissione composta di esperti ufficiali di artiglieria di esaminare quella nuova sostanza esplosiva e dichiararne l'utilità e le applicazioni. Questa commissione si è adunata in Magonza e dopo molti esperimenti e mature deliberazioni ha concluso, che il fulmi-cotone non può essere adoperato negli usi dell'artiglieria, e che all'incontro è idoneo oltremodo ad agevolare i lavori dei minatori per far saltare in aria le rocce. E da notarsi che questi risultamenti consunano con quelli già da qualche tempo annunciati dalle commissioni ordinate col medesimo scopo a Woolwich ed a Portsmouth in Inghilterra, a Vincennes ed a Metz in Francia, a Berlino e in altre città di Prussia.

La dottrina economica della libertà di commercio vittoriosa oramai in Inghilterra, incomincia a spandersi nel continente Europeo, e ad inoltrarsi rapidamente anche in mezzo a quelle nazioni che più finora le sono state avverse. Così nei primi giorni del corrente mese di aprile, per cura di taluni economisti e negozianti, ai quali sta a cuore il trionfo di quella dottrina in Germania, fu istituita in Berlino una società scientifica per il commercio ed il traffico (*Wissenschaftliche Verein für Handel und Gewerbe*) che si è già radunata parecchie volte nella sala della Borsa, e che si propone di dimostrare i vantaggi della libera concorrenza, e farne convinti tutti coloro che sinceramente desiderano la prosperità del commercio tedesco. Lo statuto di questa società venne compilato con molto giudizio e con pratica assennatezza dai più ragguardevoli fra gli economisti ed i negozianti di Berlino.

La Germania ha perduto nei primi giorni del corrente aprile uno dei suoi primarii filologi, il dottore Federico Jacobs di Gotha, mancato di vita in quella città nell'età di anni ottantatré. Fu ellenista di gran sapere e di grande erudizione, e fra i suoi connazionali nessuno, tranne il Böck, lo superava nella cognizione profonda delle greche lettere. Divulgò parecchi testi di classici greci corredandoli di erudite note e di preziosi commenti, ed il suo nome intervenne soventi volte nelle continue lotte, alle quali diede occasione in Germania l'ipotesi del Wolf intorno all'autenticità dei poemi omerici. Tutte le accademie di Europa, fra le quali in special modo quella d'iscrizioni e belle lettere dell'Istituto di Francia, si recarono ad onore di scrivere il nome di Federico Jacobs nell'elenco dei loro soci.

Una gazzetta tedesca divulga un brano della lettera scritta in data del 22 passato marzo dal sig. Boussingault, socio della reale accademia delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia ad Alessandro Humboldt, nella quale gli partecipa il lieto annunzio delle buone notizie testè ricevute in Parigi intorno al Bonpland, che già credevasi fosse morto. Primo ad aver contezza di ciò è stato il sig. Mignet, che nella sua qualità di direttore degli archivi del ministero degli affari esteri, ha ricevuto un dispaccio dal Console generale francese in Montevideo, ove questi gli dice che il Bonpland viaggiava sempre nel Brasile e si trovava attualmente a Santa Borja sulle frontiere di quell'impero, nella provincia di Corrientes. Tutti sanno che il Bonpland fu compagno dell'Humboldt nelle sue lontane e scientifiche peregrinazioni; tornerà quindi agevole cosa a chiunque l'indovinare con quanta consolazione l'illustre scienziato abbia dovuto accogliere l'annunzio del ritrovamento di un collega e di un amico, ch'egli medesimo supponeva aver perduto per sempre.

Russia. — A malgrado della rigidezza della stagione invernale e della difficoltà delle costruzioni, si lavora sempre con grande attività e con gran fretta a compire la via ferrata che da Pietroburgo condurrà a Mosca. L'imperatore ha prescrito che agli operai ordinarii si aggiungessero cinquantamila soldati i quali presteranno a quell'opera le loro braccia. Ond'è che, ove non sorgano nel seguito di quei lavori imprevedute e nuove difficoltà, quel tratto di strada ferrata sarà recato a termine nel prossimo autunno, e lo spazio di poche ore separerà dall'antica la nuova capitale dell'Impero Russo.

Musica sacra

A BENEFICIO DE' POVERI DELLA CITTÀ DI NAPOLI

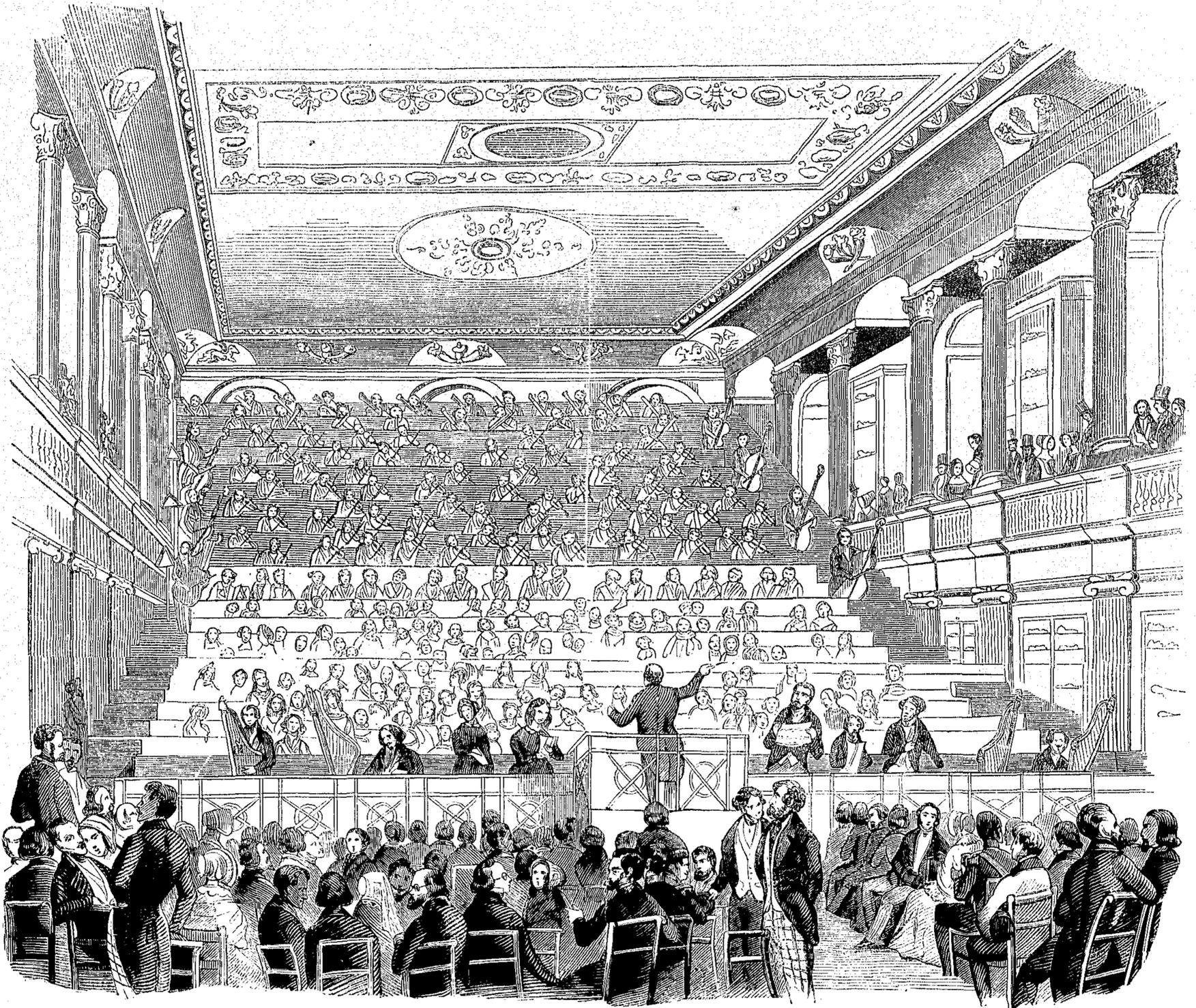
In mezzo agli onorati fatti che ogni dì acquistano fama all'umanità de' paesi italiani, una bella opportunità si è data ai Napolitani, per mostrare che essi non sono mai tardi a rispondere, quando si tratti di opere di civiltà e di beneficenza. Le Figlie della Carità, istituto non mai lodato tanto che non meriti assai più, istituto di pietà operativa e acconcio più che altro mai al vero spirito di religione ed a' bisogni dell'odierna società cristiana, le Figlie della Carità si vedevano prive di mezzi ad aiutare, guarire, confortare gl'infelici d'ogni maniera che gemono pe' canti della città, e che l'istinto di umanità fa lor scoprire. Però ad una delle nostre più ragguardevoli dame, la principessa di Torella, aprivan lor bi-

sogni, quelli degl'infelici; nè potevano andar fallite le speranze loro. La generosa divise la cura con altre cinque dame: esse contarono sulla pietà de' cittadini napolitani, riandarono l'esempio da essi dato quattro anni prima in pro degli Asili d'infanzia, risvegliarono la simpatia della beneficenza con la simpatia musicale, e di breve ordinarono un magnifico concerto dello *Stabat* di Rossini a beneficio de' poveri della città di Napoli.

La fama dell'opera e il desiderio dell'universale precorsero e avanzarono gl'inviti. Si vide nascere una grande emulazione: Girard profuse gratuitamente la stampa della musica, gran numero di flarmonici si radunò, e l'egregio Mercadante tolse la prima direzione. Non fu mestieri di molte prove per la perfetta esecuzione. Alla quale fu destinata la vasta sala mineralogica dell'Università, divisa in due parti eguali, una per l'udienza e l'altra per l'orchestra,alzata a diciannove ordini, dieci pe' cantori di non minor numero di trecento, e

nove per un dugento sonatori, tra i quali ultimi presero posto non pochi gentiluomini flarmonici del paese e stranieri. E fu un accorramento grande di ascoltatori, tanto che da alcuni giorni innanzi non si poteva più avere un viglietto, e molti ancora della seconda riunione che si credeva l'ultima: onde vi ebbe persone alla prova generale che soddisfecero al pagamento del dì dell'eseguimento. Ma poi i due convegni furono seguiti da un terzo, per la gentilezza della Frezzolini e del buffo Balzar, i quali volentieri a questo solo effetto consentirono a differire la loro preparata partenza da Napoli. Onde la seconda volta, come fu veduta entrare nella sala la Frezzolini, fu un plauso grande ed unanime de' flarmonici o dell'uditorio, plauso assai più caldo ed eloquente di tutti quegli altri che si era ella meritati pel suo dolcissimo cantare; e al Balzar ancora, per questa bella condiscendenza, fu fatto intorno molto gridare di evviva.

Questa fiata non abbiamo udito buccinare quella solita ac-



(Concerto musicale)

cosa di vanità che vorrebbe avvelenare il pregio d'ogni più bella opera. E dove pure qui avesse trovato ove appiccarsi, non ne faremmo gran caso, ehè se mai è colpa da perdonare, sembraci questa della vanità della virtù vera; anzi ci si dia aggiungere, che essa serve talvolta di stimolo a farla più grande o profittevole. Ma la modestia, gentilezza ed operosità delle patrone, la nobile condizione, lo squisito sentire e il valor musicale de' più de' cantori che stavano alle parti de' cori, la docilità, concordia e fratellanza spiranti tra quanti avean parte a quell'opera, e sopra tutto l'abbondanza e speciosità delle offerte, venute non poche da persone volute restare anonime, han fatto tacere anche gli arguti e i motteggiatori, e renduto manifesto, che più che dal diletto musicale erano tutti sospinti da' moti del cuore.

Ma di quanto si addice all'esecuzione di quella musica stupenda non vogliamo neppure tacere. Fu essa preceduta dalla sinfonia dello *Stabat*, scritta anni prima dal Mercadante, la quale fatta con le principali cantilene di quello, renduto cogli'istromenti più efficaci ed evidenti, ha fatto drittamente dubitare a taluni avesse a disfavorire anzi che no l'opera di Rossini, quando alla medesima sia fatta precedere; dove che se l'autore l'avesse ereditato utile, l'avrebbe egli scritta in luogo del suo breve preludio. E questa, e la sinfonia dell'*Assedio di*

Corinto, che seguitava allo *Stabat*, furono maravigliosamente suonate, tanto che l'ultima fu con gran clamore fatta ripetere. E mostrarono qui i nostri, per lasciare ogni enfatica espressione, come allorquando non sieno fatti malcontenti, riescano valenti nell'intendimento de' colori e nella sicurezza dell'eseguimento. Anche a' cori fu fatto ripetere qualche versetto e si profusero molti plausi; se non che non sappiamo per qual ragione in alcuni pezzi e segnatamente nel primo e nell'*Eja Mater* siensi i tempi condotti assai più lunghi di quelli indicati dal celebre autore. E questo disserviva pure a' cantanti delle prime parti, obbligandoli a sostenere troppo lungamente le loro frasi. Di costoro il Balzar e il contralto, signora Cristina Salomè, furono applauditi molto perchè fecero da più che non si attendeva da essi, il primo per la qualità della sua voce nè estesa tanto nè acconcia sempre ad esprimere perfettamente que' canti, e l'altra perchè fornita di buona scuola sì, ma di voce piuttosto piccola e limitata. Nondimeno superò queste limitazioni il grandissimo loro zelo, il quale fu pari, ma di più felice riuscita nel tenore Malvezzi, che in questa congiuntura ha dato a conoscere quanto valga la bellezza ed estensione della sua voce, e la buona scuola di *portamento* con cui la governa. E si che parve maggiore di se medesimo questa volta e fu con gran cuore

applaudito. La Frezzolini poi che aveva a combattere con se stessa per la somma aspettazione che aveva prodotta del fatto suo, non ne rimase punto inferiore, e fu sempre interrotta da vivi plausi, tra le altre cose per que' suoi acuti prodigiosamente intonati e digradati, o avvalorati secondo l'uopo, e con quella ricchezza di modi di canto, che non dava pure il tempo di far dubitare se in qualche punto non si trovasse perfettamente in carattere di quella solennità di musica.

Chiuse il concerto il grave e affettuoso coro del *Mosè*, e una gara lunga e concitata di plausi e di congratulazioni degli ascoltatori agli esecutori, e di questi ultimi tra loro suonatori e cantori. E ognuno uscì dalla sala assai pago e contento di aver soddisfatto il proprio cuore, contribuendo al sollievo de' poverelli, e ad un tempo di essersi procacciata tanta dilettevolezza.

Sia dunque lode vera alle opere di filantropia, e ci si diano men rade le opportunità a rinnovarle!

Resoconto dell'introito e delle spese della tre accademie date in Napoli a pro' dei poverelli della città.

D. G.

Introito { Da' biglietti esitati a 12 carl. l'uno 2360 40
Elemosine particolari 694 08

Totale 3054 48 3054 48

Spese	Addobbo della sala, spese dell'orchestra ed altro	D. G.	3054 48
	Musica e spese relative		276 42
			419 60
	Totale	696 02	696 02
	Introito netto		2358 46

La stampa di tutti i biglietti, manifesti ed affissi si è avuta

gratis per generosità di S. E. il ministro della Polizia generale.

Il signor Helzel ha rinunziato graziosamente al prezzo di affitto dei pianoforti per i concerti.

Il signor Cottrau ha dato gratuitamente tutte le particelle e le parti stampate per lo *Stabat* e pel coro di *Mosè*.

La signora Frezzolini ed i signori Malvezzi, Balzar e Severino hanno prestato la loro opera *gratis* e col più lodevole disinteresse.

La signora Campobasso, contralto, come tutti gli altri signori e signore dilettanti per cori hanno contribuito per carità all'esecuzione dell'opera; e tra i suonatori dell'orchestra tutti i dilettanti hanno suonato *gratis*, e sette professori, cioè: i signori Pinto e Dolce, violini; Procolo, tromba; Albano e Scotti padre e figlio, arpe; e Scaramella, flauto.

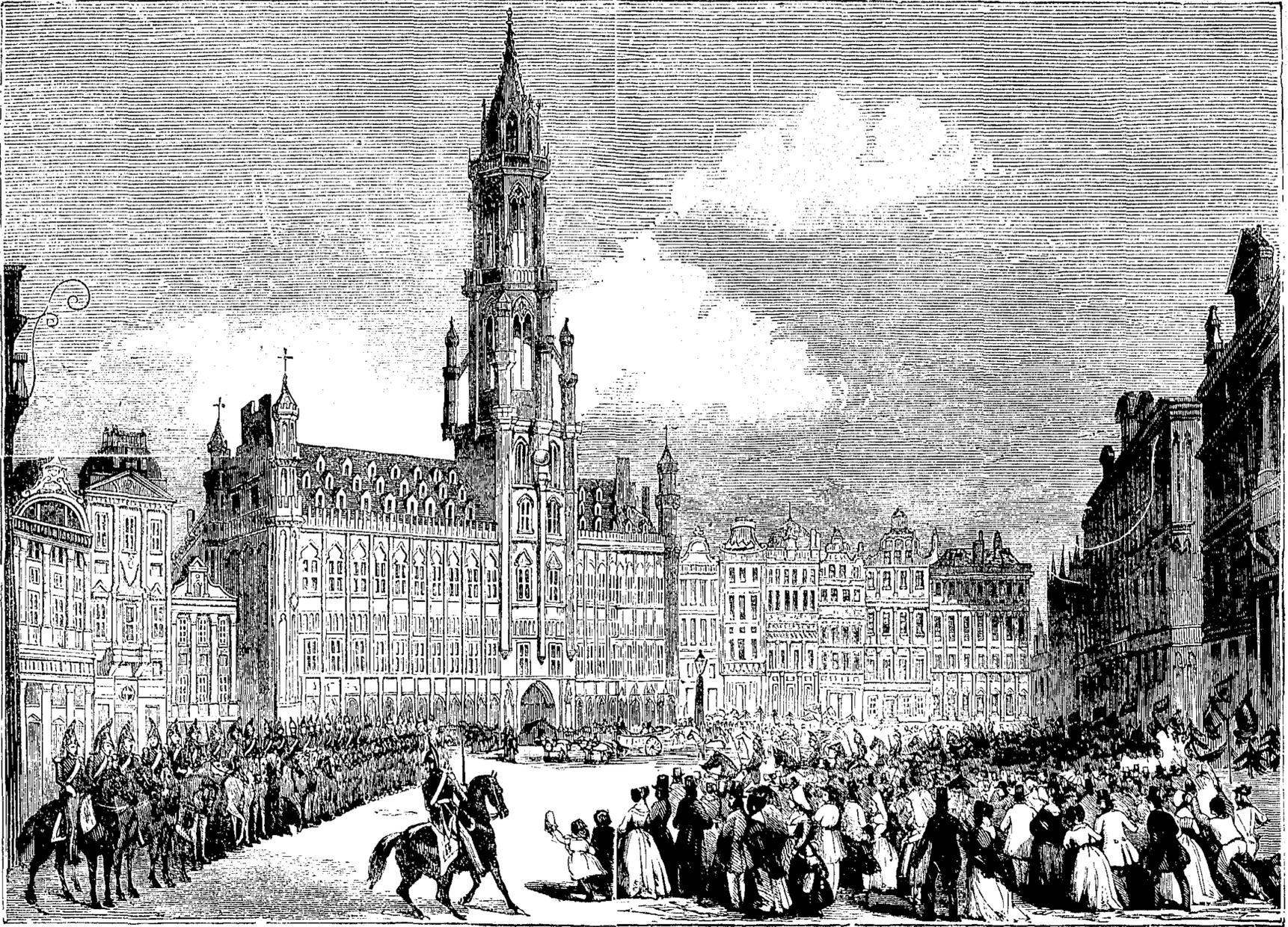
G. DE SIMONE.

Brusselle.

Nessuna città per avventura fu più fortunata di Brusselle nell'odierno riordinamento degli Stati europei. Ella divenne metropoli del regno del Belgio, regno essenzialmente pacifico, bene amministrato ed avviato di buona fede nelle vie del progresso, senza veruna di quelle commozioni che tur-

bano l'andamento del sistema costitutivo in altri paesi d'Europa. Le strade ferrate, intraprese e condotte a buon termine nel Belgio, prima che in verun'altra parte del continente europeo, collegarono Brusselle coi porti di mare del Belgio e colle frontiere degli Stati vicini, ed ora che questi

ne imitarono l'esempio, la collegano con Parigi e con Colonia e tra breve la collegheranno con Amburgo e Berlino e Stettino. Illustri esuli, balestrati dalle tempeste politiche, trovarono asilo in Brusselle, e ne accrebbero lo splendore. Il commercio, l'industria, le arti vi recano ogni giorno frutti mag-



(Palazzo municipale di Brusselle)

giori. — Ha Brusselle ragguardevoli piazze, belle fontane o stupendi passeggi. Ha un giardino d'orticoltura che teme pochi rivali; ha istituzioni civili, caritatevoli, commerciali, scientifiche, letterarie e artistiche a dovizia. La sua popola-

zione oltrepassa i centomila abitanti. Si adorna poi di magnifici edifizii, sì antichi che moderni e recenti. — Noi scegliamo, per recarne un esempio, il palazzo municipale a cui sovrasta una torre gotica altissima, coronata dalla statua

di san Michele. Il momento rappresentato è quello della visita che vi fece, alcuni anni sono, la Regina d'Inghilterra.

I COMPILATORI.

I Castelli del Milanese.

La storia de' castelli così del Milanese come di tutta Lombardia, riassume in forme drammatiche i fatti più notevoli del feudalismo e del popolo. Per questo intendendo riferire le vicende d'alcuni di siffatti castelli, principiamo con uno che ebbe molte vicissitudini, molti privilegi, e molta giurisdizione.

LA RÒCCA D'ANGERA SUL LAGO MAGGIORE.

La storia favolosa non l'hanno solamente i popoli, ma anche molti monumenti. Di essi uno è la torre d'Angera, sulla quale la cronaca di Daniele riferisce tante favole, che appena è possibile ravvisarvi una parola di vero (*).

Secondo questo cronista, seguito da scrittori autorevoli (**), i conti d'Angera avrebbero avuta gran parte nella longobarda incoronazione degli imperatori germani.

« Quando il re di Germania, che è pur re de' Romani (dico Daniele) è eletto, venga a cingersi la prima corona dell'impero a Milano nella chiesa di sant'Ambrogio. Innanzi però di

ricevere questa corona il re giuri fuor della basilica sur un messale ambrosiano posto sopra un marmo. Quel messale sia presentato al re dai CONTI D'ANGERA, devoti nel tempo e nello spirito alla santa Chiesa Romana. La corona sia di ferro. Il re abbracci il detto marmo, perchè come è diritta quella colonna (*) sia diritta la giustizia sovrana. Il più onorevole fra i conti d'Angera tenga nelle mani un Crocifisso, al quale il monarca baci i piedi. Dopo di che il conte rechi lo stesso Crocifisso su verso l'altar maggiore fin dov'è scolpita l'effigie di Ercole, stemma de' re e de' conti d'Angera. Collocata questa Croce vicino a quell'effigie, l'imperatore s'inginocchi e baci i piedi ad Ercole, e ciò per consuetudine e per onore ai re o conti d'Angera. Recatasi la Croce dietro l'altare l'imperatore qui pure s'inginocchi, e intanto l'arcivescovo o l'abate di sant'Ambrogio dia la benedizione all'imperatore, al quale il conte d'Angera abbia prima levata di capo la corona germanica e postala sull'altare. A questo punto il conte, presa la corona di ferro, la collochi in testa all'imperatore. Alla cerimonia intervengano due della famiglia De Cotta, che sta a Porta Nuova in Milano, ed essi rechino a braccia l'imperatore sino alla cattedra di sant'Ambrogio, e ve lo collochino su. Qui il conte d'Angera, che ha incoronato l'imperatore, piegate le ginocchia, baci a lui il piè destro, i De Cotta il sinistro. In

questo momento il monarca confermi tutti gli onori e privilegi goduti dai sopradetti conti, i quali sono tenuti ad attestare con regolare istrumento come l'imperatore abbia ricevuta la corona e si sia sottomesso a tutte le cerimonie temporali e spirituali ».

Ben poco si dee ritenere di questo romanzesco cerimoniale, pure è una prova del gran concetto in che erano avuti questi antichi e potenti signori d'Angera.

I quali abitavano una ròcca già nota all'era antecristiana, di cui alcuni attribuiscono l'origine sino ad Anglo nipote d'Enea; sogno ridicolo, ma forse non più in là di quello che attribuisce ad Antenore la fondazione di Padova, ad Enea quella di Lavinio, a Belloveso quella di Milano.

Dalle favole venendo alla storia, Gneo Scipione e Claudio Marcello, per respingere i Galli-Cisalpieni implacabilmente molesti al nome romano, venuti sul lago Maggiore, gran conto fecero d'un forte arnese che rinvigoriva la sponda orientale di quel lago. Era appunto la ròcca d'Angera. E vi si acquarterono. Assaliti all'improvviso dai Galli, guidati da Vindomaro, non avrebbero potuto sfuggire all'estrema ruina se Marcello, trovando miglior partito il dare che il ricevere l'assalto, non si fosse spinto di tutto impeto contro a' Cisalpini, tanto fortunato, che ribattè quelle truppe e di sua mano trafisse l'intrepido Vindomaro. La qual giornata asperse ai Romani il dominio di tutta l'Insubria cispadana (*). Da questo

(*) Chronicon Danielis, De comitibus De Angleria, mss. in Bibl. Ambrosiana.
 (**) Galvanus Flamma, Chron. maj. cap. 306. Bossius, Flos. flor. P. 191. Pucicelli, De Sa. Arialdo et Hertembaldo.

(**) Intende la colonna che s'innalza ancora fuor dell'atrio di Sant'Ambrogio a Milano.

(*) Plutarco vita di Marcello.

accampar che vi fecero i conquistatori credo sia venuto il nome di *Staliona* e *Stazona*, portato da questa terra prima d'esser chiamata Angera.

Ed essa ricompare di nuovo nella storia (anno 460) quando la rapacità de' Goti la converse in un mucchio di ruine.

Da questa demolizione o piuttosto dalla immediata ricostruzione principia la serie de' conti d'Angera. Il primo dei quali ch'io trovi citato è Uberto luogotenente del prefetto imperiale, poi Aglione conte d'Italia, valoroso ma sfortunato contro i Goti, e in tempi posteriori Amizone Visconte, vicario generale d'Ottone I imperatore di Germania, che gli infeudò la terra d'Angera per trascinarlo seco a Roma contro papa Benedetto V. Ed Amizone troppo fedele al desiderio sovrano, commise a Roma ogni violenza, fino ad appiccare il fuoco di sua mano all'atrio della basilica di s. Paolo, del che poi pentito, dopo scampato da una pestilenza ch'egli credette castigo di Dio, fondò il monastero d'Arona, che pure dipendeva dalla sua giurisdizione d'Angera (anno 969). Suo figlio Aliprando, implacabile contro Corrado II quando assediava Milano, uccise in duello un costui nipote chiamato il *gigante*, e vestitene le armi entrò in città acclamato padre della patria.

Nacque da esso il forte Ottone, che crociato in Palestina sotto Nicea

conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

Nè men forte di lui suo figlio Andrea, abusò del proprio valore contro Cremona, Lodi, Pavesi e Bergamaschi, onta che fu riparata da suo figlio Galvano combattendo contro il Barbarossa.

Se non che sgombrato il nemico d'oltremonte, ripullulò ge-

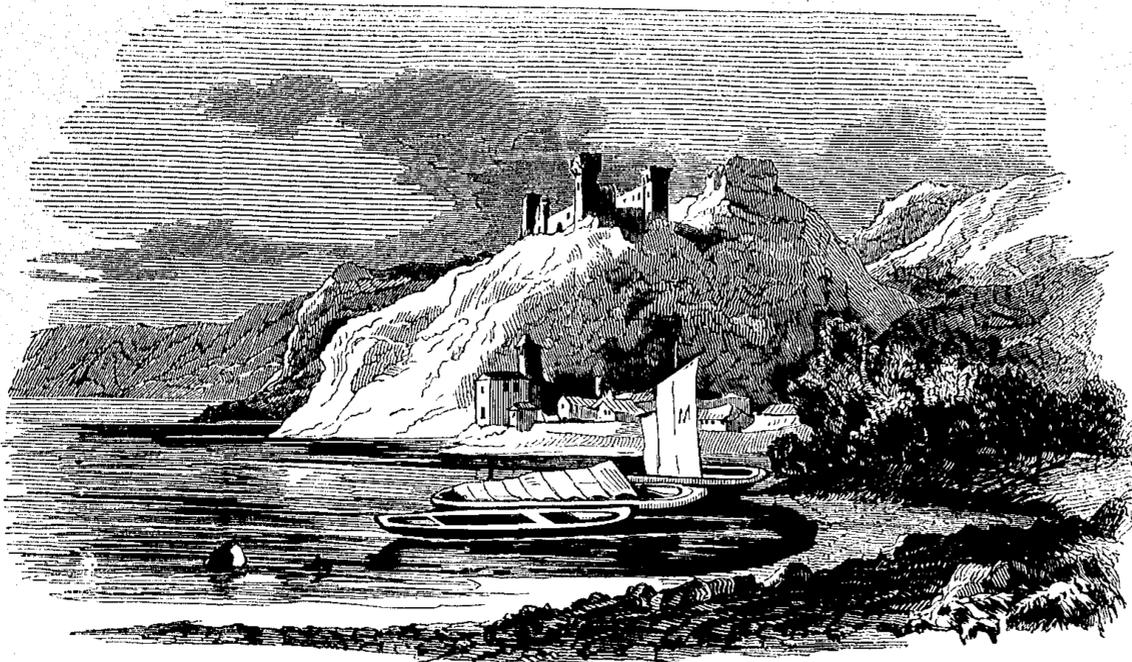
losia fra i mostri, nè contro essa bastando l'antica ròcca, ne fu da que' Visconti eretta un'altra più presso al lago, ed una terza più in alto che rimane tuttora, e in cui poi bisogni d'acqua fu approfondito quel pozzo, che dal nome del Visconte che lo scavò, venne detto pozzo di Rolando.

E le contese durarono fra fratelli e fratelli, finchè la pace di sant'Ambrogio (4 aprile 1258) potè, se non finirle, sospenderle almeno. Fra i capitoli ivi conchiusi venne accordata piena assoluzione alle terre di Angera, Castel Seprio e Varese (*).

Che autorità avessero questi conti e di che natura non è ben detto; certo è che i veri padroni della ròcca d'Angera erano gli arcivescovi di Milano, ai quali la diede in feudo Ottone I imperatore.

Ed essi per ritenerla dovettero sostenere gran lotte. Anzi Ottone Visconte eletto arcivescovo mentre egli e tutti i nobili erano fuorusciti dalla patria, non potè che a stento recuperare la ròcca d'Angera coll'opera di Goffredo Langosco signor di Pavia. Napo Torriano per sbandirne di nuovo attaccò battaglia sulle rive fangose della Guassara, vinse e trafisse Langosco, troppo audace a cacciarsi innanzi sul terreno fangoso; saccheggiò la fortezza, e dei presidianti parte uccise, parte tradusse a Gallarate, e li mozzò del capo. Gli infelici erano trentaquattro nobili, tra i quali Teobaldo Visconti nipote d'Ottone (1263).

Questa è la famosa rotta d'Angera, riparata largamente dalla rotta di Desio; mercè della quale Ottone trionfatore riebbe, colla sua sede, tutte le sue attinenze. Fu allora che la ròcca di cui parliamo ricomparve nella sua perdita integrità, anzi più bella, più ampia, più robusta, fregiata per superba decorazione di poveri ma espressivi dipinti, raffiguranti la vittoria di Desio.



(Rocca d'Angera)

A siffatte venture guerresche s'erano annodate altre più pacifiche, che, sebbene non aumentino nessuno dei grandi privilegi goduti in antico dai metropolitani ambrogiani, pure meritano essere ricordati.

In uno de' quali l'arcivescovo Leon da Perego, con decreto dato dal castello d'Angera il 19 ottobre 1250, risolve un litigio fra l'arciprete de' decumani della metropolitana di Milano e il proposto di Brebbia; in due altri, del 16 e del 24 ottobre 1254, decide una controversia fra l'abate e il proposto di sant'Ambrogio in Milano, perpetui litiganti fra loro; con altro del 24 febbraio 1255 ordina la liberazione d'un calice d'oro impegnato da quei di Monza per bisogni di guerra. Di qui pure l'arcivescovo Francesco da Parma, il 6 agosto 1505, concede alle monache di Santa Maria alla Vetra in Milano una vendita di beni; il 21 settembre 1504 assolve alcuni monaci di sant'Ambrogio a Milano per turbato possesso a danno delle monache già dette; il 28 giugno 1307 impone a Roberto Visconti, arciprete della metropolitana milanese, d'unire il monastero di S. Vittore in Monza, ridotto ad una sola monaca, con un altro di quel borgo detto *Domus dominarum capuzinarum De Piro*.

Quell'arcivescovo, avvelenato, ignoro per quali motivi, da un suo o fratello o nipote, morì nella ròcca d'Angera il 6 febbraio 1508, d'onde il cadavere fu portato a Milano.

Ai lamenti di questo moribondo succedettero poco dopo quelli dei prigionieri Pagano, Odoardo e Moschino della Torre. Sulle ruine del potere dei Visconti alzatisi i Torriani, la rabbia delle contese civili lacerò in due parti questa famiglia, parteggiando una per Casson della Torre, nuovo arcivescovo di Milano, l'altra per suo cugino Guido della Torre. Si venne presto alle offese; Guido fece arrestar prima l'arcivescovo e il tenne chiuso nel suo palazzo, poi i tre fratelli di costui mandò a stentare nella fortezza d'Angera (1309). Dove stettero sino a che l'imperatore Enrico da Lussemburgo venuto in Italia per accomodar le questioni, chiamò a sè Guido Torriano, l'esule Matteo Visconti e l'arcivescovo Cassone, già stato liberato, e tra gli ordini stipulati il 4 dicembre 1310 impose che Angera e la sua corte e castellanza tornassero in piena proprietà degli arcivescovi; Matteo Visconti desse al bisogno aiuto a Cassone per ricuperar quella ròcca; fossero subito rilasciati i tre prigionieri.

D'allora la storia della Rocca presenta vicende meno segnalate. L'arcivescovo Giovanni II Visconti vi pose due prefetti,

uno laico, uno ecclesiastico, per regolare il doppio potere della contea che stendevasi sino al monte San Gottardo. Se non che usando del diritto di alto dominio, Venceslao imperatore, incoronando per primo duca di Milano Gian Galeazzo Visconti lo nominò conte d'Angera (1597), con sovranità feudale su tutte le terre delle due rive del Verbano con piani, monti, valli che ad uno ad uno son nominati nel privilegio imperiale, e questo titolo passava in eredità come quello di Delfino e di Galles ai primogeniti dei duchi. Uno dei quali, Lodovico il Moro, volendo sollevar al più alto grado questo luogo vi fece battere monete con suvvi l'immagine della Vergine e nel rovescio Angera, colla Leggenda *Lodovicus Maria Sfortia Angleria comes*, le concesse un mercato (7 ottobre 1497), la eresse in città, titolo confermato sotto il suo successore Francesco II Sforza con sovrano decreto del 3 febbraio 1523.

Finchè con questo spenta la linea dei duchi di Milano e tornato il feudo alla Camera regia, fu dal re di Spagna Filippo IV dato al cardinale Federigo Borromeo e alla sua famiglia, che ne portò il titolo sino a che i feudi furono aboliti.

IGNAZIO CANTÙ.

Sul progetto di strada ferrata fra il lago Maggiore e quello di Costanza.

Fra le grandi linee stradali, cui sarà dato di agevolare in modo portentoso la feconda sorgente del ben essere nazionale; fra quelle comunicazioni che varranno a sciogliere l'importante problema del massimo interesse di economia politica del Piemonte e della Svizzera orientale e settentrionale, la via ferrata da Genova al Reno per i Cantoni di Ticino, Grigioni, e S. Gallo al lago di Costanza, non potè non giungere desideratissima alla mente di tutti coloro cui già grandeggia in pensiero l'immenso avvenire di una strada, che facendo del maggior porto della Liguria lo scalo marittimo del Nord germanico unisse il Baltico al Mediterraneo, guidandoci a prendere parte non irrilevante nel generale ordinamento delle

(*) Corio istoria di Milano sotto Panno 1258.

vie ferrate italiane, e ad iniziarsi, non frustrati od inerti, nell'universalità del traffico europeo in questa nuova età commerciale del mondo.

Nel mentre che alla veggenza di un Governo illuminato e solerte noi già dobbiamo l'avveramento delle concepite speranze per un sì lusinghiero avvenire, nel mentre che la linea governativa da Genova a Torino ed al lago Maggiore si felicemente intrapresa segna già con orme invariabili la strada elvetico-piemontese, una società fortemente costituita nel 1845, già s'appresta ad imprendere il complemento di questa grande comunicazione europea, coll'apertura e sistemazione del tronco fra il lago surriferito e quello di Costanza, in seguito ad un progetto regolarmente studiato ed elaborato dal cav. Carbonazzi ispettore nel Genio civile in Piemonte, e dal sig. colonnello Lanica ingegnere in capo dei Grigioni.

Urgeva a taluni il tentare l'attuazione di quelle sane viste di utilità finanziaria e morale che predisposero pria d'ora le menti di avveduti e distinti capitalisti in favore di una strada chiamata a segnare una nuova era di prosperità per i Cantoni di Ticino, Grigioni e S. Gallo, a dar vita novella e possente al commercio di Genova colla Germania, col Belgio, co' mari del Nord e l'Inghilterra, a guidare infine il Piemonte per via indipendente e sicura non ultimo nella grande lotta commerciale europea. Lasciando all'acume di que' valenti economisti che già dimostrarono con sodi argomenti il vantaggio massimo sperabile dalla grande strada orientale-elvetica, quelle confutazioni che si meritano gli elaborati sofismi degli esitanti, e forse degli animosi, io mi farò a considerare il progetto della strada ferrata fra i due laghi nel solo rispetto tecnico.

La regolarità degli studi istituiti per questo progetto, la perizia de' distinti due ingegneri che ne diressero l'andamento nel 1845 e 46, non bastando presso taluni, cui starebbe a cuore il non intraprendimento di questa strada, era naturale che a colpire le menti si magnificassero gli ostacoli tecnici a sormontarsi lungo la linea progettata, e quindi paressero il passo della catena retico-alpina presso il *Lukmanier* dal cantone Ticino ai Grigioni, e l'interrompimento del traffico per le nevi ed il ghiaccio, siccome due difficoltà gigantesche tali a mettere in forte dubbio l'eseguibilità di una sì vasta impresa ed a scoraggiare gl'intraprendenti.

Si parla di un *tunnel* inevitabile di 5200 metri di lunghezza per passare la catena delle Alpi, e parve a taluni ardua troppo e non bastantemente sentita l'idea di questo passaggio per il grande dispendio di tempo e di spese cui andrebbe congiunta l'esecuzione pratica di un'opera così grandiosa, quasi ch'è il condurre una strada sopra le Alpi fosse un nuovo divisamento non ancora tentato e superato a' giorni nostri.

L'aerocoro della catena ercino-carpazia superato colla via ferrata Ferdinanda, le Alpi noriche di Wiener-wald sormontate colla linea di Loggitz, il Semmering nella strada a rotaie di Trieste, mostrano come il passaggio delle Alpi non abbia finora arrestato gl'intraprendimenti di comunicazioni importanti e feconde di vantaggiosi risultamenti; e se agli ingegneri austriaci venne dato di tentare con felice successo passaggi sì ardui e sì dispendiosi, agl'ingegneri italiani, figli di quella classica terra

D'ogni alta cosa insegnatrice altrui

non sarà negato credo io il nutrire una non dubbia fiducia di vincere il passo delle Alpi-retiche presso il *Lukmanier*, sì e come i lodati ingegneri autori del progetto fra i due laghi ebbero a persuadersene, previe tutte quelle investigazioni, e quelle scientifiche ed artistiche disquisizioni cui potè dar luogo lo studio accurato del medesimo, un *tunnel* di cinque chilometri è certamente un'opera rilevante; ma allo stato odierno della scienza e dell'arte non sarebbe la medesima tale da fare abbandonare una linea stradale di una importanza europea qual si è la Orientale-Elvetica. Noi abbiamo la galleria di Gureat-Wester di 2800 metri, quella di Sheffield a Manchester di 4800, la recentissima della Nerthe in Francia di 4950 in attuale ultimazione senza contarne tante altre, le quali dimostrano tutta la possibilità di esperimento conciliabile pur anco col dispendio di tempo e di spese, e le recenti macchine perforatrici con soddisfacenti preludei già sperimentate in Piemonte valgono pur anco a far credere che questo dispendio di tempo e di spese, sarà per essere sensibilmente diminuito in ragione di que' perfezionamenti dell'arte e della scienza di cui non vogliansi credere digiuni coloro che, consoci dell'alta missione cui erano chiamati, seppero, nella compilazione del progetto stradale fra i due laghi, nulla trasandare di quanto spettava alla tecnica soluzione di quell'interessante problema. Vi vorranno, dicesi, molte gallerie verticali ossia pozzi, ed il *tunnel* già nominato della Nerthe ne volle ben 24 di cui alcuni alla profondità di 189 metri; e questi pozzi giganteschi si costruirono, ed in meno di anni cinque l'opera grandiosa venne portata al suo fine; poco rimanendo attualmente all'intera apertura del medesimo.

Facendo risuonare la pretesa impraticabilità del *tunnel* retico-alpino di *Lukmanier* taluni non si stettero dall'allegare il desiderio d'imparare gli altrui mezzi di vincere gli ostacoli naturali opposti dalle Alpi alle strade ferrate; nè io troverei tanto strano che mentre noi e tanti altri abbiamo imparato, ed impariamo tuttora dagl'Inglese, Americani e Francesi, i metodi di costruzione delle strade ferrate, altri potessero dagl'Italiani imparare qualche cosa pur anco; che se gli utili ritrovati ed i perfezionamenti non sono negati allo studio, alla perseveranza ed al genio, non disgiunti da una moderata arditezza di concepimento, la speranza dei successi non è spenta in Italia, non mai annichittita o scordevole nel pensiero della sua vitalità.

Dato il caso (e da taluni non desiderato) che l'ostacolo del passaggio delle Alpi Retiche venisse superato coll'arte, la circostanza delle località nevose per dove la strada ferrata dei due laghi deve estendersi verso i Grigioni, sembra a certuni un possente motivo di non convenienza in linea finanziaria, di una comunicazione soggetta ad una interruzione di qualche giorno nell'anno per l'influenza del clima; qua-

sichè questo inconveniente comune con tantissime altre vie ferrate fosse tale a colpire il traffico soltanto della strada orientale-elvetica.

Noi conosciamo gl'interrompimenti occorsi nel 1844 e 45 lungo le strade ferrate d'Anhalt, di Leipzig a Dresda, di Berlino, Alta Silesia, Hannover ecc. per cagione delle nevi e del ghiaccio, nè ignoriamo i mezzi con cui lungo la via Ferdinanda si tenta di attenuare l'inconveniente delle stagioni invernali; noi abbiamo sott'occhio l'occorso sulle strade di Maidstone in Inghilterra, su quella di Croydon, e su quella di Carlsruhe in Baviera e su d'alcune altre in Francia per il ritardo di convogli, persino di ore tre a cagione di queste nevi; ma noi non abbiamo mai sentito che la circostanza dell'influenza atmosferica per la rigidità del clima abbia finora fatto declinare da quei progetti che presentano vantaggi tali a fare rigettare gl'inconvenienti enumerati nel novero di quelle passività a cui tutte le grandi linee sono più o meno sottoposte.

Se non radicalmente almeno ben sensibilmente si possono sminuire gli ostacoli sebbene passeggeri delle nevi e del ghiaccio, sensibili maggiormente nelle tagliate, orientando le medesime alla direzione de' venti spiranti in inverno, ed imboschendo i terreni latitanti, non che sgombrando i binari con apposite locomotrici accoppiate in senso inverso come lungo la strada austriaca del Nord.

Il passo delle Alpi al Lukmanier, difficoltà studiata e maturatamente ponderata in tutte le sue fasi, non può adunque dirsi un ostacolo tale a scoraggiare, nè per l'esecuzione, il tempo, o la spesa; nè tale può credersi a maggior dritto l'influenza del clima.

A tenore dei computi presentati unitamente al progetto, la strada avente 260 chilometri di sviluppo da un lago all'altro non potrebbe oltrepassare la spesa di apertura e sistemazione di 75 milioni, ciò che costituirebbe quella di 280,000 franchi al kilometro circa, nè io saprei, se questo costo presuntivo possa dirsi eccessivo a fronte di quello di varie strade austriache che secondo Von Reden giunsero dalle 400 a 450 mila lire al kilometro, ed altre dalli 500 alle 550,000.

In comprova dell'oculatazza con cui si addivenne alla compilazione di quel progetto, parmi non sia spreco di tempo il citare quelle circostanze favorevoli con cui gli autori di quello, dalla scienza e dall'arte instruiti nel lungo esercizio di grandiose ed importanti costruzioni, accennarono il partito vantaggioso che trarre si potrà dalle acque per le forze motrici, dai boschi, e dall'eccellente materiale quasi a piè d'opera; sicchè a lato delle difficoltà inevitabili di un terreno fortemente accidentato seppero valersi di quelle favorevoli occorrenze che la natura ha saputo presentar loro.

Non è certo mio pensiero l'addentrarmi nel merito di questo progetto, chè a tanto non mi guiderebbe l'ardire, nè potrebbe la debile mia voce avvalorare questo elaborato divisamento sì e come lo avvalorano la confidenza e la persuasione di quegli avveduti personaggi, che in forza del medesimo si costituirono in società promotrice; dirò soltanto però che le osservazioni sulle altrui opere, fatte con quella schiettezza ed urbanità con cui trattate si vorrebbero le proprie, non possono che essere figlie di quelle menti sgombre dal triste pensiero della prevenzione e dell'interesse, e che difficilmente i primi slanci di un'immaginativa guidata dalla frettolosa premura di essere creduti giungono a persuadere od a sedurre coloro che imparzialmente ragionando sceverano il vero dall'ideato.

DOGLIOTTI Ingegnere.

Cenni biografici dell'avvocato Pietro Maggioli.

È debito sacrosanto onorare la memoria dell'uomo, che bene meritò della patria, e far conti e laudare i rari pregi dello spirito, le private e le pubbliche virtù del vero cittadino italiano, del rettilissimo magistrato, che in tempi di cieco parteggiare, e tra l'arti turpissime del dispotismo e della ferocia visse vita operosa, onestissima; e de' fatti egregi devoluti alla carità della patria non volle che il premio delle anime giuste, vuol dire l'approvazione de' buoni; e morì sul nascente di benedetto regno. Ma non meno che i rispetti del giusto, la virtù dell'amore e della venerazione conducono me a consacrare una pagina biografica alla memoria di Pietro Maggioli.

Egli ebbe i suoi natali in Santarcangelo di Romagna il dì 10 ottobre 1804 da Paolo Maggioli e Lucia Guidi ambedue di civile ed agiata famiglia. Sorti da natura animo sensibile ed ingegno bellissimo, e decenne collocato agli studi di grammatica, di umanità, di retorica e di filosofia nel seminario riminese vi fe prove sì felici, che tra' condiscipoli sempre primoggio, e fu delizia de' precettori presi dell'indole egregia, dell'ingegno alacre, dell'amore precoce allo studio, e de' modi soavi ed ingenui, con che da primi anni facevasi raccomandato. Ma la prima filosofia per la misera condizione, in che era condotta di que' tempi, gli fruttificò assai meno che non doveva, come poscia per se medesimo lamentò; non così la geometria, l'algebra, le matematiche e le fisiche, alle quali discipline con tanto desiderio studiò, che se ne rese dottissimo, e gli furono poi certa guida all'acquisto di molte altre scientifiche verità.

Nel 1822 si recò in Roma per dar opera agli studi severi di ragione civile e canonica, ai quali amò di congiungere quelli di amena letteratura, e gli utilissimi della storia: fu assiduo ascoltatore delle lezioni naturali di Metaxà; apprese greco, inglese e francese. S'ebbe per merito, come ogni grado accademico, così la laurea in legge nel 1826. Ancora due anni fe dimora in Roma a far pratica, nel qual tempo tornò anche l'animò agli studi della filosofia speculativa, ne investigò studiosamente i vari sistemi, e conobbe la necessità di conciliarne i migliori. Allora fu che si avvide della povertà del pubblico insegnamento, ridotto a condizione sì misera da potersi giustamente definire: prova estrema di genio malefico congiurato a perpetuare l'ignoranza e il regno dell'errore. — In fatti era ridotta la somma degli studi all'apprendere di latino insegnato in barbaro modo: lasciato in turpe disprezzo l'idioma nazio-

nale, quasi scintilla abominata di patria carità; celati i fonti dell'aureo trecento; ignorato il volume sacro di Dante; la storia pretermessa, o trattata a modo di favola; e la geografia ristretta alle nude denominazioni delle parti generali della terrestre superficie, o totalmente dimenticata. La quale misera condizione delle lettere se a lui non era stata impedimento, od assai lieve, al progredire, vuolsi parte ascrivere all'opera dell'egregio professore don Ignazio Belzoppi insegnante retorica di que' tempi nel seminario riminese, e formante una bella eccezione. Il quale mentre nutrivà gli animi tenerelli alle grazie della latina eloquenza, gl'ispirava all'amore di civile sapienza, e de' fatti egregi, onde ricorrono sì frequenti e le memorie e le lodi in quella classica letteratura.

A compiere il corso di legale pratica il giovane Maggioli nell'estate del 1828 andò a Bologna, ove per ventura potè far tesoro delle lezioni del Ranzani, il cui nome tanta gloria aggiunge a Italia nostra. Frequentò lo studio fiorentissimo dell'avvocato Vicini, a cui parve giovane fornito di qualità rare, e lo commendò singolarmente come bellissimo ed efficacissimo parlatore; n'ebbe la familiarità e l'affetto, che gli schiuse la via a venire nell'amicizia de' più chiari ingegni e forti Italiani.

Dopo sette anni il Maggioli fece ritorno al paterno tetto, traslocato da Santarcangelo nel vicino comune de' Borghi, ove erano maggiori i suoi possedimenti; e nel dare al vecchio genitore i primi teneri abbracci, felice poteva dirgli: Padre, io non tradii le tue cure, non defraudai le tue speranze. — Indi a due mesi quel tribunale d'appello per le quattro legazioni lo nominava avvocato. In seno alla famiglia fu bello esempio di affettuosa reverenza al padre, di religiosa pietà, di santo amore di patria, di non variabile amicizia, di compassione per gl'infelici, e di ogni domestica virtù. Attese di continuo agli studi di pubblica economia, in che divenne dottissimo, alla meditazione dell'istorie, raccogliendone le cause delle cadute e de' risorgimenti delle repubbliche e degl'imperi ne' vizii e nelle virtù de' dominanti e de' dominati, e s'accendeva ognor più nel desiderio di quelle arti oneste, che valgono a minorare le sventure de' popoli. Curò ed onestamente vantaggiò le domestiche fortune senza derogare alla carità de' poveri; e nell'anno 1857 perduto il bene amato genitore, cui pianse con filiale tenerezza, si pose tutto solo al governo della cosa familiare. Ebbe molto a cuore l'educazione de' carissimi nipoti; tenne modi sì belli e sì ben temperati a prudenza co' suoi, da non potersi descrivere a parole.

Venuto in fama di specchiata onestà e di dottrina, accorse a lui numero pressochè infinito di persone di ogni condizione a chiederlo di consigli, ed i magistrati de' vicini municipii ne' fatti più gravi di pubblica amministrazione ed economia; all'indigente aggiunse conforto di pietosi soccorsi.

Nel 1852 venne ascritto fra i consiglieri del comune de' Borghi; ed ivi a poco per desiderio di tutti fatto capo di quella magistratura col nome di priore; nella quale dignità facilmente gli studii de' Borghiani l'avrebbero perpetuato, se quella civile modestia non avesse resistito al voto comune.

Chiamato nel 1853 per decreto sovrano all'ufficio di governatore supplente in Sogliano, il sostenne giusto, prudente e forte per corso di sei anni.

In patria fu esaminatore della scolaresca, consigliere comunale, membro del pio istituto di carità, magistrato e deputato speciale al consiglio di provincia, e finalmente nel 1845 con pubblica esultanza capo della municipale magistratura col titolo di gonfaloniere; nel quale meritatissimo grado venne riconfermato nel 1845 con gioia universale. Molte e grandi cose operò a pubblica utilità, diè prove di cittadina virtù sempre, ed ebbe nome di PADRE DELLA PATRIA.

Ma a somma sventura, ed a sconforto de' buoni, l'uomo benefico, il magistrato incorruttibile, benedetto da ogni lingua, nella robustezza dell'età avvicinandosi senza saperlo alla tomba per vizio ai precordii. Comechè gli accessi dolorosi gli si facessero più frequenti, a niuna delle pubbliche cure, a niuna delle private bastarono a farlo venir meno; non agli studii suoi, non all'educazione degli amatissimi nipoti, non alla commiserazione degli infelici per qualsivoglia modo di sventura. Trascorsi i momenti or più or meno lunghi di quello strazio, le forze dell'animo gli bastarono non che a sè, al conforto de' congiunti e degli amici contristati, mostrando loro di lieve importanza un male che viene e passa. E così la notte del primo dicembre 1846 rassicurava se stesso e i circostanti, riavendosi da breve assalto; e tutto tranquillo ragionava, come a distornare gli animi altrui da tristi pensieri, sulle presenti condizioni politiche, dell'avviamento bellissimo dato dalla sapienza dell'Angelo del Vaticano alle sorti di questa povera Italia, levando a Dio l'innno della gratitudine e della più tenera preghiera; quando all'improvviso per estremo accesso di angina pettorale spirava a 45 anni tra le braccia dell'egregio dottore Giocondo Oliveti, soave e lunghissima sua amicizia!

All'inafausta novella seguivane universale il compianto, quasi di sciagura comune, e moltitudine senza numero di ogni condizione accorsa dalle vicinanze e da circostanti paesi n'accompagnava il lugubre convoglio, susseguito dal concerto ad ottoni diretto dal chiaro concittadino professore G. Casacci, e da molta gioventù santarcangiolese e borghiana, alla parrocchiale di s. Cristoforo, pregando la pace de' giusti a quell'anima pia e generosa. Certo niuno fu di tanti, che non lacrimasse la morte, o del benefattore, o dell'amico, o dell'uomo rispettabile per singolari virtù.

Il popolo riminese che sempre amò ed apprezzò il Maggioli pochi dì dopo accorreva al tempio di s. Martino a pagare giusto tributo all'anima di lui, e gli sacrava quest'iscrizione

A
PIETRO MAGGIOLI
ARCANGELIANO
DOTTOR IN LEGGI
UOMO DI FELICE INGEGNO DI RARA MODESTIA
E IN TEMPI MISERI ED ACERBI

CITTADINO INCORROTTO
MAGISTRATO INTREPIDAMENTE OPEROSO
I RIMINESI
ALL'OTTIMO
CUI NON È SOLA PATRIA
IL LUOGO NATIO

La magistratura di Santarcangelo, a secondare il proprio desiderio e del popolo, volle che nel maggior tempio il giorno 26 gennaio 1847 si rendessero pietosi uffizi al concittadino. Per opera del valente G. Lombardini, pure santarcangiolese, allievo del Canova, s'innalzò temporaneo mausoleo, nei cui lati leggevansi iscrizioni ricordanti le di lui virtù, e sopra il semibusto opera anch'esso del Lombardini. Magistrati civili e militari, moltitudine di concittadini e forestieri di ogni classe accorse alla chiesa. Il professore don Alessandro Migani di robusto ingegno, pubblico precettore di umane lettere, amicissimo al defunto, ne disse con pure ed acconce parole le lodi.

Pietro Maggioli, oltre al porgere esempio di ogni privata virtù, ebbe in modo non comune le pubbliche, per forza di civile coraggio fatte più splendide e gloriose.

Vice-governatore in Sogliano presesse e difese a tutt'uomo l'innocente fatto segno all'ira di parte, contenne la prepotenza di un capo-forza, disprezzò e discacciò lungi da sè l'orrendo stuolo di vili delatori, tolse gli abusi de' subalterni impiegati, e religiosamente a tutti ministrò giustizia.



(Pietro Maggioli)

Magistrato de' Borghi, venutagli opportunità, scrisse al cardinale Spada legato di Forlì lettera nella quale esponevagli franchi e liberi sensi, lamentando i danni che vengono ai comuni pella niuna fiducia delle prime superiorità alle locali rappresentanze.

Capo-magistrato in patria, quando uffiziali rapporti al presidente della provincia accusavano come politico tumulto, ciò che non fu se non giusto risentimento di non tollerate offese, volò a lui, espose la verità del fatto, mostrandone cagione principale l'imprudenza di un prepotente sgherro, che alla giustizia ed alla convenienza faceva prevalere lo spirito di vendetta; e tra pel credito meritato e per l'efficacia di quella eloquenza ond'era potentissimo, a dispetto de' tempi e dell'intrigo, sottrasse i suoi alle minacciate sventure. E con maggior possa e ad alta voce difese tutti allorchè i nemici di ogni bene, invidi della pace pubblica e privata, brigavano che agli Arcangeliani toccassero le carceri e gli esilii, onde altri furono tribulati.

Pietro Maggioli arse di patria carità, alla quale ponendo centro il nido natio faceva obbietto quanto si estende dall'Alpi a Siracusa. Ebbe riposto il bene degl'individui nella prosperità della nazione; e per tanto importare principalmente alla promozione di questa l'uso di que' mezzi onesti e diritti, che religione e giustizia santificano. Delle patite sventure doversi accagionare sopra tutto l'egoismo e la viltà de' patrizii e de' magistrati che non protestavano apertamente contro l'ingiustizia dell'arbitrio, contro gli abusi de' ministri venali, contro l'oppressione della forza.

Il perchè amico di ogni progresso si piacque de' forti studii e generosi di quanti posero l'ingegno all'italica rigenerazione, e deliziosi delle opere di Vincenzo Gioberti, che rimettendo in onore la nostra filosofia ne ridesta ed afforza gli animi alle religiose virtù, e all'antica gloria. Ebbe a cuore la pubblica istruzione avversata dalla politica dell'arbitrario, animò l'industria non ultima sorgente di prosperità; alle quali cose scaldava gli animi della gioventù, raccomandandole soprattutto fraterna unione ed orrore agli odii, alle intestine discordie, precipua nostra piaga, poichè la prima ci condurrà alla sociale rigenerazione, gli altri perpetueranno le oppressioni e le sventure.

Concittadini! queste sante parole ci sieno sempre innanzi al pensiero, e lo sieno ad ogni figlio d'Italia. — Le sue magnanime virtù, monumento solemne che sfida tempi e malvagi, ci fieno sprono ad imitarne l'esempio, e a bene meritare della patria.

A. FRANCESCHI.

La Persia odierna.

Nel 1738, Nadir-Shah re di Persia, più noto col nome di Thamas-kuli-kan che portava prima di salire al trono, espugnò Candahar, prese Cabul, varcò l'Indo, e sconfisse in campale giornata le schiere de' Mogolli, entrò vittorioso in Delhi, e vide tutti i grandi dell'Indostan prostrarsi, insieme col l'imperatore, a' suoi piedi. Egli poteva regnare sull'India, ma antepose di ritornarsene in patria, carico di un bottino, di cui si fa salire il valente a 1750 milioni di franchi.

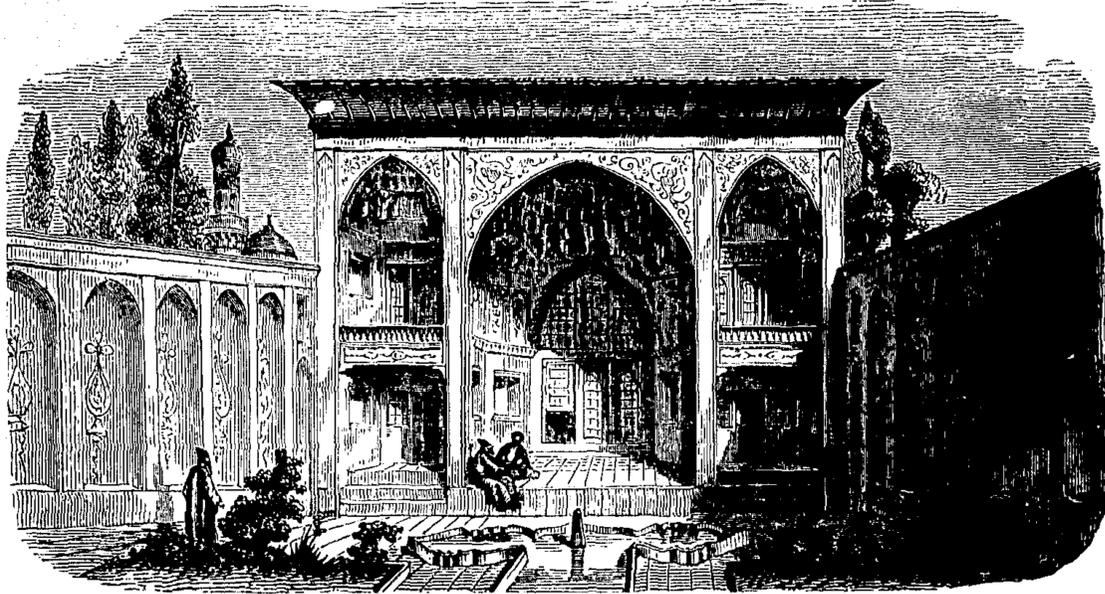
Ciò che fece Nadir-Shah, poco più d'un secolo è corso, non lo potrebbe ora fare un esercito russo, prendendo le mosse da' luoghi medesimi ond' egli le prese? Gli ostacoli naturali non sono punto cangiati. Se Nadir li superò, può superarli altri ancora. È vero che i Russi ora avrebbero ben altri nemici da combattere, e troverebbero i passi dell'Indo difesi da un prode e potente esercito inglese. Ma, finalmente,

la via dell'India, impraticabile a' Moscoviti dai presenti loro confini, rimarrebbe aperta loro, se per effetto di conquista o meglio di alleanza, partissero dalle province persiane.

Erco ciò che tiene gli sguardi della Russia e dell'Inghilterra rivolti gelosamente sopra la Persia; ecco ciò che fa della corte di Teheran il campo in cui i ministri de' due potentati si travagliano senza posa a guadagnarsi la prevalenza. Le quali considerazioni, a cui si aggiungono i dissapori tuttora sussistenti tra la Persia e la Porta Ottomana, fanno sì che non intempestivo debba riuscire un ragguglio intorno a quel regno, ragguglio che traduciamo dai fogli stranieri.

Tra i paesi dell'Asia, uno de' più ragguardevoli è la Persia. La sua storia, che collegasi ai più remoti fatti, le sue conquiste, le sue arti, la sua letteratura, la sua religione, ogni cosa concorre a darle attrattiva e rilievo.

Contigua ai paesi barbari, invasa dagli apostoli armati del falso profeta coruscita, saccheggiata dalle orde tartare di Tchenghis e di Timur, la Persia, venti volte abbattuta, venti volte si riscosse e rimase il più incivilito paese dell'Asia, come era stata nell'antichità il paese più glorioso e forte,



(Casa di Hussein-Khan, in Tabriz)

dappoichè Ciro l'ebbe affrancata.

Al viaggiatore meravigliato, che ha traversato pur dianzi i piani deserti della Mesopotamia, o le disastrose e selvagge montagne dell'Armenia, Ebatana, Susa e Persepoli offrono tuttora le reliquie dei loro palazzi e dei loro templi, e gl'innumerabili loro bassirilievi, a piè dei quali Alessandro rispettosamente fermossi.

La Persia, a quel tempo vinta, si addormentò sotto il governo degli Arsacidi. Pocostante essa risorge con Ardechir, e racchiusa ne' limiti suoi antichi, viene a capo di allargarsi. Fa fronte alle invasioni de' Romani, ed il trionfo di Sapore, vincitore di Valeriano, attesta sulla sculta raccia gli sforzi ch'essa fece per riconquistare la passata sua gloria. Ma il fondatore dell'islamismo aveva gettato la guaina della sua spada a doppio taglio, e il suo vittorioso vessillo venne piantato sulla tomba dello sfortunato Jezdidgerd, ultimo principe Sassanide.

Da questo punto cominciò un'era novella per la Persia. Di buon grado, o per forza, furono rovesciati gli altari del fuoco. Alla religione di Zoroastro fu surrogata quella di Maometto, e la Persia musulmana sotto il governo dei prodi sultani di Ghiznè prese a rigenerarsi. Lo stile, il gusto arabo venne allora introdotto in Persia, come prima quello dei Greci; le arti si modificarono, si trasformò la letteratura e piegaronsi i costumi secondo le esigenze del Corano.

Poco dopo, stanca del governo degli Attabechi e dei piccoli principi ch'eransi partita l'eredità di Timur, la Persia, travagliata da dubbiezze religiose, si divise dagli altri musulmani. Formossi un gran scisma, ed un uomo ambizioso ed audace, sostenuto da settatori a lui fedeli ed ardenti, si servi di quel scisma come di potente leva per sollevare dalla base e rovesciare, in nome di Ali, l'intiero edificio innalzato sulle rovine dei templi de' Cuebri dai successori di Omar.

D'allora in poi, fra i Persiani, fatti siiti, e gli osservatori della Sunna, s'innalzò un'insormontabil barriera che un irconciliabile odio religioso tingeva di sangue, non è gitari ancora.



(Mizza Armeno - Negoziante Armeno - Giorgiano - Khan Giorgiano - Prete Armeno - Contadino)

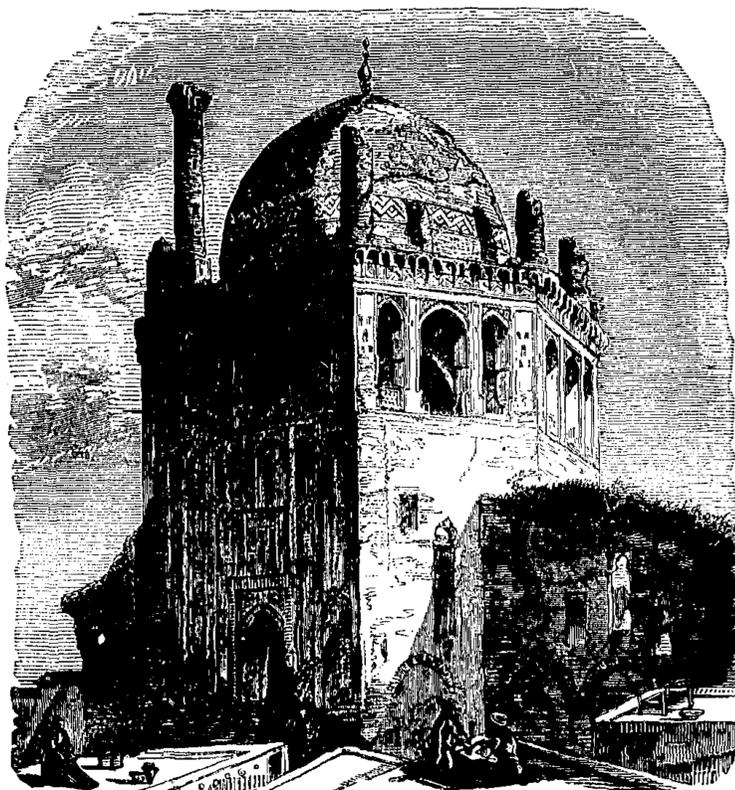


(Curdo di Makù - Mamuceno - Curdo di Erivan - Curdo di Urmizah - Miliotto di Cashino - Cavaliere di Siraz)

Il capo di questa gran setta che doveva mantenere equilibrate le due credenze, non meno che le due nazioni, Shah Ismael fondò una nuova dinastia di principi, il regno della quale fu di gran lustro alla Persia moderna. Allora più che mai splendida, essa innalzò sontuose moschee, palazzi magnifici; edifizii di ogni sorta abbellirono le città. Ispahan divenne il centro di questo risorgimento, ed i sovrani che successivamente vi tennero il trono, la popolarono di quei meravigliosi monumenti che la fanno tuttor primeggiare fra le città orientali.

La potenza e la grandezza della Persia sotto il regno dei Sofi non bastarono però a salvarla. Assalita dagli Afgani, che se ne impadronirono, agitata da discordie, sollevata da faziosi che aspiravano all'eredità di quei principi, essa vide in breve tempo, malgrado della gloria militare di Nadir-Shah, affrangersi la sua unità nazionale. Straziata ognora dalle rivalità di coloro ch'essa sceglievasi a capi, la guerra civile le impedì non solo di edificare nuovi monumenti, ma eziandio di conservare e restaurar quelli di cui essa va obbligata alla magnificenza degli antichi suoi monarchi. La sede del governo, seguendo la fortuna o la tribù di colui che occupava il trono, vedevasi frequentemente cangiata e trasferita da Ispahan a Shiraz, o da Shiraz a Teheran, dove rimase. Questi mutamenti, i quali non avvennero mai senza molti conflitti, furono cagione della ruina delle arti e dell'industria. Ne soffrirono i costumi non meno che gli edifizii, e lo scoraggiamento avvili gli animi, come l'abbandono fece cadere in ruina i monumenti.

La Persia, oggi regnata da Mehemet-Shah, non è più che un'ombra incerta di quanto fu al tempo del gran re Shah-Abbas. Ma quanto rimane ancora dei mo-



(Tomba di Shah-Rhoda-Bendeh, a Sultanie)

numenti e delle arti di quei giorni, basta tuttavia a farne uno dei paesi dell'Asia più inciviliti e più degni d'esame.

Questo regno si divide in tre zone ben distinte tra loro: la settentrionale, cioè, la centrale e la meridionale. Il clima di queste tre zone differisce molto; le loro popolazioni hanno certe notabili gradazioni, ed i prodotti del suolo, come altresì l'aspetto del paese, presentano grandi varietà in ciascuna di esse. La zona settentrionale comprende le province dell'Azerbaidjan, del Ghilan, del Mazanderan e del Khorassan. Il loro clima è rigido, specialmente nell'Azerbaidjan, dove la neve cade in abbondanza. Queste sono le più popolate province della Persia, eccettuato il Khorassan, ove hannovi gran deserti salati.

La zona centrale comprende le province dell'Irak Adjemi, del Kurdistan persiano e del Kerman. Colà le stagioni variano meno sensibilmente che nel nord; non ha la state calori intollerabili, nè l'inverno apporta freddo severo. Ispahan è la città capitale dell'Irak, e in quel centro sono raccolti i più bei monumenti dell'arte persiana. Il Kerman, in gran parte deserto e d'un'aridità infecundabile, altro di notevole non presenta, se non che la città dello stesso nome, dove si conservarono alcune fabbriche di stoffe di qualche rinomanza.

La zona che dal sud va fino al golfo Persico, si compone del Laristan, del Fars, del Louvistan e dell'Arobistan. Questa regione, piena d'alte montagne, fra le quali sonvi assai valli bagnate da numerosi torrenti, è abitata da alcune tribù di pastori erranti che hanno varii nomi, ma che rappresentano l'antica popolazione persiana, quella d'onde uscì Ciro, quella che spesso ancora ai giorni nostri tiene fra le mani il destino dei sovrani che regnano su quel paese.

La zona del sud porta il nome di Guermisir, o paese del caldo; questo nome gli è giustamente dovuto stante l'eleva-

zione della temperatura del suo clima e pei venti cocenti che regnano nell'estate sulla costa, dove sovente diventano mortiferi.

Dopo l'innalzamento al trono della nuova dinastia fondata da Aga-Mohamet-Khan, della tribù dei Kadgiari, i principi che hanno regnato sulla Persia sono rare volte mostrati ai popoli meridionali, avendo sempre temuto il loro spirito turbolento, l'intraprendente loro coraggio e le tradizioni che fra loro mantengono uno spirito di dominio. Presentemente Mehemet-Shah, confinato nel territorio occupato dalla possente tribù di cui è sorta sua famiglia, tiene la sua corte a Teheran, d'onde esce poco, città che da cinquant'anni in poi, ha acquistato maggiore importanza.

Le principali città della Persia sono: Tabriz, Zendjan, Casbin, Teheran, Koum, Kachan, Ispahan, Meched, Ker- man, Jezd, Hamadan, Ker- manchah, Shiraz, Bouchir, Schouster e Bender-Abbas.

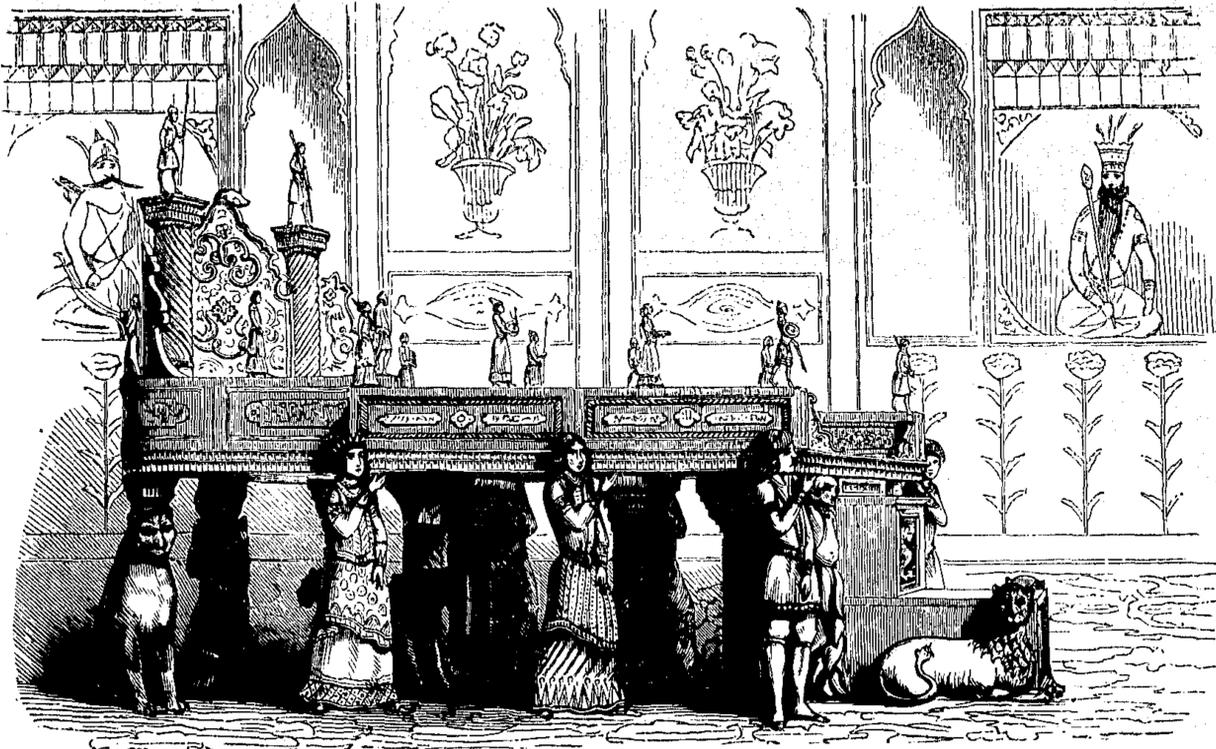
Tabriz, capitale dell'Azerbai- djan, è una grandissima città posta in mezzo ad una con- trada coperta di ruine cagionate da tremuoti che di frequente fanno sentire, e più di ogni altra, questa città ebbe a sof- rirne crudelmente. Giace in fon-

do a una gran valle che si estende fino al lago di Ourm- yah. Vasti giardini l'attorniano, molti frutti vi si raccolgono di ogni specie: al dire di Chardin, che la vide dugent'anni fa,

era allora la sua popolazione di 500 mila anime; le guerre coi Turchi, i terremoti e la peste l'hanno d'allora in poi tal- mente tribolata che oggidì non conta più che circa 60 mila abitanti.

In generale è città ben fab- bricata; le case sono basse, ed hanno larghe e belle finestre coi vetri colorati, che lor danno un aspetto originale e vario, non privo di buon gusto; fra le migliori primeggia quella abita- ta da uno dei grandi personaggi di Persia, Hussein-khan, lo stes- so che fu visto a Parigi nel 1839. Le moschee non hanno cosa alcuna di ragguardevole. Quella che doveva essere la più bella fu quasi interamente di- strutta dal terremoto, e ciò che ne rimane ancora della sua porta maggiore e degli smalti di varii colori appena dar può un'idea di ciò ch'ella fu.

Tabriz è la città di maggior commercio del regno; vi sono varie fabbriche; numerose ca- rovane vi recano i prodotti della China e dell'India, del mezzodi della Persia, della Turchia, o dell'Europa. Regna in quei mercati pubblici o bazari, una grandissima attività dovuta al commercio di transito che vi prospera molto. Le merci di Francia, d'Inghilterra e di Rus- sia penetrano per Tabriz nel centro della Persia, ed escono



(Trono di Feth-Ali-Shah, a Teheran)



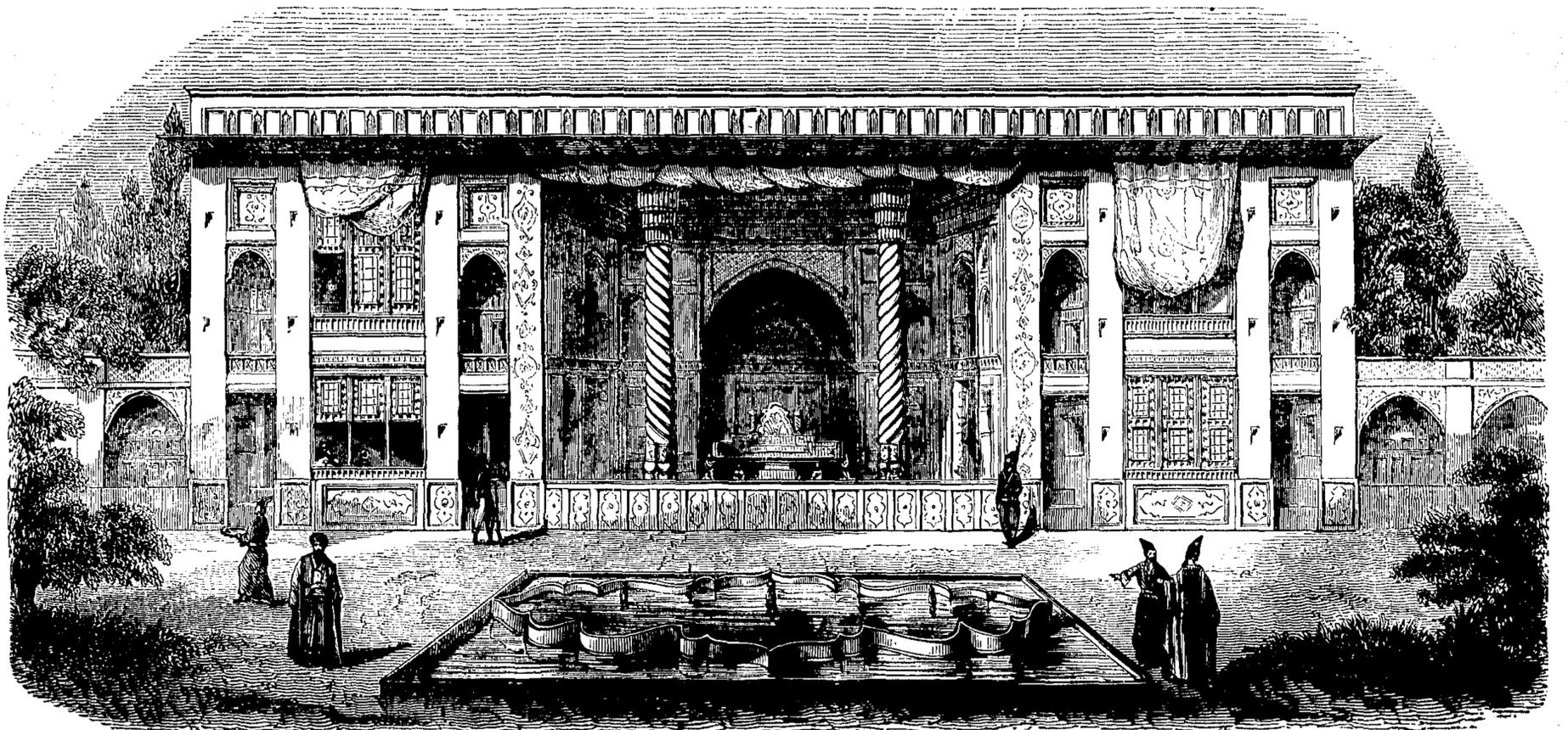
(Principe Malek-Kassen-Mirza)



(Mehemet-Shah, presente re di Persia)



(Ciambellano del Shah)



(Sala del trono a Teheran)

di là tutti gli oggetti di fabbrica orientale per essere venduti a Stambul. Sul cammino di Tabriz verso Teheran, ora capi-

tale del regno, s'incontrano successivamente Zendjan e Casbin. La prima di queste città, che sembra fiorisse altre volte, è

ora ridotta a proporzioni assai modiche: tuttavia essa possiede le reliquie tuttora grandiose d'un palazzo che ha sale messe

ad oro e ad opere di tarsia molto belle, e pitture e conchi di marmo bianco scolpito.

Nelle vicinanze di Zendjan vedesi ritta, in mezzo a una vasta pianura, la magnifica cupola di Sultanyeh, la sveltezza della quale reca onore all'arte degli architetti persiani. Questa bella cupola, coperta altre volte di azzurri smalti, e corredata di minareti, è quasi spogliata de' suoi ornamenti, e lascia vedere scoperti i mattoni coi quali fu fabbricata; essa ricopre un santuario nel quale riposan le ceneri d'un principe il cui nome al solo monumento va debitore della sua conservazione. Casbin è città di 50 a 40 mila anime con alcune belle moschee e vasti medressi o collegi. Tu vi trovi vasti bazar; le cisterne in cui serbansi le acque pluviali per la calda stagione, son monumenti ragguardevoli della antiveggenza degli abitanti.

Ha viciniazioni, e molte di esse popolate d'alberi: fra gli edificii che meritano ricordo è da porsi la tomba del santo imamo Hussein, risplendente dello smalto da cui è coperta.

Poco distante da Casbin, Teheran innalza le sue mura di cinta e le merlate torri, circondate da vasti fossati. Abbenchè questa città non sia molto spaziosa, essa presenta l'aspetto d'una città capitale, e la numerosa popolazione che si muove nelle troppo anguste sue mura prova assai bene come la dimora reale colà sia cagione della riunione di tanti abitanti. Tale aspetto si muta quando giunge la state. Diventa allora insalubre l'aria, corromponsi le acque, un'atmosfera morbosa incombe sulla città, dove i malati abbondano. In quella stagione il shah parte con tutta la sua corte, e va ad attendarsi nelle gole del Scimran; e tutte le famiglie che non hanno qualche legame nelle mura di Teheran, o che non sono dalla miseria rattenute, fanno altrettanto per andar a chiedere ai ruscelli della montagna ed alle sue verdegianti balze un aere più fresco e più salutare.

I monumenti più degni di riguardo a Teheran sono dovuti al regno di Feth-Ali-Shah, avo del presente sovrano.

Questo principe, le cui prodigalità gli procacciarono a torto il titolo di grande, gittò l'oro intorno a sé nella situazione precaria in cui già trovavasi la Persia, e malgrado delle spoglie dell'India, con le quali Nadir-Shah aveva arricchito il tesoro reale, il lusso di Feth-Ali-Shah e quello de' numerosi suoi figli non poterono sostenersi che a spese de' suoi sudditi, sopra i quali s'aggravavano i tributi.

Non pertanto, fra le rovine di cui si copriva ovunque la Persia, dobbiamo esser grati a quel re di aver saputo erigere in Teheran e nei contorni alcuni edificii, i quali attestano che l'arte persiana e l'impronta del suo gusto non eransi perduti intieramente nelle turbolenze della guerra civile.

Il palazzo dello shah a Teheran racchiude una sala del trono, non indegna di stare a petto di quella del palazzo d'Abbas il grande in Ispahan. Il trono, spazioso, sostenuto da cariatidi, è intieramente d'alabastro. Quantunque d'un gusto moderno, partecipa dell'influenza delle idee degli antichi Persiani che scolpirono quello di Dario sulle mura di Persepoli, poichè l'idea del trono, sorretto da figure emblematiche, è la stessa.

Discosto un'ora circa da Teheran, evvi una bella villa da estate edificata anch'essa da Feth-Ali-Shah, che si chiama Kasre-Kadjar. Fresche ombre ed acque vive rendono grata la villa reale; ma Mehemet-Shah, che ha genio errante, preferisce il soggiorno sotto la tenda, e quel palazzo rimane abbandonato.

(continua)

Carlo Marengo.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 247.

In questi anni cominciavano a diffondersi in Italia le opere dei nuovi drammaturgi francesi: se ne faceva un gran parlare nel colto e nell'inculto mondo. Chi portavale alle stelle, chi gittavale nel fango: chi presagiva un ristoramento del teatro francese, chi vi scorgeva una decadenza. Fra queste opposte sentenze, il nostro tragedo vivente in parte solitaria, dove tali questioni o non giungevano, o vi giungevano, come suole, ne' termini loro estremi, accolse con una specie di trasporto quelle nuove creazioni: il suo spirito ne rimase un momento abbagliato, e ingrandendo coll'eccessivo immaginare l'opera forestiera, vi trovò pregi straordinari. Sotto una tale impressione ideava egli il *Manfredi* (1836), contemperando i due generi, cioè non restringendo tanto il primo, il suo, da abbandonarlo affatto, come nell'*Adelisa*, nè tanto allargandolo da raggiungere il *Bondelmonte* o la *Famiglia Foscari*. Dal nuovo compromesso usciva un'opera di valore mezzano quanto all'arte, e poco più quanto alla morale. In fatti la lotta di due stranieri dominatori disputantisi coll'armi alla mano le spoglie di una nazione lacera, battuta, divisa, quando non venga rappresentata nelle sue più legittime conseguenze, cioè come la massima delle sventure per questa nazione, non può suscitare un interesse alto e continuo. Che se alla pittura di questa fatal lotta, tu vi aggiungi i tradimenti, le codardie, le atrocità di alcuni cittadini di una tal nazione, schiudenti il varco all'oste straniera, e giubilanti di una tal opera, come di un trionfo, avrai troppo più da rabbrivire, che da imparare: tornerai da una tal rappresentazione coll'animo inorridito, ma non sollevato; coi pensieri confusi, ma non ingagliarditi; addolorato sì, ma non migliorato. Chi non legge in questa tragedia un misto d'influenza straniera e di una dottrina aliena dai primi concetti del nostro autore, o non lo conosce o non lo ha studiato. Bisogna però in questa, come in altre, eccettuar sempre la parte lirica, cioè i cori. Questi sono per lo più di una rara bellezza. Mi discosto in questo parere da quello di un riputatissimo critico, di Nicolò Tommaseo. Ma forse che partendo ciascuno da opposto termine, abbiamo dovuto riuscire ad opposte conclusioni: e l'aver contraria

sentenza anche con uomini maggiori di noi è piuttosto prova di onesta libertà che di sconsiderata irriverenza.

Nello spirito di Marengo pugnavano ora con vario preponderare le influenze di una scuola straniera, le dottrine di una critica più rigida che illuminata, e l'impulso del proprio genio che spingevale ad avanzare. Il suo disegno di dare a ciascuna città d'Italia un suo componimento che ne esprimesse in certo modo il carattere, si veniva incarnando: le letture ch'ei faceva continue davangli incitamento: gliene davano uno maggiore le lodi di molti fra' suoi contemporanei. E come già Dante aveagli dato ispirazione del *Bondelmonte*, forse del *Corso Donati*, ora gliela diede di una nuova tragedia.

Ideava la *Pia* (1837). È questo, se non m'inganno, il componimento che più dimostra la precedente meditazione dell'autore. Ei s'era proposto di svolgere un grave concetto morale, e non fallivagli l'intento. Si valse per vero dire a conseguirlo di mezzi comuni, trasmodò forse nella pittura di qualche carattere, non seppe abbastanza sottrarsi all'impero di certe ricordanze; eppure il soggetto da lui trattato divenne popolare, come il *Bondelmonte*. Da tante cose, e spesso non da quelle che prevedono i critici, dipende l'esito di un'opera teatrale!

Per la terza volta egli scostavasi dal genere proprio: alla quale ne succedeva poscia altre due nella *Giovanna* e nel *Berengario*. Di una *Cecilia da Baone*, quasi episodio, dell'*Ezzelino*, perchè inedita e perchè giudicata dall'autore non ci occorre far parola.

Dipinse nella *Giovanna I^a di Napoli* (1838) le brutte vicende domestiche di una reggia troppo spesso funestata dai delitti. Questo femminile, da lui descritto quasi con soverchia efficacia di espressioni, richiama alla mente il commesso da un'altra donna scetrata, fatta poi troppo più nota per le sue sventure, Maria Stuarda; più tragidabile al certo in queste ultime, come egregiamente dimostrò lo Schiller. Per quanto sia grande il valore della composizione, dove manca la virtù dell'argomento, non può mai esserlo abbastanza; l'orrore vicino al ribrezzo che desta un regicidio meditato e consumato nelle tenebre, per ferocia di una donna, anche ammessa la realtà della vittima, scema grandemente l'altrezza tragica. Sopportasi una Clitemestra eroicamente scellerata, ma scusata in parte da colpe anteriori, più dalla rabbiosa passione da lei conceita; e pure l'*Agamemnone* non è annoverata fra le migliori tragedie dell'Alfieri, come questa *Giovanna* non lo sarà fra quelle del Marengo.

Somme difficoltà presentava l'argomento del *Berengario* (1839). Un re perdonante più volte ad amici congiurati, un re chiamante a sorreggere il vacillante suo trono orde straniero, un re fluttuante tra l'amore della propria nazione e quello del proprio potere, nè ben fermo nell'uno nè ben determinato nell'altro, porgeva al poeta un carattere che sfuggiva del pari alla grandezza dell'uomo e a quella del principe. Quanto al concetto morale che dalla piena trattazione di un tale soggetto dee necessariamente sorgere, è cosa così dubbia, così vicina all'immoralità, che non ci volle meno di tutto l'accorgimento del poeta, per temperarlo in parte, se non escluderlo del tutto. Quindi si udì il dilemma, molto specioso in vero, come quasi tutti i dilemmi. Un re perdona ed è trucidato dai perdonati: un re sacrifica i colpevoli, e regna. O bisogna regnare sacrificando, o perdonando morire. La qual conclusione nè anche a pensarci, poteva venir in mente all'autore del *Berengario*. Siffatte eran le condizioni dei regnanti e dei regnati, che le virtù degli uni e degli altri non bastavano spesso a camparli dalla fine degli scellerati. Le oneste titubanze erano confessioni di debolezza, e perfino la magnanimità del perdono invitava all'assassino!

Tornava però il Marengo al genere prediletto nell'*Arrigo di Svevia* e nella *Guerra de' baroni* (1841), ultime sue fatiche letterarie. Nella prima rappresentava la lotta di due forti volontà. Un padre ambizioso che occupa ne' immoderati suoi disegni il dominio di una terra sempre sluggentegli di mano: che adopera con non minor fortuna ora la forza del braccio or quella del consiglio, Federico II in una parola, agognante la signoria universale d'Italia, ed il proprio figliuolo Arrigo a una tal signoria ripugnante, formano il nodo di questo dramma. Nel quale la virtù che ha il diritto pugna col despotismo che ha la forza: la causa di un popolo che ha per oratore il figlio del suo tiranno, e la costui causa che ha per sostegno le astuzie de' legisti e le punte delle sue lance. Nella lotta diseguale non è dubbia la vittima. Il figliuolo incarcerato come ribelle spira in un carcere; il monarca assicuratosi di un pericoloso rivale rimane seduto sul trono. La giustizia de' contemporanei assolve il carnefice e condanna la vittima: quella dei posteri rappresentata dal tragedo, rimette a suo luogo le cose: compianta è la vittima ed esecrato il tiranno. Virtuosissimo argomento e con gran virtù trattato.

Non dissimile gran fatto quanto alla sostanza, ma vario quanto agli accidenti, è l'altro soggetto la *Guerra de' Baroni* (1842). Ivi pessimi sono due, il re ed il figlio maggiore, che adoperano uniti, che dividono tradimenti e perfidie, che hanno comunanza di costumi, di affetti, d'interessi. Contro a tante forze riunite pugna la sola virtù del secondogenito, e questa è tanta, si calda ed insistente, che giunge un tratto a padroneggiare l'animo del padre. Ma gli sforzi virtuosi sono di corta durata negli animi abbietti: la natura ripiglia tosto il predominio un istante abbandonato, e compie in un'ora la scelleraggine, ad impedire la quale sudava il virtuoso gli anni interi. I baroni ribelli accolti nella regale parola, ad un convenuto segno sono tutti trucidati; e l'ultimo, il più valoroso, come il più fidente, cade sotto la scure nel momento appunto in cui il magnanimo suo difensore gli arrega la parola del perdono, strappata dal labbro del padre a costo della propria vita. Durissima conclusione, ma tremenda verità emerge dal quadro valorosamente ritratto dal poeta. L'opera più fervente, la volontà più ferma, gli sforzi più generosi di un cuore, non bastano

spesso ad impedire il male, quando gl'incitamenti a commetterlo sieno prave volontà, e ne sia scopo un trono.

Quinto quadro dell'italiche discordie, ultimo sforzo di una mente che in mezzo a lotte, ad incertezze, a dolori afferrava grandi verità e ne faceva dono a' suoi concittadini.

Noi sentiamo quanto un siffatto esame di opere di grand'importanza e di meriti vari, abbia in sé dell'incompiuto. Ci scuserà in parte dell'ingrata fretta, la sincerità dell'intenzione la quale voglio sperare, non possa esser dubbia ad alcuno, e quella maggiore espressione di verità che ci siamo studiati di mettere in un tal esame. Non abbiamo mestieri di provare che il solo amore verso l'egregio amico, del quale ci durerà eterno il rammarico, ce lo ha ispirato così schietamente severo. Egli amava tanto la verità!

E qui è uopo liberare il Marengo da una taccia sovente appostagli. Dipingendo il poeta ripetutamente le colpe de' nostri avi o private o pubbliche, ha egli in qualche modo violato il rispetto verso quegli uomini, verso quelle istituzioni? Marengo era alquanto facile nella scelta de' suoi argomenti: indi gli venne quella mancanza di originalità che altri ebbe cura di rimproverargli. Ma che una volta scelto il suo soggetto nol trattasse in virtuoso modo, con virtuose, non dubbie intenzioni, nessuno oserà asserirlo. Resta dunque che la viva rappresentazione ripetutamente fatta ne' suoi drammi delle colpe degli avi nostri, fosse bensì determinatamente fatta, ma con quella determinazione che assumono i magnanimi, di erudire cioè i posteri colla pittura de' colpevoli antenati. Diritto santo, universale, concesso non meno al poeta che allo storico, al solo patto di serbare intera la verità. Chi nega questo diritto, ed imputa il poeta di mancata riverenza verso i maggiori, fa un rimprovero poco meno che puerile. Qual colpa ha egli il poeta, se come i grandi che il precedettero, la sua musa s'inspirò alle patrie sventure?

Accennando i pregi molti e vari delle opere teatrali del Marengo noi ci siamo piuttosto attenuti a rilevare il concetto morale di esse; perciocchè ne sembra questo l'ufficio più fruttuoso del critico non solo, ma più degno eziandio dell'autore. Ma quante altre eccellenti qualità o tralasciammo, o accennammo appena? Anche laddove l'opera è più debole nella sostanza, quanta copia di sensi originali, or alti, o gagliardi? Quanti tratti di caratteri bene afferrati e convenientemente espressi? Che impeto talora di vera di appropriata eloquenza! eloquenza che ormai in Italia sbandita dalle tribune, censurata dai fori come inutile ornamento, ha ancora un immortal seggio nelle opere dei poeti? Quante lezioni di alta politica non incontri or nell'uno or nell'altro dei drammi del Marengo! quante di morale generosa?

Un altro effetto poco avvertito in generale, poco avvertito, direi quasi, da coloro stessi ne quali si opera, è l'influire certo e continuo delle virtù dell'ingegno su quelle del cuore. Quella abitudine al pensare generoso, quella elaborata espressione dell'affetto, quel considerare pacato le azioni di uomini da noi lontani, quello avvivare coll'artificio più possente della parola, come non deve comunicare al pensiero una certa nobiltà, al sentire una squisitezza, al carattere quel misto di severo e di amorevole che costituisce l'uomo più atto non meno all'esercizio delle private che delle pubbliche virtù? Noi siamo tanto persuasi di questa verità, che osiamo asserire, che il Marengo senza quella preclara potenza di poesia che tanto il distinse, o non avrebbe avuto tutte quelle rare virtù che il fecero amare dai noti e dagli ignoti, o certo avute non le avrebbe nè sì eccellenti, nè sì gagliarde.

Gli squarci lirici inseriti nelle varie tragedie hanno un merito particolare e grande; e nel fare stima delle opere cui fanno uniti, la critica non può trapassarli, senza dar loro tributo di grandissima lode, vuoi per l'opportunità e nobiltà de' concetti, vuoi per l'acconcio stile col quale sono espressi. Un'ultima ricerca porremo ancora per conclusione di questi rapidi cenni, la quale naturalmente si ramoda al principio da noi posto: *che a fare il perfetto scrittore si convenga lo stretto e continuo accordo delle eccellenti facoltà dell'ingegno colle virtù del cuore. Che la suprema armonia di queste qualità espressa in qualsiasi forma letteraria, costituisce il poeta*. Ora si il dico schietamente e con una specie di meraviglia. Il Marengo era anima e cuore altamente virtuoso, era semplice di modi e di sentimenti, era sincero, quanto uom giusto può esserlo; aveva della poesia un grandissimo concetto: eppure in quasi nessuno de' più virtuosi caratteri delle sue tragedie giunge a scolpire la più vigorosa parte di se stesso: *la bontà*. Manzoni e Pellico scolpironla più volte, quasi sempre.

Due cause ci pare poter assegnare a questo quasi fenomeno morale: la prima ci pare di ravvisarla nell'indole stessa del poeta, la seconda nella sua educazione.

Marengo era affettuoso intrinsecamente, lo era molto; ma quando sollevava l'affetto all'altrezza poetica, quando trattava la passione per la scena, egli o non sapeva o non poteva al tutto spogliarsi dell'idea, che l'espressione di quest'affetto, per commuovere gli animi, dovesse assumere non so che di più rimoto dal parlare comune, non so che di più elegante in maggior armonia col concetto ch'ei si formava; e quindi non di rado quest'eleganza, questo ricercato nuoceva per l'appunto all'effetto che egli si era proposto. L'indole sua nell'ideare e nel colorire un soggetto si estrinsecava per dir così dalle proprie qualità ingenerate, per assumerne delle convenzionali: ciò quanto alla causa interna e fondamentale. Quanto all'esterna poi ed accidentale, egli vissuto in paese dove pochissimo conversava, dove la società non poteva mettergli continuo sott'occhio le rapide sue mutazioni, l'urto delle sue idee, la lotta delle sue passioni, dove la critica soda e profonda, benchè rara ovunque, rarissima doveagli giungere in quel sito; dove finalmente venivagli bene il consiglio di qualche amico, ma spesso scompagnato dai ragionamenti che ne sono come il nerbo e la sostanza, non poté, o il poté scarsamente, addentrarsi nelle viscere dell'umanità, coglierne le parti rilevanti, scartarne le minime, studiarne più profondamente le inclinazioni ed i bisogni; farsi insomma quel criterio dell'uomo e delle cose, che imprime alle opere dell'immaginazione

il suggello dell'eternità. Da questa sua solitudine gli derivò una certa uniformità nello stile, ne' caratteri, nelle passioni, per cui a tutto ha potuto sembrare più studiato che egli non è, ma per cui egli non aggiunse né così spesso, né così felicemente, come altri suoi contemporanei, il supremo scopo del poeta drammatico: quello di dipingere con tutta la maggior verità una grande passione combattuta, quello di far risultare dai contrasti di questa uno scopo evidente, generoso, conforme alle migliori inclinazioni del proprio tempo.

Questo parere noi abbiamo dovuto dare con peritanza di amico, ma con ferma coscienza di uomo sincero. L'anima schietta e sdegnosa di Marengo non accetterebbe un vero detto a mezzo. Sui sepolcri si piange, ma non si adula.

Del resto non intendiamo pure di aver pronunziato un giudizio. Quando la critica italiana, aiutata e promossa dall'esempio e dall'opera de' migliori, piglierà a raddrizzare i torti corsi e correnti nella patria letteratura; quando l'astio, la vanità puerile, le passioni eccessive, daranno luogo al ragionare pacato, sincero, profondo; quando all'avara gelosia di nomi e di caste sottenterà l'amore operoso e fecondo della famiglia umana; quando la parola patria, cessando di essere un luogo comune di vaniloquenti, diverrà un sentimento universale, ineluttabile, allora Carlo Marengo avrà il suo critico.

Noi intanto siamo paghi di salutare in lui uno de' più alti, de' più virtuosi intelletti d'Italia.

GIORGIO BRIANO

Lettere di Pasquale Paoli con note e proemio di N. Tommaseo.

Firenze 1846, vol. XI dell'Archiv. Stor. pubblicato dal Vieusseux.

« La Corsica e Paoli, Paoli e la Corsica saranno nomi in ogni tempo immedesimati; la sua fama poi ecciterà ovunque il rispetto e l'ammirazione, e sino che uomini liberi esisteranno sulla terra, il suo nome andrà congiunto a quello de' magnanimi benefattori dei popoli ». Queste parole dello storico della Corsica, il Renucci, esprimono il sentimento di chiunque consideri per poco le vicende e le virtù del Paoli. Nome più venerando e più augusto non presentano per avventura le istorie; valente e destro capitano, saggio ed avisato amministratore delle pubbliche cose, incorrotto cittadino, della patria sua, misera ma degna del riscatto, amatore e propugnatore caldissimo; dall'amore de'suoi innalzato ai supremi gradi del potere, e dalle lusinghe di questo non contaminato; provato dalla sventura e dall'esilio, e nella sventura e nell'esilio di tanto grande animo quanto nelle battaglie combattute fra i monti dell'isola sua. Ond'è che la sdegnosa anima di Vittorio Alfieri tanto alta da spaventare certi sermoneggianti pigmei dell'età nostra, a buon diritto scriveva al generale di Corsica: « Dedico questa mia tragedia a voi, come uno di quei pochissimi, che, avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro; ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo vuol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete e sentirli ». Così l'Astigiano al Corso; e degni erano l'uno dell'altro, imperocché se il Paoli consacrò il braccio all'opera che è sigillo delle idee, l'Alfieri colla parola sorse, per forza di sentimento, a maestro delle idee che sono iniziamento delle opere.

Ora con filiale pietà raccolse Niccolò Tommaseo le lettere e i discorsi del Paoli, credendo onorar la Corsica a buon diritto altera del suo cittadino, e far cosa grata a tutti coloro che negli esempi della storia, e degli uomini cercano conforto e costanza di propositi; le lettere e i discorsi poi illustrò di note e il libro intero di proemio. Il quale noi non vogliamo qui né esaminare né giudicare, non tenendoci da tanto e perchè non è nostro intendimento di scrivere un articolo di critica; ma giovandomi del suo lavoro, delle lettere pubblicate e di altre letture, rammenterò sotto brevità ai lettori le virtù del Paoli, portando fiducia che a nessuno tornerà discaro il riandarle, non essendo questa la biografia di una vaga figlia di Tersicore o di un divino pianista. Del libro del Tommaseo dirò soltanto essere dettato con quella riverenza e quell'affetto che è tutto suo proprio; e leggersi in esso molte di quelle pagine come egli sa scriverne e come ne scriveva assai nel principio dell'operosa sua carriera letteraria; e con quella libertà che ad onesto scrittore è concessa non tacerò che indegni di lui mi paiono del tutto i pungenti epigrammi onde è sparso quel proemio e principalmente colà dove con riprovevole pertinacia ricanta villane accuse alla memoria di Ugo Foscolo, mentre debito suo era ribattere le severe ma giuste imputazioni colle quali un Italiano rispondeva da Londra alle non cattoliche insinuazioni ond'egli, il Tommaseo, altra volta denigrava il nome dell'inconquistabile cantore dei sepolcri.

L'insurrezione corsa contro il dominio genovese scoppiò nel 1729. Incomportabile era la tirannia della repubblica; un governo sempre duro per massima, dice il Bolta, talvolta abietto per corruttela, reggeva un popolo feroce, fiero, indomito e superbo. Grave incendio venne dietro a poca favilla. Narra una cronachetta delle cose di Corsica dal 1730 al 1768 compilata dal signor Giovanni Arena e pubblicata in questo volume, che nell'anno suddetto (1729) i birri genovesi inondarono l'interno dell'isola a percevere l'imposizione, e da una povera donna della pieve di Bozio pretendessero rigorosamente la riscossione di un soldo d'imposta. Invano la vecchierella opponeva non poter pagare il tenue tributo; gli esattori arraffano il solo mobile dell'infelice, cioè una padella da cuocer castagne; le grida e le lagrime della disgraziata commovono a sdegno il popolo; s'armano, assediano la città di Corte, ne occupano il presidio, suonano ne' corni e sulle vet-

dei monti accendono fuochi in segno di chiamata a' montanari. La vittoria segue i loro passi, s'impadroniscono di Bastia, cacciano i Genovesi nella cittadella ed al paese di Castellare rompono quattro mila Tedeschi venuti in soccorso dei Liguri. Il principe di Wurtemberg giunto in Corsica pacifica le cose: si sopprimono le tasse straordinarie, si accordano impieghi così ai Corsi come ai Genovesi; un nazionale avrà residenza presso il senato di Genova. Ma partiti gli Alemanni, si ritorna all'antica oppressione; i Corsi costretti a combattere per non perire, eleggono a capi Gaffori, Ceccaldi e Giacinto Paoli; li chiamano liberatori del popolo Corso. Degno padre di Pasquale fu Giacinto; divenuto sposo dell'unica erede di pingue patrimonio, venduta avea la ricca dote, e, ridottala in danari, destinatala a soccorrere la patria oppressa. Ricomincia la guerra; abbruciano leggi, statuti, ogni reliquia genovese; creano una giunta di sei membri, convocano una dieta nazionale, compilano un nuovo codice, eleggono a protettrice la Vergine Maria, come aveano i Fiorentini in altri tempi eletto Cristo re della loro repubblica.

Frattanto i Genovesi impotenti a ristabilire lor signoria in Corsica, si volgono al re di Francia. Sbarca in Bastia il conte di Boisseux con numeroso esercito; assale i rivoltosi sotto Luciana; disfatto, muore di vergogna e di rammarico in pochi di. Tal vittoria acquistò presso gl'isolani il nome di *Vespro Corso*. Maillebois succede al Boisseux nel comando; propone la pace, ma le condizioni parendo ai Corsi da non comportarsi, Tremate, egli grida minaccioso, farò battere diman la generale. E a lui il Gaffori, nuovo Pier Capponi: Vi risponderanno i nostri corni. Ma prevalsero i Francesi, e Giacinto Paoli vedendo perduta la causa della patria indipendenza, abbandonò col figlio giovinetto la terra natale e riparò in Napoli. Tuttavia non cessarono i Corsi dal combattere come

In tanta iattura di cose era necessario, a sostenere il crollante edificio dell'indipendenza corsa, un uomo animoso, prudente ed autorevole. Gli occhi di tutti corsero sopra l'esule Giacinto Paoli e fu invitato a ritornare o egli o il figlio per togliere sopra di sé la difesa della patria. Pasquale Paoli approdò a San Pellegrino, e la nazione straordinariamente convocata al convento di Casabianca gli affida il supremo potere col titolo di Generale dei Corsi; e il 13 luglio 1755 il supremo e general consiglio emanò quest'editto: « Le discordie e le divisioni, amati popoli e cittadini, che hanno infestata la pubblica e privata tranquillità della nostra patria col riaccender le antiche e personali inimicizie tra coloro che non hanno il timor di Dio e sono poco interessati e zelanti per il bene pubblico, hanno obbligato i nostri capi principali a radunarsi in questa general consulta per deliberare dei mezzi che più efficacemente potranno contribuire allo stabilimento di una unione comune e fare eseguir i castighi più rigorosi, portati dalle leggi contro coloro che oseranno perturbarla con le loro private brighe o disposizioni irregolari. Il modo più proprio per ottenere il lodevole e desiato nostro fine si è creduto esser l'elezione di un capo generale, economico e politico, e di uno spirito illuminato acciocchè comandi in questo regno con un'intera possanza, fuorchè ne' casi ne' quali si tratterà di materia di Stato che non potrà trattare senza l'intervento dei deputati e rispettivi rappresentanti. Di unanime consenso e di accordo si è tal carica confidata a Pasquale Paoli, persona che per le sue virtù e abilità ne è in ogni modo meritevole. In seguito di un'elezione così generale fatta dai capi del consiglio di guerra, radunatisi i deputati delle province e i rispettivi rappresentanti delle pievi, fu questo gentiluomo richiesto per via di lettere a venirsene. Arrivato, fu spedita alla sua casa una numerosa comitiva dei principali membri dell'assemblea, pregandolo a ricevere questa carica e di presentarsi per essere riconosciuto nostro capo e prestare il solenne giuramento di esercitare col maggior zelo, affezione e disinteressamento possibile, l'ufficio di cui era stato investito, ricevendo ad un tempo il giuramento di fedeltà e di obbedienza dal popolo. Dopo aver egli allegato molte ragioni per sottrarsi dall'accettare questo impiego, dimostrò finalmente che lo accettava con gran repugnanza. Ma essendo stato informato di quanto si era da noi risoluto e stabilito nel caso di qualche ostacolo o rifiuto, si acquietò, essendo a ciò fare sforzato dalla necessità ».

Gioventù e severità di costumi, energia di volere e prudente temperanza di desiderii, mente educata nelle filosofiche ed economiche discipline dal Genovesi, amore per le rupi bagnate dal sangue di suo padre, tutto concorrevano nel Paoli per trarre a sé gli animi di quei popoli anelanti a libertà, asperati da secolari patimenti, preponenti mille volte la morte all'abborrito dominio del banco di San Giorgio. Ebbe sulle prime a combattere la guerra civile: Emanuele Matra, invidio del Paoli, raccozza i malcontenti, e lacera miseramente il seno della patria che così grande bisogno avea di concordia. Come egli fu domato, volse ogni cura il Paoli a propulsare i nemici ed a sanare le piaghe che aveano corrotto per tanti anni ogni vena di ricchezza e di civile cultura in Corsica. Capo della nazionale assemblea promulgò leggi e regolamenti, stabilì una zecca nel paese di Murato,



(Pasquale Paoli)

fu partito il Maillebois; sprovvisti d'armi, di danaro, di ogni argomento di guerra opposero resistenza per più anni. Di nuova pace fu mediatrice la Francia, ma per poco. Le sevizie del nuovo governatore genovese Grimaldi, suscitano le non mai spente faville di guerra. Non rifuggono i nemici dal tradimento e dall'assassinio; un tal Zamburino comprò dall'oro genovese, di un'archibugiata uccide Gaffori. Si forma una reggenza (*); Cervoni di Sueria detto lo Schizzetto ne è uno dei membri più assidui: un altro sicario lo toglie di vita.

(*) Questa reggenza era composta di sei capi, fra i quali Clemente Paoli fratello di Pasquale. Fu questi valente soldato, emulo del fratello. Che veneranda famiglia questa dei Paoli! Quanta grandezza, quanta virtù in que' tre nomi: Giacinto, Pasquale, Clemente Paoli! Trascriverò un brano dell'orazione funebre detta dal cittadino Masselli nella chiesa di Corti il 7 gennaio 1794, giorno della solenne funzione ivi celebrata a spese pubbliche pel riposo dell'anima del defunto. « Egli mostrò l'istesso zelo, l'istesso ardore tanto combattendo sotto gli ordini dei Gaffori, dei Ceccaldi e dei Gaffori, quanto in secondare i progetti e le intraprese del suo glorioso fratello. La storia non somministra forse un altro esempio di disinteresse e di umiltà, uguale a quello che Clemente Paoli ha dato in tutte le circostanze. Chiamato più volte dalla stima e dalla confidenza del popolo a dividere l'influenza e l'autorità di Pasquale nei consigli e nell'amministrazione, preferì costantemente il più umile ritiro. Diceva Clemente, e tutta la sua vita lo prova: « il mio sangue, la mia vita sono alla mia patria; sono pronto a fargliene a ciascun momento il sacrificio: la mia anima e i miei pensieri però sono tutti al mio Dio ».

conio monete di rame e d'argento coll'arme corsa, ristorò l'erario, aprì una Università a Corte. Severo punì le vendette, vizio degli isolani principale; la giustizia si amministrava ugualmente a tutti. Vesti d'autorità i magistrati, le liti pendenti da documenti giacenti ne'presidii nemici troncò perchè inestricabili; i giudici colpevoli di sentenza torta condannò a risarcire i danni e fino le spese dei viaggi e delle dimore fuor di paese; ad essi vietò di riscuoter le sportule innanzi il termine della lite. Al lavoro animò i Corsi, restii all'agricoltura ed alle industrie; protesse l'agricoltura migliorando le strade, minacciando di pena chi la coltivazione dei campi lasciasse in abbandono, ordinando piantamenti di vivai, di gelsi, e cotone, vietando il taglio delle piante fruttifere e talora delle foreste. Per lui sorse la marineria, navi coll'insegna corsa veleggiavano sui mari, danneggiavano i legni genovesi, ne alteravano il commercio. Nei presidii strinse i nemici che ancora stanziano nell'isola, conquistò la Capraia. Onorato dal gran Federico, da Caterina di Russia, da Maria Teresa, lodato dal Rousseau e dal Voltaire, ammirato dall'Europa, governò per quindici anni la Corsica, nè in lui l'ambizione vinse mai la modestia del cittadino. « I Corsi si dimandavano l'un l'altro, dice il Renucci, come un sol uomo senza mezzi, salvo il suo ingegno, avesse potuto fare tanti e sì gravi cambiamenti ». E ben poteva un giorno scrivere di sé l'illustre vecchio: « Succedasi col latte l'amor della patria; nacqui allorchè apertamente i suoi tiranni ne meditarono l'uccidio ».

All'esempio del mio buon padre i primi raggi della ragione me ne fecero desiderare la libertà: le più disastrose vicende, gli esilii, i pericoli, la lontananza e gli agi non hanno mai potuto farmi perdere di vista un sì caro oggetto, verso del quale ha sempre mirato ogni mia operazione ».

Per la qual cosa non parranno retoriche frondi questi versi di Giuseppe Ottaviano Savelli contemporaneo del Paoli:

In te, Paschalis, patria inclinata recumbit.
Corporis ipso caput fessi: tua vivida virtus
Dissita composito connexit ordine membra,
Ostenditque modum et certā dedit ire per unam
Legē viam. Primo ærumnas et plurima passus
Bella, vicesque tulit varias, dum vincula nobis
Færea dirupit, libertatemque jacentem
Erexit, condens socialē legifor urbem,
Moribus hinc leges et mores legibus æquans.
Jamque dabat formam juri, popularibus optam
Conciliis; mentesque rudes reparator alobat
Artibus ingenuis. Jam libera cuique potestas;
Nec generis spectrum, aut argenti pondus et auri,
Publica sed tantum virtus sua munera habebat.
Interea fractos bello terræque marisque,
A gremio dulcis patriæ dimoverat hostes,
Litoris et fessas inter cito clauserat urbes.
Quin etiam patriā contextas abiete naves
Impulit in pontum prædæque ornavit opimā,
Terruit et Ligures oras. Sic pacis honestam
Et pariter belli monstrabat civibus artem.
Et staremus adhuc, sinerent si tempora, et ac
Nos procul a Gallis aleret.

Questi ultimi versi ci fanno strada a raccontare gli avvenimenti che precipitarono la libertà e l'indipendenza di Corsica. Il Tommaseo che sin qui descrisse e narrò a balzi, con parsimonia e velocità degna di grande storico e con stile arguto ed incisivo discorre le origini e i progressi della conquista francese. Genova chiama i soccorsi della Francia. Il nobile uomo Agostino Paolo Domenico Sorba cerca modo d'indurre a guerra sua maestà cristianissima. Sapeva egli che molto poteva sull'animo del re il duca di Choiseul; sapeva che sull'animo del duca poteva la duchessa di Grammont sua sorella; sapeva che sull'animo della duchessa poteva Giulia di lei cameriera; e sapeva finalmente che sull'animo della cameriera potevano maravigliosamente i biglietti della banca di San Giorgio. Aggiungì le istigazioni del Dumouriez il quale, come scrisse egli stesso, non potendo servire per Genova si risolse di servire contro. Corrono negoziati tra Genova e Francia, tra Francia ed il Paoli; il duca propone al libero Corso la proprietà di un reggimento reale per parte di Sua Maestà e il venerando Pasquale Paoli gli risponde: « Allora soltanto poter credere di meritare in qualche parte la reale stima, quando gli venisse fatto di fermare sicuramente la libertà e la quieto della sua patria ».

Frattanto il mercato dell'isola si compie; Genova cede alla Francia l'assoluto dominio della Corsica con che Francia non desse la Corsica ad altro potentato senza il suo consentimento (il consentimento di Genova, s'intende); e che Genova potesse ricomprarla pagando le spese della guerra. Contro questo infame traffico d'uomini protestarono i Corsi, protestò il Paoli; ma degnamente protestarono; protestarono coll'armi.

Sbarca nell'isola il Marboeuf con numerosa truppa. Si combatte: vincono i Corsi a San Fiorenzo, i Francesi a Nebbio. Questi scrivono al Paoli per indurlo a riconoscere la sovranità di Francia; a cui risponde: vivamente desiderare egli di porre la Corsica sotto la protezione del re; ma non poteva consentire a concedergli la suprema dominazione: col sangue sparso sulle nostre rupi per quarant'anni, ei diceva, abbiamo conquistata l'indipendenza, colla morte ci sarà tolta.

(continua)

DOMENICO GARUTTI.

La Suora della Carità.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 252.

Canto III.

Gelida, immota collo sguardo fiso
Sul proprio letto la fanciulla giace;
E nel pallor di sì leggiadro viso
Si manifesta una solemne pace!
Aldo la veglia ed al suo fianco assiso,
Poi che al chiaror de la notturna facee
Vede rianimar quella sembianza,
In cor gli si ravviva ogni speranza.

Su lei s'inchina e respirar la sente;
Scorge un lieve rossor che la incolora,
E fra sè lieto esclama: ella è dormiente!
L'iusato clamor, povera suora,
I tuoi spiriti oppresse: e lievemente
D'un bacio il volto in così dir le sfiora,
E pria d'allontanarsi, ad un' ancella
La cura affida della sua sorella.

Ma l'egra fantasia non è che dorma:
Rapidissimi, innumeri le affaccia
Cocchi e cavalli di bizzarra forma,
Ond'ella asconde la convulsa faccia,
E invan tenta fuggir da immensa torra
Di schernevole larve, e invan discaccia
Una donna fatal che le si avventa,
E la sua croce d'involare tenta.

Ah no, prorompe soffocata, arreستا!
Dio! Dio! mi salva: Arturo oh gliel contendi:
Questo è l'ultimo ben che ancor mi resta....
Ah no, barbara, no, deh me lo rendi!

Ma in quell'ansia terribile si desta,
Alfin dileguan que' fantasmi orrendi;
Pur anco in preda d'un crudel sospetto,
Cerca la croce che le sta sul petto.

E la stringe e la bacia, e poi colpita
Dalla memoria d'ogni gioia andata,
Deserto immenso le sembrò la vita
Come fosse da tutti abbandonata!
Pur volta al fonte di bontà infinita,
Senza pianto, o preghiera, inginocchiata,
Giunta le palme lungamente resta,
E più senso mortal non manifesta.

Ma in una cara vision raccolta
Intanto un' aura più serena e pura
Le aleggia intorno e arcana voce ascolta:
Oh mia fanciulla, il dì della sventura
Non era sorto ancor, quando una volta
Me non scordavi per la mia fattura!
Quando innalzavi confidente il core
A chi sol ama d'immutato amore!



Gli s'abbandona con immenso affetto;
Teneramente fra le braccia il serra,
E versandogli in sen lacrime ardenti
Fiochi gli volge ed interrotti accenti.

Ah mi perdona! è grande l'amarezza
Ch'io ti verso nel cor, ma chi ben ama
Anche in mezzo al dolor sente dolcezza
Del suo diletto in appagar la brama.
Aldo, per me quaggiù tutto è tristezza,
Lungi dal mondo il mio Signor mi chiama:
Ah non opporti, solo in te confida
Quest'orfana cui Dio ti pose a guida.

No, non è ver, non ti abbandono: unita
Col pensier ti sarò dinanzi a Dio,
Fra le spose di Lui che a se m'invita,
Di carità fra le sorelle anch'io,
A te serena pregherò la vita,
Pregherò che più cara in loco mio
Una gentile al fianco tuo sorrida,
E l'ebbrezza d'amor teco divida.

Di quell'amor.... ma tremula si rende
Più la sua voce, e a proferir si affretta: —
Nostra madre dal cielo, Aldo t'intende!
Quest'orfana da te sia benedetta!
Mentre ei l'abbraccia e dal suo ciglio serende
Sulla fronte all'oppressa giovinetta
Una lagrima, esclama: — ah piena sia,
La santa gioia che il tuo cor desia.

In pronunziar quest'ultima parola
La bacia in fronte e taciturno resta.
Alfin da quell'amplesso ella s'invola,
E al sacrificio de' suoi dì si appresta:

A me ritorna e obblia quanto hai patito
Di nova pace nel celeste dono;
Forse, o fanciulla, anche io non fui tradito?
Non soffersi lo sfregio e l'abbandono?
Ed ai nemici miei non ho largito
Immensamente amando il mio perdono?
Ella così rapita in suo pensiero,
La voce ascolta dell'eterno Vero.

Dopo lung'ora meditando assorta
Nell'arvenir remoto al suo destino,
Impaziente d'ogni indugio è sorta,
E seguendo un impulso alto, divino,
Che della pace nel sentier le è scorta,
Poichè splendor in ciel vede il mattino,
Volta ferma nel cor, ferma in sembianza,
Del suo fratello alla segreta stanza.

Ella ravvisa in quell'amato oggetto
L'amico sol che le rimanga in terra;
E mentre sente più crudele in petto
Rinnovellar la combattuta guerra,

E più non vuol che una memoria sola
Le richiami un'idea cara e funesta,
Nel desio che i pensier, gli affetti sui
Sien consacrati perdonando altrui.

Onde la croce, che le pende in seno,
Ella si toglie e lagrimosa in faccia
Con un sospiro di mestizia pieno,
Un foglio ad Emma in questi sensi traccia:
« D'ogni dolcezza un avvenir sereno
« Sorridere ai tuoi nodi Iddio si piaccia,
« E per sempre ignorar possa in tua vita,
« Quanto è amaro il dolor d'esser tradita!

« Ah questa croce, la più cara cosa
« Che avesse un giorno la tua fida amica,
« Ritorni accetta alla felice sposa;
« E se una trista rimembranza antica,
« Fia che talor, fra le tue gioie ascosa,
« Ti conturbi per me, questa ti dica:
« Maria prega il Signor per te, per lui,
« E son tutti di pace i pensier sui! »

Oh nessun chiegga quante volte e quante
Quel don ritrasse d'inviarlo in pria!
Quanto fur lunghe eternamente e piante
Le sue notti, e all'ardente fantasia
Quante venian superamente innanti
Immagini che il cor mai non obblia,
Finchè il trionfo della dura prova
Sia scritto al libro della vita nova.

V'han sublimi pensier, grandi sventure,
E sacrifici immensi, il cui valore
Comprendere non pon le creature,
Son noti solo all'immortal fattore,

Che li numerà tutti ed in più pure
Aure fa sorgere dalla spina il fiore,
E il dono di scienza alta divide,
Con quei che il mondo ciecamente irride.

Scorsa lunga stagion, l'alba votiva
A due fanciulle sorrìdea nel cielo:
L'una composta in sè, l'altra giuliva
Chiudea lo sguardo nel modesto velo,
Due templi risplendeano in cui s'offriva
E l'una e l'altra collo spirito anelo;
Già il sacerdote il giuramento udì:
L'una è sposa dell'uom, l'altra di Dio.

L'una volge in pensier foggia novella
A far più vaga la gentil persona,
L'altra recide le sue bionde anella
E i fior, le pompe in olocausto dona;
L'una di balli e di follie favella,
L'altra morta ai piacer con Dio ragiona;
L'una vagheggia libertà maggiore,
L'altra obbedienza, povertade, amore!



Canto iv.

Agli angioli simil, leggiadra e pura
La donna un giorno sorrìdea beata,
Ma coll'error dischiusa ogni sventura
Ad amare, a patir fu qui mandata;
E finchè torni all'immortal natura,
Unita all'uomo, od al Signor sacra
Ella sul calle altrui sparge le rose,
Molli ancor delle sue lagrime ascose.

Qui di tal vita tutto amore e pena,
Di carità la suora a noi dà fede;
Nel april de' suoi di l'allegria scena
Fugge del mondo e la paterna sede,
E con fronte s'avvia calma e serena
Ove dolore e povertà risiede,
Ove amando consacra i giorni suoi,
A far più mite l'amarazza altrui.

Così l'oppressa, povera orfanella
Che ramingando consumò la vita,
Posa riconfortata in sen di quella
Che le dolcezze di lassù le addita,
Che della madre il bacio e la favella
Almen le porge nella sua partita,
Che alfin pietosa il fragil vel le infiora,
E la compon nell'ultima dimora.

Così di morte fra il terror l'abbietta
Che del peccato percorrea la via,
E fu dal mondo seduttor reietta,
Quando bellezza e gioventù smarria,
Dalla vergine pura è benedetta,
E nel nome di Chi per noi moria
Di speranza e perdono ode la voce,
E sul pentito cor stringe la croce.

Il misero così nella vecchiezza
Alfin di Cristo nella dolce sposa
Trova il sostegno della sua fralezza,
La figlia paziente, affettuosa,
Che mentre lo sorregge e l'accarezza
Con tenera pietà, sembra la rosa
Che in mezzo al verno di stagion più bella
Il soave pensier ci rinnovella.

Fra quelle benedette alfin Maria
Elbe uno scampo dalla rea tempesta.
E se talor destarsi ella sentia
Dei passati dolor l'idea funesta,
Più d'ogni altra amorosa allor compia
I santi ufficii suoi, perchè la mesta
Che in segreto versò l'amara stilla,
Più la sa terger dall'altrui pupilla.

Ad essa intero un lustro omai volgea
Di fatiche, di prove e di preghiera,
Onde più bella di virtù splendea
La sua corona in ciel; quando una sera
Squillò più acuto il bronzo che porgea
Noto segnal che grave inferno v'era,
Cui di fortuna ogni favor fallì,
E s'affidava a quell'ospizio pio.

Le suore allor coll'amorosa cura
Che prodiga la madre al pargoletto,
Un conforto apprestando alla sventura,
Priva dei sensi, accesa nell'aspetto,
Accolsero languente creatura,
E fra le braccia la posar sul letto.
Ma vana ogni arte fu, tremendi affanni
Avean consunto il fior di suoi verdi anni.

Maria che altrove soccorreva un afflito
Fu chiamata a vegliar la nuova oppressa,
Che fra la sciolta chioma il derelitto
Volto celava, in mormorar sommessa
Lamentevoli voci! Il cor trafitto
Sentia la suora in appressarsi ad essa,
E non provata mai tema segreta
Sentia congiunta ad un'immensa pietà.

Licor vitale ad apprestarle accinta,
Tentava invan con tenera favella
Tornarla ai sensi, e da ribrezzo vinta
Poi che le ravviò le sparse anella,
Da ferrea mano si sentì respinta;
L'infida amica riconobbe in quella,
E tremante fuggì; ma in nobil core
D'ogni altro affetto il più possente è amore.

E ritornò a quel letto e inginocchiata
Refrigerio implorava a tanta pena;
Mentre con voce rotta ed affannata,
L'altra confusamente una catena
D'idee svolgeva, e dell'età passata
Delirante pingea la varia scena,
Variatamente componendo il viso
All'orgoglio, allo sdegno, al pianto, al riso.

« Ah sì, dicea, destrier, cocchi più belli!
« La splendidezza mia nessuna avanza.
« I batavi trapunti, i miei gioielli...
« Ambita e prima brillerò alla danza!
« Quei che l'Anglia ne invia freggi novelli,
« Decoro fian d'invidiata stanza.
« Molt'oro! e ben, l'oro i piacer dispensa,
« Illustre è il nome, la fortuna immensa.

« Oh come si arde qui!... quanti doppierei!...
« De' tripudi il tumulto oggi m'aggrava;
« Arturo dite voi? Che i suoi pensieri
« Indagar non volessi egli sperava —
« Oh quanto piansi!... or liberi i sentieri
« Corriam disgiunti... In Francia ci si recava...
« Ma chi ride laggiù? Perchè lo sguardo?
« Perchè si volge a me detto beffardo?

« Sono infelice! ma non dirlo: rea
« Di tradita amistà nessun mi creda!
« Oh non pensai che interminate crea
« Pene il rimorso! Un foglio? a me, che il veda...
« Arturo? no, fuggirmi ei non potea...
« Mio Dio! mio Dio! della miseria in preda?
« Il suo nome coprir del vitupero?...
« Tradir la fede altrui? no non è vero!

Le ceree mani fra la chioma sciolta
Allor gittando si rizzò sul letto.
Maria l'avea fra le sue braccia accolta
Volgendole ma invan pietoso detto.
Emma, siccome da rei nodi avvoluta,
Mettea sospir dall'affannoso petto
Gridando: « i miei tesor, tutto v'abbiate,
« Ma a quest'infamia no, non mi serbate ».

Dibattendosi alfin cadde affralita:
Gemebonda traendo, affaticato,
Breve il respir, volgea della smarrita
Pupilla intorno un guardo inanimato.
Maria, profondamente intenerita,
In rimirar quel doloroso stato
Pregava: « Oh mio Signor che tutto vedi
« Ad essa un guardo di pietà concedi ».

Poi le apprestò ogni cura, ogni conforto,
Sì che d'intelligenza a poco a poco
Tornò il raggio divin nel viso smorto
Di lei, che appieno ravvisando il loco,
E l'aspetto amoroso in essa assorto,
Arse tutta e tremò; gemito fioco
Le uscì dal labbro ed esclamò: « Maria,
« Ti ha vendicata la miseria mia!

« Fra tante angosee qui disonorata,
« Senza un amico della mia fortuna!
« Io che tradivo altrui, io sventurata
« Oltre il morir non ho speme nessuna!
« Oh sì, Maria, tu fosti vendicata!
« Per me non spargerai lacrima alcuna,
« Non lo mertai, mi lascia », e l'altra intanto,
Spargea non vista un doloroso pianto.

E soggiugnea: « Non dirlo, o poveretta!
« Ti volgi a quei che i figli erranti appella;
« Redenti dal patir tutti Ei ci aspetta
« Ove spira di vita aura novella;
« Pregha con me che fin da fanciulletta
« Le braccia ti schiudea come a sorella;
« Fummo divise, ma il dolor ci unì,
« E ci amerem più santamente in Dio.

Risuonarono allor fervidi baci,
Fra il gemer dei soffrenti in quella stanza;
Quegli amplessi d'amor furon loquaci,
E l'inferma avvivata alla speranza,
« Angelo mio, sciamò, poi che ti piaci
« Rallegrar questo dì che ancor m'avanza:
« Guidami un pio ministro; a me concesso
« Sarà il perdono se ti muoio appresso ».

Poi si tacque e gelò di vena in vena!
Abi che obbliando la sprecata vita,
Improvvidi corriam la via terrena,
E nella morte sol l'età fuggita,
Siccome notte di fantasmi piena,
Tutta s'affaccia all'alma impaurita;
Oh guai se allora d'un celeste raggio
Dio non rischiara quel fatal passaggio.

Ma fu concesso ad Emma allor che udì
Quella parola onnipossente, a cui
Prosciolta d'ogni errore offerse a Dio,
Rassegnata e pentita i giorni suoi,
E ogni sua pena a que' dolori unì
Che furon prezzo di salute a lui,
Mentre l'ardente benedetto cero
Più alla fede animava il suo pensiero.

Avea una mano in quella di Maria,
Coll'altra al core si premea la croce,
E de'morenti la preghiera pia
Giva iterando con manchevol voce.
Ma quella man, quel labbro irrigidita,
Chè l'ora del Signor correa veloce;
Alfin di tutte forze estenuata
Non rispose alle preci, era spirata!

Fervidi voti sollevando al cielo,
Restò l'amica generosa appresso
A quella spoglia già fatta di gelo,
Cui tremando porgea l'estremo amplesso.
Poi l'avvolgendo nel funebre velo
Il cor senti più crudelmente oppresso,
In rimirar su quel nudato petto
Il noto pegno d'un terreno affetto.

Balenolle un pensier, ma a Dio rivolta
Trovò forza e pregò: « Re dei dolori
« Quando risorgerà questa sepolta,
« Non di lagrime vane o folli amori,
« Ma in tuo giudizio in questa croce accolta
« Memoria sia de'perdonati errori!
Più non soggiunse, e con solenne calma
Maria copri l'innanimata salma.

Marchesa TERESA BERNARDI nata
CASSIANI INGONI (*).

Letteratura ecclesiastica

BREVIARIUM ROMANUM EX DECRETO SS. CONCILII TRIDENTINI
RESTITUTUM, S. PII V. PONT. MAX. JUSSU EDITUM, CLEMEN-
TIS VIII ET URBANI VIII AUCTORITATE RECOGNITUM, CUM
OFFICIIS SANCTORUM NOVISSIME PER SUMMOS PONTIFICES
USQUE AD HANC DIEM CONCESSIS. Torino, Giacinto Ma-
rietti, 1847, un volume in-16° di pag. 1134, prezzo
fr. 10.

Quei salmi e quei cantici, che l'Ebreo popolo esultante in faccia al Signore nel dì della prosperità e della vittoria spovava nel magnifico suo tempio al suono delle trombe, dei timpani, dei salterii; e nel giorno della prova, dell'afflizione, dell'esiglio accordava ai numeri lamentevoli delle cetre appese ai salici di Babilonia; quella divina salmodia, nella quale è tutta la sapienza che illumina, che rinfancia, che sostiene, che consola, e che l'uomo solleva, e mantiene in un commercio pietoso e beatissimo con Dio: quella a' suoi prediletti fra il popolo d'Israello, e specialmente a due re che in esso primeggiarono per ogni guisa di valore e di grandezza, dallo Spirito Santo non fu dettata perchè servisse solamente a quel popolo, ma a tutte le generazioni venturose ancora d'insegnamento, di conforto e mezzo di preghiera. Nella legge data da Mosè, d'altronde, agli Ebrei, ed in quella emanata dal Cristo per tutti i popoli, essendo sempre lo stesso Dio che si adora, essendo sempre la medesima speranza che si dee avere nella vita futura, e la fede istessa più o meno sviluppata nel medesimo Riparatore, per cui la religione forma quasi un'interminabil catena, il cui primo anello è fissato alla culla del mondo, che attraversa la durata dei secoli, e va finalmente a perdersi nell'eternità, ad avere la sua piena e perfetta consumazione nei cieli, in grembo ad un sol Dio, una sola doveva essere la preghiera. Quindi è, che aboliti i riti mosaici, e sorta sulle rovine della Sinagoga antica la Chiesa di G. C., questa novella sposa di Dio prese tosto coi salmi a lodarlo, a benedirlo, a placarlo, ad invocare il suo braccio possente, ad implorare la sua clemenza, le sue misericordie, il suo perdono. Il salterio pertanto divenne la preghiera comune dei primi fedeli: delle davidiche armonie risuonarono dapprima le catacombe che servivano di templi, le tombe dei martiri d'altari: donata poscia da Costantino la pace alla Chiesa, ne risuonarono le volte maestose de' templi cristiani. Se però la divina salmodia formava fin dai primi tempi della Chiesa, e formò d'allora in poi l'oggetto delle compiacenze de' semplici fedeli, il mezzo di comunicare con Dio, di celebrarne la grandezza, a quelli addetti al tempio ed all'altare, al sacerdote, che non solo le obblazioni ma i voti ancora, le preci, i sospiri, le lagrime del popolo fedele dee offrire a Dio nel calice della benedizione e della salute, fu debito d'ufficio, che monta fino al tempo degli Apostoli, benchè innanzi al Lezionario di s. Gerolamo non vi fosse nella Chiesa raccolta veruna, ordine alcuno nel fare l'orazione prescritta agli ecclesiastici. Si recitavano dei salmi, quali l'egiziano principe li aveva avuti dai Settanta interpreti, quantunque il gran Gerolamo sulla norma di quella, ed avendo sott'occhio la versione italiana di Luciano, avesse obbligata la sua fede di salvare nella sua vulgata la maestà dell'ebreo originale, le grazie del greco convertimento nelle sacre canzoni di Davide, e si fosse studiato ad ogni modo di contenerle mercè la latina facondia in una nobile servitù, malgrado che fossero di lor natura disobbligate ed ineguali, e più presto accostantisi alla ditirambica libertà. Coll'andare poi del tempo, ordinaronsi le preghiere a sette volte il giorno: ai salmi si aggiunsero gli inni, le vite dei santi, e le omelie dei padri sul Vangelo: nel concilio Toletano IV, chiamato da alcuni generale, fu commessa la cura a s. Ireneo, vescovo allora di Siviglia, di compilare per le Spagne l'Ufficio divino in modo, che corrispondesse alla messa del giorno: finalmente Nicolò III ordinava, che tutte le Chiese di Roma facessero uso del Breviario francescano, che Giaime o Haymo generale dei frati Minori fin dal 1241 nel pontificato di Gregorio IX aveva ri-

formato. Questo appunto è il Breviario, che per decreto del concilio di Trento, rifatto da Pio V, e pubblicato per ordine dei pontefici Clemente VIII ed Urbano VIII, fu d'allora in poi in uso nella Chiesa. Di questo Breviario furon molte le edizioni fatte a comodo del clero: si notano specialmente le edizioni di Anversa, di Augusta, di Venezia, e quella della nostra reale Stamperia, e l'ultima, che si ebbe dal Balbino, se non erano magnifiche, erano perlomeno compite e perfette nel loro genere. Esauste frattanto le antiche edizioni del Breviario Romano, e di tratto in tratto accresciuto il numero degli Uffici di nuovi santi, desideravasi una nuova edizione che si avesse ordinata la variazione dei riti e l'Ufficio di tutti i santi sino a questo giorno dalla s. Sede conceduti: a tutto ciò provvedeva con stupenda edizione in-4° il Paravia, ma questa edizione non servendo che pel coro, il tipografo Giacinto Marietti, che pose mai sempre ogni studio, ed adoprò ogni cura per dare al clero le più corrette e splendide edizioni di libri ascetici, teologici, liturgici, usciva testè e ci donava un'edizione stereotipa del Breviario Romano in 16°, tascabile perciò, e quello che più monta, per ogni verso perfetta, perchè modellata sulla romana del 1843, ed avendosi ordinati gli Uffici tutti de' nuovi santi, e messi per esteso gli Uffici delle solennità principali di N. S. G. C., della Vergine, e degli Angeli. La Francia ci diede due edizioni di Breviari di questo formato, ma nulla hanno che fare con questo di cui parliamo, sia per la nitidezza della stampa, per l'esattezza della correzione, per la bontà, per la finezza della carta, per cui unitamente alla tenuità del prezzo si merita la preferenza sopra ogni altra. Nè sia meraviglia alcuna, che dai tipi del nostro Marietti esca sì comoda, sì compiuta, sì splendida edizione di Breviario Romano: il Marietti è italiano, e se nella Germania nacque la stampa, l'Italia antica madre d'ogni sapere, d'ogni arte, la raccolse bambina, e nel suo grembo crebbe e venne alla massima perfezione.

Teol. MAURIZIO MAROCCO.

Rassegna bibliografica.

INTRODUZIONE FILOSOFICA ALLO STUDIO DEL DIRITTO COMMERCIALE POSITIVO dell'Avv. Giuseppe Montanelli, professore di Diritto patrio e commerciale nella I. e R. Università di Pisa. — Pisa, stamperia Pieraccini, 1847.

Questo libro è una delle dimostrazioni più belle e più irrepugnabili della potenza dell'ingegno filosofico applicato a qualunque ramo delle umane discipline. Taluni forse si stringeranno nelle spalle in atto di commiserazione nel vedere accozzate insieme le parole *filosofia* e *diritto commerciale*; ma che monta? La filosofia, non ostante i suoi detrattori passati, presenti ed avvenire, sarà sempre la scaturigine primitiva, il puntello fondamentale, il soggetto, come dice il Gioberti, d'ogni scienza; e chi ambisce seriamente il titolo e la dignità di scienziato, e non fa consistere la scienza in una infalzata di cognizioni empiriche da collocarsi nei cantucci del cervello, come libri negli scaffali di un armadio o di una biblioteca, non può opinare altrimenti. L'introduzione del Montanelli è degna veramente del titolo di *filosofica*, e noi crediamo questa parola essere il miglior elogio che se ne possa fare. Comprende diciotto capitoli, i quali trattano successivamente della vita commerciale dell'umanità; della direzione dell'attività commerciale; del commercio e della Chiesa; della direzione economica del commercio; della genesi ideologica del diritto commerciale; della ricerca storica intorno al diritto commerciale; dell'opinione del Pardessus sul diritto commerciale romano; della civiltà moderna in ordine allo svolgimento del diritto commerciale; della forma del diritto commerciale nel medio evo; delle ordinanze di Luigi XIV; della loro conflazione; della compilazione del Codice di commercio; del dualismo fra il diritto civile e il diritto commerciale; del progresso scientifico sulla creazione della legge commerciale; della codificazione delle decisioni commerciali; e per ultimo dell'insegnamento del diritto commerciale. Il logico nesso delle idee, la limpidezza dei sillogismi, la schietta e non affettata purezza del dettato, la larghezza dei principii, la generosità dei sentimenti, ecco le non comuni, le pregevolissime doti che adornano questo libro. Noi commenderemo sopra ogni altro il capitolo intitolato *Direzione dell'attività commerciale*, ove l'autore dichiara la sua avversione ai principii del sensismo francese, e plaude a quella filosofia altamente cattolica ed altamente italiana, di cui Vincenzo Gioberti è l'insigne banditore. Le dottrine filosofiche dei grandi ingegni godono il privilegio di comunicare la loro scintilla a tutte quante le altre scienze, e dar loro per così dire la medesima tinta. In Germania verbigratia, fino a sette od otto anni or sono, la dottrina hegeliana era signora quasi assoluta dei pensatori tedeschi, e non si troverebbe in quell'epoca nè un chimico, nè un economista, nè un filologo, nè un naturalista, nè un matematico, ecc. che non mostrasse nelle sue scritture di partecipare all'hegelianismo, o almeno di sentirne gli influssi. Al Gioberti, cui la Provvidenza largì l'acume metafisico di Hegel e forse maggior vena inventiva e maggior finezza d'ingegno, succede attualmente lo stesso; e i giovani ingegni che sorgono oggidì in Italia danno chiarissimi indizii di aver attinto i loro principii ne' suoi libri metafisici. E fra gli egregi che fan corona a quell'illustre, uno dei primi posti va per fermo concesso a Giuseppe Montanelli, il quale, colla introduzione, di cui abbiam brevemente accennato, promette all'Italia di aggiungere al novero dei benemeriti suoi figli un pensatore di gran vaglia ed un elegante e giudizioso scrittore.

PROSE EDITE E INEDITE di Francesco Ambrosoli per istruzione e diletto della gioventù. Milano libreria di educazione e d'istruzione di Andrea Ubicini. — IL PRIMO LIBRO DI LETTURA compilato dall'editore; grado secondo. — Presso lo stesso, 1847.

I buoni libri di lettura ad uso della gioventù o per meglio dire dell'adolescenza sono rarissimi, perchè non poche

sono le difficoltà che s'incontrano nel dettarli. Un libro per i fanciulli è più difficile a dettarsi che uno per gli adulti, poichè, siccome chi scrive non è fanciullo, spesse volte gli esce di mente per chi scrive ed in quali limiti egli debba restringere il suo discorso, ed allora invece di un libro morale, utile ad un tempo e piacevole, si trova avere scritta una scipitezza, che non è buona nè per i fanciulli nè per gli adulti. Preziosi adunque e commendevoli assai sono i libriccini ad uso della gioventù, di cui è editore il libraio milanese Ubicini; ed a noi sembra aver egli con essi reso servizio non solamente ai giovanetti lombardi, ma a quelli di tutto il resto d'Italia: poichè oggi fortunatamente non v'è buon libro, non v'è buona opera divulgata in una parte qualunque della penisola, che non sia tosto conosciuta ed apprezzata come conviene nelle altre. Il nome di Francesco Ambrosoli pel resto è arra più che sufficiente a raccomandare l'edizione dell'Ubicini a tutti i lettori italiani, e noi non ci dilungheremo a dichiararne i pregi ed i meriti, perchè null'altro potremmo fare se non ristuccare ed annoiare i nostri lettori con la ripetizione di cosa, di cui essi sono indubitatamente consapevoli. Le scritture dell'Ambrosoli vanno viemaggiormente commendate, perchè sono dettate con stile piano, facile, andante, non faticato e nel tempo stesso terso ed italiano: e questa qualità è da tenersi in gran conto a cagione della sua odierna scarsità. Il solo mezzo di por freno a quel bastardume che contamina il nostro bellissimo idioma è quello di principiar di buon'ora a mettere nelle mani dei fanciulli libri italianamente scritti. Le impressioni della prima età sono, come tutti sanno, le più durevoli di tutte, e in certo modo possono dirsi indelebili: fa d'uopo quindi badare diligentemente a principiar bene: ecco il motivo per il quale i libri, di cui facciamo menzione meritano plauso e debbono far parte integrante della biblioteca di tutte le famiglie.

SOPRA ALCUNE DIVULGATISSIME MUMMIFICAZIONI E SUL NUOVO TROVATO DEL PROFESSORE PAOLO GORINI, Memoria di Cesare Vignati. Milano e Lodi coi tipi di Claudio Wilmant, 1847.

In questa memoria, ispirata da nobile affetto alla nativa terra e da amore del vero, si ragiona alquanto distesamente di un nuovo modo d'imbalsamare e d'impetriare i corpi organici scoperto dal lodigiano dottor Gorini, di cui altra volta n'è occorso far menzione nella *Cronaca* di uno dei passati numeri di questo giornale. Il Vignati per meglio far risaltare i pregi della scoperta del suo compaesano la precedere ai ragguagli intorno al trovato del Gorini un breve cenno storico, nel quale discorre succintamente dell'arte egizia di conservare i cadaveri ch'è definitivamente perduta, dei metodi di Ruischio, di Tranchina, di Gannal, dei preparati di Gerolamo Segato, dei tentativi di Balducci, di Silvestri, di Messedaglia, di Sucquet e di Dop. Racconta poi con molta particolarità la scoperta del suo conterraneo, la decanta, la leva a cielo e la predica superiore a tutte quelle finora fatte intorno al medesimo soggetto. « Si desiderava, dice il Vignati, l'arte egizia per la conservazione dei corpi. Nel fatto chi la riprodusse o l'egualò? nessuno prima di Gorini ». Prima però di cantar così facilmente vittoria ed immolare tante persone alla gloria del Gorini noi crediamo più prudente e più assennato divisamento esser quello di aspettare intorno al nuovo metodo di lui per l'imbalsamazione l'autorevole pronunciato della scienza, e quello, più autorevole in questo caso e più competente, del tempo. Noi siam proclivi quanto altri mai a credere che il Gorini abbia fatta una bella scoperta, ed a quell'egregio nostro Italiano auguriamo sulle rive della Senna prospera sorte e lieto avvenire: ma il dubbio prudente e previdente, l'assennata incertezza è dovere, e la precipitazione non è lecita quando si tratta di una invenzione, di cui il solo tempo forse ha diritto di sanzionare la veracità. Il sentimento che spinse il Vignati a dettare la sua memoria è lodevolissimo, e noi da lui non discordiamo se non nella esagerata facilità, con la quale egli accoglie la nuova scoperta. Crediam però debito di giustizia protestare con tutte le nostre forze contro le dure ed ingiuste asserzioni dell'autore di quest'opuscolo intorno a Gerolamo Segato. Per qual motivo chiamare la fama di questo valoroso Italiano *falsa prepotente fama*? se il Gorini ha veramente inventato un nuovo metodo di mummificazione, migliore di quello del Segato, grande onore sarà per derivarne a lui ed all'Italia, ma non per questo verrà meno la riverenza che va dovuta alla memoria dell'egregio Fiorentino. È forse mestieri ad una gloria novella d'Italia far sacrificio di una, ch'è ormai antica e che tale è riguardata da tutti gli Italiani?

— I COMPILATORI.

L'APPLICAZIONE

DELLA GEOLOGIA ALL'AGRICOLTURA

AL MIGLIORAMENTO ED ALLA STIMA DEI FONDI

CON ILLUSTRAZIONI

INTORNO ALLA NATURA E PROPRIETÀ DEI TERRENI
ED AI PRINCIPI DELLA COLTIVAZIONE

PER

NICCOLO' WITHEY

AGRIMENSORE.

Traduzione dall'originale inglese
DI GIOVENALE VEGEZZI-RUSCILLA.

Prezzo Lire 2.

Torino, presso Carlo Schieppati Libraio in contrada di Po.

(*) L'autrice invoca per questo componimento le leggi che proteggono la proprietà della stampa.

Editori — G. POMBA E COMP. — in Torino.

RELIGIONE
ASSOCIAZIONE
EDUCAZIONE
MORALITÀ

LETTURE DI FAMIGLIA

ISTRUZIONE
LAVORO
PREVIDENZA
BENEFICENZA

Giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

ANNO SESTO

Condizioni d'Associazione.

Di queste LETTURE si pubblica un foglio di otto pagine nel sabato di ogni settimana. In fine dell'anno si distribuisce inoltre agli Associati il frontispizio con vignetta incisa appositamente, indice e coperta stampata.—Le associazioni si ricevono da tutti i Librai d'Italia, e dagli uffici postali anche nel regno Lombardo-Veneto.—Il prezzo d'associazione per un'annata è di L. 3 in Torino; nelle altre città del R. Stati Sardi e dell'estero, comprese le spese di trasporto, L. 6, e franco per la posta in tutti gli Stati Sardi, devesi prendere l'associazione all'ufficio postale locale, ovvero mediante un vaglia di L. 7. 25 pagabile dalla Direzione di queste R. Poste, che si può avere dallo stesso Ufficio postale locale a termini del R. Brevetto 15 settembre 1840.

Indice delle materie contenute nei numeri già pubblicati.

Numero 1. — 2 gennaio.		
Introduzione	La famiglia	L. VALERIO Direttore.
Moralità	La lettera di raccomandazione	STEFANO GATTI.
Racconto	Il buon capo d'anno agli artigiani che frequentano la scuola di meccanica	BIANCA MILESI-MOJON.
Istruzione — Educazione	I gaudenti	G. BORIO.
Poesia popolare	italiane	DOMENICO CARUTTI.
Supplemento straordinario sulle strade ferrate	Pensieri	I COMPILATORI.
Varietà		C. BALBO.
Numero 2. — 9 gennaio.		
Moralità	L'anno 1847, augurii e speranze	E. BENZA.
Novella	I due mercanti	BIANCA MILESI-MOJON.
Annali dell'italiana beneficenza. LXXIII	Erezione di un asilo d'infanzia in S. Giorgio Canavese	I COMPILATORI.
— LXXIV	Id. nella città d'Alba	P. CARLEVARIS.
Pedagogia. Dialogo III	Amore ed aiuto vicendevole tra' scolari	G. STRAFFORELLO.
Poesia popolare	La neve	DEMOFILO.
Varietà	Sentenze	
Numero 3. — 16 gennaio.		
Morale	Serenità, acrità, allegria	CESARE BALBO.
Pura storia	Il Lustrino	D. ANSELMI.
Associazione nazionale per lo smercio dei vini all'Estero	Notificazione della civica Amministrazione di Novara	I COMPILATORI.
Pitture di famiglia	Il regalo	MICHELE SARTORIO.
Biblioteca delle famiglie. XXIII	Almanacchi popolari del 1847	G. B. MICHELINI.
Varietà	Favola di Tommaso Carlyle	G. STRAFFORELLO.
Numero 4. — 23 gennaio.		
Annali dell'italiana beneficenza. LXXV	Cronaca	I COMPILATORI.
Racconto	Superbia fatti in là	MATTEO.
Geologia popolare. I	Cenni generali	BARTOLOMEO GASTALDI.
Educazione	Il libro delle fanciulle. XXVII. XXVIII	G. STRAFFORELLO.
Varietà	Sentenza	DEMOFILO.
	Pensiere	C. BALBO.
Numero 5. — 30 gennaio.		
Istruzione — Educazione	Scuole tecniche in Lucca. I	G. B. MICHELINI.
Parabola	Il vario stato	E. N. NOLI.
Pregiudizii popolari	Se il freddo intenso impedisca di nevicare	C. FLORIO, farmacista.
Utilità pubblica. IV	Del rispetto nelle solennità pubbliche, nelle scuole, nelle serenate e ne' teatri. — I famofili indiscreti. — Gli abituati del caffè. — La tattomania. — L'intolleranza. — I cani. — I varii toni di voce. — Lo spirito d'imitazione. — Un po' di bene. — Nettezza, gaz ed omnibus. — Come ottenere il meglio	
Azioni generose. XXIX	David d'Angers	G. F. BARUFFI.
Varietà	Pensieri	L. DE-LORENZI.
		N. TOMMASEO.
Numero 6. — 6 febbraio.		
Biblioteca delle famiglie. XXIV	Vocabolario piemontese-italiano e italiano-piemontese del sacerdote Michele Ponza. Torino 1846	I COMPILATORI.
— — —	Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri o cose domestiche, e altre di uso comune; per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana, di Giacinto Carena, prof. di filosofia, ecc.—Parte prima. Vocabolario domestico. Il Contemporaneo, foglio ebdomadario romano	
— — —	Luciano Onorati, ovvero Ingegno e Bontà, racconto di P. Bettoni, vol. 2. Milano presso Borroni e Scotti, 1846. Biblioteca dei Classici Latini ad uso delle scuole. Prato, tipogr. Aldina	
— — —	Sull'insegnamento pubblico negli Stati Sardi, di G. De-poisier. Parigi 1846	
— — —	Il libro dell'adolescenza, compilato da Achille Mauri. Quarta edizione. Milano	
Novelletta	Le persone caritatevoli	G. COLOMBO.
Istruzione — Educazione	Scuole tecniche in Lucca. II	G. B. MICHELINI.
Esempi di virtù popolare. LXXX	Ho ritrovata la mamma	STEFANO GATTI.
Varietà	Pensiere	N. TOMMASEO.
Numero 7. — 13 febbraio.		
Istruzione — Educazione	Istruzione primaria, scuola normale teorica e pratica in Toscana	T. CHIESI.
Brevi memorie di un maestro di scuola. IV	Checchina	DOMENICO CARUTTI.
Notizie utili. XCVII	Miglioramenti nell'annona torinese	I COMPILATORI.
Consigli. XLVIII. XLIX. L	Imprevidenza, ed esempio di opportuno prestato soccorso	GIUSEPPE OLIVERI.
	Una novella imprudenza	T. LONGO G.
	Un caso pietoso	Sac. ROASENDA.
	Le rondinelle	LUIGI CHIOLINI.
	Pensieri	N. TOMMASEO.

(continua)

DOTTRINE FONDAMENTALI

DI UN CORSO ELEMENTARE
DI TEORETICA E PRATICA FILOSOFIA

E
DEI PRINCIPALI FILOSOFICI SISTEMI

DELLE ANTICHE E MODERNE SCUOLE

RACCOLTE ED ORDINATE

dal professore GIUSEPPE CALEFFI

E PROPOSTE AGLI ASPIRANTI AL BACCELLIERATO IN FILOSOFIA
ED AGLI AMATORI IMPERITI DI QUESTA SCIENZA.

Un grosso volume in-12° grande di pag. 680. L. 7. 84.

Firenze — SANSONE COEN Tipografo-Editore — 1846.

Trovasi vendibile presso i Librai PARAVIA e TOSCANELLI
in Torino, al prezzo di centesimi 40.

PROGETTO

D'UNA NUOVA STRADA O GALLERIA

IN GENOVA

DAL LAGASSO A RIVAROLO

EVITANDO SAMPIERDARENA

DEL PROF. AMBROGIO MOLTEDO

Publicato con note da L. GRILLO.

Presso ENRICO CROTTI Libraio-Editore in Novara.

MEDITAZIONI

sopra la vita

DI GESU' CRISTO

SIGNOR NOSTRO

PER CIASCUN GIORNO

distese dal Padre

FABIO AMBROGIO SPINOLA

Seconda edizione.

Tre vol. in-12° di pag. 700 caduno — Prezzo fr. 12.

Di quest'Opera si trova il deposito in Torino presso
la Ditta G. Pomba e Comp., alla quale i Librai potranno
anche rivolgere le loro domande.

Dalla Tipografia del R. I. DEI SORDO-MUTI in Genova.

MEMORIA

SUI

RAPPORTI DELLE FIGURE

DI G. B. MARSANO

STUDENTE DI MATEMATICA NELLA REGIA UNIVERSITA' DI GENOVA.

Un vol. in-8° con sette Tavole incise — Prezzo L. 6. 50.

Sotto il torchio nella stessa Tipografia e dello stesso Autore.

SOPRA VARIE TEORIE

della

GEOMETRIA ELEMENTARE

MEMORIE.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE.

Queste memorie usciranno in tre fascicoli.
Il prezzo di ciascun foglio di stampa è fissato a 25 cent.
e quello di ciascuna tavola di figure a 50 cent.

La carta, il carattere e il formato saranno eguali al manifesto.

Le associazioni si ricevono alla stamperia del R. I. dei Sordo-muti, e dai librai A. Beuf, strada Nuovissima, I. Gravier, dietro la loggia di Banchi, G. Grondona, strada Carlo Felice, A. Bettolo, sotto i portici dell'Accademia, e dai distributori del manifesto.

VARIETÀ

Già parlammo a lungo in questo foglio di Billet, e di altri pianisti. Riguardo al Croze parla abbastanza il suo ritratto che lo dice assai giovane: e per quanto si può argomentare dall'accademia del Carignano è giovane di belle speranze. I grandi nell'arte vennero in Torino a raccogliere nuove corone, e gli esordienti a sperimentare la non adulta imagi-



(Ferdinando Croze)

nazione innanzi ad un pubblico che con buon gusto giudica e generosamente incoraggia. Ed erano stranieri che rendevano omaggio all'Italia sempre maestra di arti belle.

I COMPILATORI.

LE VETTURE-OMNIBUS.

La vettura-omnibus è una felice invenzione del nostro secolo, vago di comodità, nemico di riposo, tormentato da molti bisogni, promotore di vantaggi comuni, benevolo con tutti i ceti, amico della pace e della concordia.

Quella vettura sarebbe stata un prodigio inopportuno, anzi una cosa impossibile nel medio evo, quando v'erano strade tortuose ed anguste, quando due faccie si scontravano e le mani correvano all'elsa della spada, le donne osavano appena mostrarsi, temendo il libertinaggio dei soldati e dei cavalieri, il vassallo ed il servo erano spregiati come bestie da soma.

Oh l'omnibus, che voi vedete così madornale, che presso ad un cocchio elegante, o piuttosto conchiglia d'amore, vi sembra un elefante che veloce e greve romba per le vie, e nella notte fende le tenebre con occhio di fuoco, quell'omnibus non può vivere che fra costumi soavi e gentili, in mezzo alle grazie del bel sesso, alle cortesie dei cavalieri, al benessere ed all'amore degli uomini. Egli non cammina che su strade ampie, ben selciate o ben lastricate, fra belli ordini di case e di palazzi; non si riposa che nelle piazze adorne di statue e di obelischi, vuole in somma che intorno a lui tutto sia riso, tutto sia fiori ed allegrezza. Oh se poco il mondo s'imbrogliava, se scoppiano le ire, se balenano i ferri, l'omnibus non è più quello, si ritira, si nasconde per non andar fracassato. E quando infatti a Parigi accadevano ammutinamenti, se esso s'imbatteva nella furia popolare era tosto rovesciato in terra, e disteso inanimato come un cadavere, serviva d'ingombro e di barricata.

Ma osservatelo quest'omnibus, quest'amabile pacione, nemico dei tumulti, e paragonatelo ad una carrozza che con aria aristocratica gli passa alteramente vicino e vola via. Questa sfolgorante di oro e di vernice, molleggiante sui flessibili acciai, governata da un vispo auriga che stringe i lucenti freni di britannici cavalli, non serba il suo splendore, il suo comodo, le sue delizie che per una, due o tre persone che si adagiano ne' suoi morbidi sedili. Essa, tranne i suoi padroni, è inaccessibile a tutti, e la sua portiera non si apre che quando un servo in livrea ne volge la maniglia. Ma l'omnibus invece è aperto a tutti, non ha portiera, e la sua forma è appunto adattata a quell'ospitale accoglienza a cui venne destinato: ha il corpo bislungo e non a foggia di conca, perchè due ordini di persone soggano e si scambino agevolmente ai due lati. Non è schizzinoso sulle condizioni e sugli abiti, fa buona cera al farsetto dell'operaio e al paltono del signore, alla cuscietta della paesana e al cappello parigino della dama, e lascia che gli ospiti suoi scendano e salgano a lor talento: ed egli senza obbligo e senza cerimonia non li attende innanzi alle porte, non li cerca, va pel suo cammino, e quando si ha bisogno di lui egli s'arresta e poi ripiglia il viaggio.

La carrozza nonostante il suo brio e la sua superbia, non fa corsa di lunga durata: esce soltanto in qualche ora del giorno, passeggia alquanto in vie frequentate o amene e poi si rineca. Ma l'omnibus è tutt'altra cosa: è alla disposizione del Pubblico in tutti i momenti, dal sorgere del sole fino a notte inoltrata, e non perde tempo a lasciarsi o imbellettarsi: è pronto sempre, è continuamente in moto e si mostra instancabile a percorrere immutabilmente il sentiero che gli venne prescritto. Ond'egli sempre eguale con tutti in

ogni tempo, porta nel suo grembo i sorrisi e le speranze del mattino, le gioie e i dolori del mezzogiorno, i sollazzi e i disinganni della sera, le rievocazioni e le noie della notte. Perchè la gente ch'egli tragitta secondo le varie epoche della giornata cede all'influsso di tanti e vari affetti.

Ma notate le meraviglie sociali dell'omnibus. Ognuno sa che i diversi rioni o quartieri di una città hanno il loro particolare carattere, e direi quasi i loro usi e costumi, e vivono assai poco in comunanza fra loro, eccettuato qualche giorno di festa e di solennità che il popolo si raccoglie insieme ma confusamente. Ebbene, l'omnibus mette insieme gli abitanti di un quartiere con quelli di un altro, fa che soggano accanto, che si veggano, che si conoscano, che si leghino con simpatia. Egli si affratellano senza parlarsi, si guardano in viso, si osservano le vesti e il portamento, onde da quella mescolanza, da quell'affratellamento nasce l'uniformità dei costumi e delle maniere. Un quartiere poi si vuota nell'altro: quello di tramontana nel mezzogiorno, quello d'oriente in occidente: il quartiere che vede il sole nella sua ricca luce visita il quartiere che ne gode poveramente: quello che vede l'alba si trasporta al tramonto. E così, a dispetto della situazione della città, ogni sua parte è ammessa egualmente al piacere che comparte il cielo.

Che fa l'omnibus in Torino? conduce le persone dai rioni solitari, oscuri e umidi alle vie più frequenti di popolo, ricche di fondachi preziosi, ridenti per l'azzurro del mezzogiorno, per le fabbriche eleganti, comode per l'ampiezza e i politici marciapiedi, romoreggianti per l'andirivieni delle carrozze. A quanti Torinesi remoti da questi luoghi che da poco tempo si abbellirono, che si vanno ogni dì più migliorando, è nuova la vista del loro aspetto, ad essi che s'intorpidirono nelle loro abitazioni, ignari che la loro patria verso il mezzogiorno andava gittando la vecchia squama, e si adornava di nuove case, di giardini, di passeggi! La dama dei lontani quartieri si era accorta appena che un nembo di delizie parigine avea traversato il Moncenisio, e si era diffuso in riva al Po con isfoglio di vesti, di gioielli, con nuove mode e nuove leggi di gusto in tutte le abitudini della vita. Quanti ravvolgevano nella fantasia come rimembranze di un altro paese le grate impressioni della collina, del viale dei platani, dei campi del Valentino, beati quando potevano di tempo in tempo raramente bere quell'aria tiepida e vivificante che anima in quelle parti la natura!

Oggi non v'è più distanza fra i diversi luoghi della città. Ognuno a suo agio sale in omnibus e va ad interrompere la monotonia de' suoi giorni nelle belle corse della città: non età, non sesso è d'ostacolo al loro cittadino pellegrinaggio: uomini, donne, vecchi, fanciulli s'imbalsamano in primavera della fragranza dei fiori che crescono sotto il bel cielo di Borgo-novo. Nell'estate gli ardori della stagione che travagliano abitazioni non accerchiate, si temperano nei miti boschetti lungo il Po, nelle acque del fiume ove sguazzano i bagnanti, nei sentieruoli ombreggiati, nei verdi recessi e sotto i pergolati.

Quando i Torinesi di porta Susina o di piazza Paesana tornano alle loro vecchie case affumate, rozze benchè spaziose e piene di un logoro fasto, senza comodi e senza dilette, sospirano i graziosi appartamenti della città novella, difesi dagli oltraggi delle stagioni, i portici attraenti, i giardinetti, i rosai, quel non so che di agiatezza e di allegria che si spande dalle case. E l'omnibus carreggiando innanzi e indietro gli abitanti di Torino antico e di Torino moderno, il vecchio imita il nuovo, si ringiovenisce nelle forme e costumi, onde col tempo non vi sarà che un solo carattere uniforme in tutte le vie, un lume eguale di civiltà che risplende o s'insinua in ogni parte.

E dimenticheremo i vincoli di parentela e di affetto che l'omnibus ordisce e fortifica? Ecco una famiglia che cresce unita come in un dolce nido: perchè il tiepore di quel nido non si raffreddi si sacrifica un amore, si sacrifica una ricchezza, e nessuno della famiglia si allontana da quella via, da quell'isola, da quel rione. Che se non si ha il coraggio di far quei sacrifici, il nido si sparpaglia, e madre e figli gemono per la lontananza: le nevi nell'inverno, il calore nell'estate, le faccende domestiche, le cure e i doveri del proprio stato impediscono che la famigliola, già moltiplicata ma divisa, si raduni, si avvivi sotto g'occhi amorosi dei genitori, che hanno bisogno di stringere al petto i loro figli e nipoti. Lasciate fare all'omnibus. Ei raccoglie un figlio qua, una figlia là, quindi un cugino, quindi uno zio, dove una nonna, dove un nonno, e mariti e figliuolini, e li congiunge insieme in una casa fra gli amplessi di una madre e di un padre. Scompono poi questo gruppo e restituisce ogni persona al suo tetto, e un altro giorno lo ricompono trasportando il padre o la madre presso questo o quel parente, senza che gli acciaccchi e gli anni impediscano ad essi quelle gite amorose; e va rinnovando spesso occasioni di abbracciamenti, di consulte domestiche, di espansioni di cuore.

Come serve l'omnibus ai rapporti di famiglia, così al districco degli affari, alle arti, alle scienze, perchè in un momento convoca adunanze che producono deliberazioni: serve all'amicizia che si mantiene e si riscalda con visite, abbracciamenti e comuni passatempi: serve ai piaceri, avvicinando al centro ove sono circhi e teatri e academie quelle estremità di Torino deserte di spettacoli, di serali divertimenti, ove senza l'omnibus durante l'inverno si sonnecchierebbe presso ad un focolare: serve alle passeggiate campestri, stanando le persone dalle loro abitazioni e versandole in mezzo ai campi, all'aria aperta, ove rifiorisce la salute e il buon umore. In somma a che cosa non serve mai l'omnibus, questo gran conduttore popolare, che a chiunque abbia due soldi da spendere per il suo posto, dà il lusso del ricco, e dà al ricco un comodo che forse non ha, malgrado la sua ricchezza? Egli non ha paura nè di neve, nè di pioggia, nè di sole ardente, e vuole che gli uomini si veggano, si parlino e si uniscano a dispetto del sole, della neve e della pioggia.

Chi ha visto l'omnibus a Parigi e a Londra, sa che infaticabile percorre immenso spazio; e sovente si avvolge in fitta nebbia, si lorda di fango, si ammantava di gelo e di neve, e più non par quello che noi vediamo in Torino così forbito, con sedili sollici, con appositi scompartimenti di posti, verdi cortine, carte infiorate. In quelle vaste città la moltitudine dei tragittanti, la lunghezza delle corse, la mal-

vagità del clima non permette all'omnibus la lindura che fra noi produce tanto piacevole vista, onde le dame le più schive non isdegnano di adagiarsi in quello le delicate membra.

Intanto l'omnibus andando intorno sempre carico di gente, in tutte le ore della giornata, è certa prova che i Torinesi amano il consorzio, che si applicano agli affari, che cercano di acquistar tempo, che sono operosi, che coltivano l'amicizia e gli affetti di famiglia, che si rievocano nella vita, che si vanno ogni dì più migliorando. A mano a mano che Torino verrà prosperando e dilatandosi, l'omnibus diventerà caro e necessario, anzi dovremo a lui quell'allargarsi, poichè egli assicura a tutti noi che ci terrà vicini ed insieme. E quando Torino sarà tutto unito nella fratellanza e nella civiltà, ci ricorderemo che ripetiamo dall'omnibus questo gran beneficio.

LUIGI CICCONI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 5 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

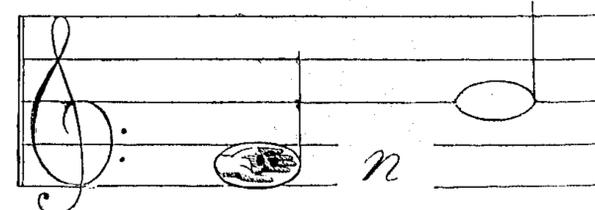
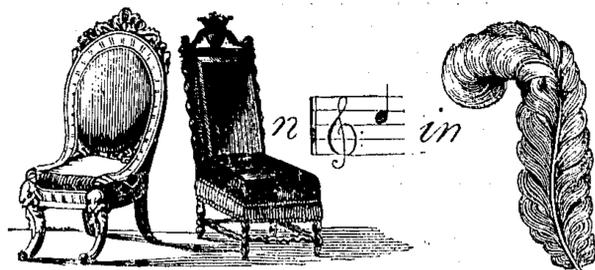
Per l'annata in Torino	L. 50 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 56 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.



nes 8 col 3

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il vapore avvicina i lontani popoli fra loro.